mercoledì 2 dicembre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 n. 272
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Solo un acconto ai lavoratori delle Ferrovie Nord-Milano

La direzione delle ferrovie Nord di Milano ha informato martedì le organizzazioni sindacali che non sarà in grado di corrispondere per intero gli stipendi di novembre al personale. Il 7 dicembre, data in cui avrebbero dovuto ricevere la busta paga di novembre intera, il lavoratori della Nord percepiranno un acconto, la cui entità deve essere precisata, forse del 50%. Oggi pomeriggio alle 17 si svolgerà un incontro tra rappresentanti del Consiglio di Amministrazione e le Segreterie sindacali provinciali e aziendali i risultati di questo incontro saranno poi valutati dal Cdf che si riunirà venerdì.

È da ricordare che da ieri le tariffe ferroviarie sono aumentate del 10% e che le ferrovie Nord hanno visto nell'ultimo anno un aumento della produttività del 50%, si è infatti passati da 80000 passeggeri giornalieri a oltre 120000. Oltre alla minaccia di non pagamento dell'intero stipendio di novembre e della tredicesima altri temi aperti con la direzione sono da un lato l'applicazione del contratto firmato e sottoscritto da sei mesi ma non ancora applicato e dall'altro il blocco delle assunzioni attuato dalla direzione.

L'organico dell'azienda infatti previsto dalla legge è di 2557 lavoratori mentre attualmente è in difetto di 15 unità.

Rumor sotto accusa per aver intascato tangenti Lockheed La Dc bloccherà l'Inquirente?

Dopo l'apertura formale di una inchiesta con l'ex primo ministro e segretario democristiano si arriva ora alla resa dei conti - È probabaile che la Dc riesca ad imporre un nuovo slittamento attraverso battaglie procedurali È ancora aperta la possibilità che Rumor Gui e Tanassi vengano prosciolti nonostante l'evidenza dei fatti

Roma, 1

«È mai possibile che 7 anni di distanza dai fatti e mentre la prescrizione sta incalzando, l'Inquirente sia ancora nel porto delle nebbie e delle manovre per quanto riguarda i veri nodi dello scandalo?» Questo giudizio espresso questa mattina dal vicepresidente dell'Inquirente, il socialista Falisetti, all'indomani della decisione di mettere sotto inchiesta Mariano Rumor per lo scandalo Lockhed, sintetizza efficacemente la situazione dell'istruttoria sul caso Lockhed.

Con voto unanime l'Inquirente aveva deciso nella tarda serata di ieri di mettere *Antelope Cobbler* sotto accusa. Ad un anno dalle prime notizie sullo scandalo, a 8 mesi dall'apertura formale dell'inchiesta non è certo un gran risultato. Di fatto, Rumor sotto accusa lo era da mesi, ieri è venuta soltanto la sanzione formale di questa situazione. L'Inquirente non è riuscita neppure a stabilire per quale capo d'imputazione l'ex primo ministro debba essere inquisito, nonostante vi sia una richiesta del comunista D'Angelosante di precedere per corruzione.

Tanto rumor per nulla dunque? Non è proprio così, perchè la decisione di ieri sera, ben lungi dall'essere punto di arrivo, rappresenta l'inizio della battaglia finale per l'incriminazione degli ex ministri Rumor, Gui e Tanassi, che avrebbero intrallazzato con la Lockhed per procurare aerei da trasporto all'aviazione militare italiana e copiosi finanziamenti ai rispettivi partiti. Una battaglia il cui esito è ormai incerto

Sul cam campo vi si confronteranno due tesi: da una parte quella dei democristiani intenzionati a dimostrare che gli indizi esistenti contro Rumor, e, in sottordine, Gui e Tanassi, non sono sufficenti per portare i tre ex ministri davanti alle camere in stato di accusa e quindi vanno prosciolti da ogni addebito; dall'altra quella dei comunisti convinti delle necessità dell'incriminazione, in base agli indizi acquisiti. Che sono essenzialmente tre: una lettera del fiduciario della Lockhed per l'Europa, Roger Bixb Smith, in cui è scritto che Antelope Cobbler (cioè il primo ministro italiano nel 1969, cioè Rumor, in base ai codici segreti della Lockhed) avrebbe indicato l'ammontare della tangente sull'acquisto degli aerei Hercules. Un'altra lettera del giugno settanta firmata dall'allora sottosegretario alla presidenza del consiglio, oggi ministro delle partecipazioni statali, Bisaglia (quest'ultimo ha riconosciuto la validità della sua firma ma non del testo) in cui si afferma l'interesse del governo pec l'affare Lockhed.

Il terzo indizio contro Rumor consiste nei colloqui, numerosi, che lo stesso presidente del consiglio ebbe a Roma con i dirigenti dell'industria americana, colloqui smentitti in un primo momento da Rumor e poi successivamente ammessi e spiegati come incontri formali di cortesia.

È in questa situazione che si èi riunisce questo pomeriggio

segue a pag. 8

M. M.

Il movimento si rilancia solo sulla base di un preciso attacco al governo

Lo sciopero del 30, preparato dal sindacato senza un'adeguata mobilitazione e soprattutto senza un'uscita dall'ambiguità nei confronti del governo che avrebbe permesso un chiarimento e una precisazione dei suoi obiettivi era stato però anche richiesto dalla sinistra rivoluzionaria, un punto centrale della battaglia della linea di classe dentro il sindacato. Come sinistra rivoluzionaria dunque dobbiamo assumerci il compito in prima istanza di valutare nella sua sostanziale debolezza e scarsa credibilità l'esito della mobilitazione che pure abbiamo contribuito ad avviare e registrare la difficoltà di agire facendo passare con forza obiettivi di classeunificanti e dotati di credibilità all'interno di un sindacato così profondamente coinvolto, nelle sue linee generali, nella trattativa col governo, nella mediazione fra radicamento materiale e politico nei bisogni di massa e esigenze di «ripresa economica» e di rilancio del produttivismo. Una valutazione negativa, una registrazione di scollamento rispetto alla mobilitazione e di scarsa credibilità del discorso su riconversione e finalizzazione dell'attacco al reddito operao che il governo conduce praticamente indisturbato su cui il sindacato ha proclamato la mobilitazione: questo non significa però che da questo si possa ricavare direttamente un giudizio sullo stato del movimento, della sua tenuta politica complessiva, ricavandone la valutazione che la crisi ha già disgregato la vertenzialità, la conflittualità sostenuta da forme di contropotere di cui la classe operaia disponeva nel lungo ciclo di lotte all'interno e contro lo sviluppo. Non significa questo appunto perchè questa mobilitazione è stata solo il guscio vuoto di un generico richiamo a esibire la propria presenza senza una serie di contenuti che individuassero nettamente i singoli punti dell'attacco padronale e governativo e li attaccassero con altrettanto precise proposte, soprattutto delineando un chiaro disegno capace di ribaltare priorità, linee di difesa e di attacco, alleanze imposte da Andreotti, ma anche dai partiti riformisti, alla classe operaia e al sindacato. È significativo che le sole iniziative di massa che hanno tentato in forme diverse di raccogliere la forza operaia e di darle forma politica [il blocco autostradale in zona Sempione, la manifestazione in piazza Duomo, entrambe a Milano] ovevano una chiara caratterizzazione antigovernativa, una caratterizzazione che del resto ha permesso l'esito positivo della manifestazione di Democrazia Proletaria sabato scorso a Milano, che è riuscita a raccogliere e a comunicare, anche alle masse che non hanno partecipato direttamente alla mobilitazione, la necessità di un'opposizione politica insieme ai singoli punti dell'attacco del governo e al quadro politico delle astensioni e dell'accordo interclassista che le permette. Il problema non è solo di forme di lotta e obiettivi più o meno duri, più o meno gravi cedimenti come non bastano naturalmente gli obiettivi dello sciopero del 30 così non basta nemmeno più per aggragare stabilmente il movimento la sola difesa dell'occupazione e del salario fatta ridando fiato e moltiplicando le vertenze aziendali, tentando di recuperare situazione per situazione, a seconda dei singoli rapporti di forza, lo spazio politico che i vertici sindacali si devono garantire e il padrone direttamente tolgono alla classe operaia. Più in particolare: un piano di riconversione come quello che era stato proposto da Andreotti poco dopo il suo insediamento, con il finanziamento della ristrutturazione, il coinvolgimento in posizione di debolezza del sindacato a organismi non decisionali di definizione di piani di ristrutturazione di settore e di zona, la mobilità praticamente assicurata a livello dell'intero territorio nazionale, il volano dell'economia nazionale individuato nettamente nel rilancio delle esportazioni con una più accentuata definizione di ruolo dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro determinerebbe un quadro in cui il sindacato e i partiti sarebbero bloccati nell'iniziativa rivendicativa e politica e in cui anche l'attacco alla contrattazione aziendale, che si trova ad essere al centro della battaglia per la normalizzazione del sindacato sarebbe facilitato. Un attacco ai meccanismi della scal mobile, unarivendicazione che è ore e ore di sciopero, una lunga lotta, con l'aggressione scaglionata prima alle fasce più retribuite di forzalavoro [recentemente staccate dalla identificazione corporativa nella logica obiettiva dell'impresa e della produttività e ricondotti a riconoscere il proprio ruolo di forza-lavoro salariata e a identificarsi nel sindacato] poi alla massa dei salari bassi ingenererebbe gravissimi guasti politici al livello della ricomposizione per linee interne della classe operaia determinando una ripristino dell'isolamento dei singoli settori: le qualifiche alte alla ricerca di superminimi e aumenti individuali, le grandi fabbriche con una comunque maggiore capacità di difesa attraverso le vertenze aziendali, le fabbriche piccole abbandonate a se stesse, agli straordinari e al doppio lavoro. Questi guasti politici non po-

segue a pag. 8

M. M.

Aumentano metano, cemento, detersivi e automobili

Un'altra bordata di aumenti sta per abbattersi sui proletari. Metano, cemento, detersivi: il Cip (comitato interministeriale prezzi) ha decretato pesanti rincari nel corso dell'ultima seduta.

metano. Il prezzo per usi civili, distribuito a mezzo di rete cittadina è aumentato da ieri di sette lire al metro cubo in tutte le città.

Cemento. È stato stabilito un aumento medio di 188 lire al quintale. Questo vuol dire che il cemento «325» passa da un prezzo di 1710 lire al quintael quintale a 1885lire. Quello del «425» ad alta resistenza passa invece da 2080 a 2300 lire al quintale.

Detersivi. I detersivi a formula unificata (cioè quelli sottoposti al controllo del Cip) in quanto prodotti dall'industria con particolari accorgimenti tendenti a limitarne al minimo il costro) aumenteranno in media del 21 per cento.

La decisione del Cip avrà però immediate ripercussioni sui detersivi a prezzo libero per i quali già da qualche tempo si prospettavano rincari tra il 4 e il 6 per cento. Il divario nei consumi tra detersivi a prezzo libero e «cipizzati» è andato, da due anni a questa parte, gradualmente diminuendo. Moltissime famiglie infatti si erano rivolte ai detersivi a prezzo controllato per difendersi dagli esorbitanti prezzi dei «liberi». Ora, con l'aumento del 21 per cento, non resta piú via di scampo.

Donat-Cattin, Pandolfi, Marcora e i sottosegretari Bosco e Mazzarino.

Intanto anche l'Alfa Romeo ha deciso di dare un'impennata ai propri listini, allineandosi in questo modo alla Fiat che, tradizionalmente è sempre all'avanguardia in queste operazioni.

L'Alfa nel 1976 ha già aumentato i prezzi delle proprie vetture del 29 per cento. L'ultimo ritocco si aggira mediamente intorno al sei per cento.

Infine l'Istat, che nei giorni scorsi ave a comunicato i dati dell'aumento del costo della vita (piú 3,4 per cento) ha reso noto l'indice dei prezzi all'ingrosso, che è aumentato nel mese di ottobre del 2,5 per cento rispetto al mese di settembre.

Se si pgopone il parallelo con l'ottobre del 1975 l'impressionante dato che se ne ricava è di un aumento dei prezzi all'ingrosso del 29 per cento.

Il rincaro è derivato anche dal peggioramento del cambio e dall'introduzione in due fasi della tassa sugli acquisti di valuta. Ma è soprattutto l'ennesima dimostrazione degli effetti della politica di «austerità» del governo Andreotti.

Nel mese di dicembre entreranno pure in vigore gi aumenti delle tariffe ferroviarie.

Il governo presenta oggi il progetto di legge sull'equo canone

Alla scadenza si arriva dopo numerosi rinvii - Il disegno di legge dovrebbe essere stato ritoccato, accogliendo in parte le richieste dei sindacati - Non è previsto nessun aggancio diretto dell'affitto al reddito

Domani il governo discuterà secondo gli impegni presi la settimana scorsa, il disegno di legge sull'equo canone. A questa scadenza si arriva dopo numerosi rinvii e dopo che, giovedì scorso, il governo aveva fatto saltare l'incontro previsto con i sindacati. Le motivazioni politiche che stavano dietro questa prevaricazione del governo, che tra l'altro aveva fatto sapere del rinvio ai sindacati dalle pagine dei giornali, risiedono da una parte nell'atteggiamento duro assunto dai sindacati contro la sua proposta che faceva piattamente gli interessi ancora una volta della rendita fondiaria e dall'altra, nelle pressioni fortissime della Democrazia Cristiana perchè appunto quegli interessi non venissero intaccati. Basti dire come esempio che secondo il progetto governativo un alloggio di tipo popolare, così definito nello schema a seconda della ubicazione e di certi parametri di caratteristiche interne, avrebbe un affitto di 81.000 lire.

Il disegno di legge ritoccato, dovrebbe questa volta, secondo il governo, essere «ben accolto» dalle parti sociali, perchè oltre a recepire il sistema di calcolo dell'equo canone basato sui costi di costruzione, come indicato dai sindacati, rispetto alla precedente stesura presenta alcuni ritocchi ai coefficienti di moltiplicazione. Nella prima stesura questi coefficienti erano così alti che in parecchi casi comportavano livelli di affitto superiori a quelli del libero mercato attualmente vigente.

Quando si conosceranno questi nuovi coefficienti si potranno fare i calcoli e valutare eventualmente in quale percentuale il nuovo canone proposto sarà meno iniquo del precedente, perchè, è bene ribadirlo, i sindacati si sono trincerati dietro la battaglia dei coefficienti, una battaglia cioè del meno peggio, mentre la reale iniquità di un canone così calcolato sta nel non tenere in nessun conto le esigenze reali dei lavoratori cui si può venire incontro solo attraverso un preciso aggancio dell'affitto al reddito che partendo dal considerare la casa un diritto non può essere superiore al 10 per cento.

Altro punto sul quale non si conosce ancora il nuovo orientamento governativo è quello del fondo sociale. La costituzione di questo fondo era stata richiesta dai sindacati come integrazione per quegli inquilini che non sono in grado di pagare nemmeno un canone «equamente» calcolato. La risposta del governo era stata negativa anche su questo punto. Questo fondo avrebbe dovuto essere costituito con una parte del prelievo fiscale a carico della rendita di posizione e con gli interessi che maturano sui depositi cauzionali versati dagli inquilini dopo aver stipulato un contratto d'affitto, depositi che si sarebbero dovuti versare direttamente presso una finanziaria per l'edilizia da istituire.

Nel frattempo il Sunia ha proposto una immediata proroga del blocco fino all'approvazione della nuova legge in Parlamento, la sospensione di tutti gli sfratti (tranne quelli per morosità - il che per la verità è piuttosto assurdo perchè se è necessario un «equo canone» significa che l'at-

segue a pag. 8

E. R.

Primo giorno di lavoro per mille disoccupati napoletani

Ieri sono cominciati i «corsi paramedici» gestiti dalla Regione Campania - Un impegno mantenuto dopo tre mesi di lotte e di rinvii

è già da un po' di tempo che non si legge e non si scrive più dei disoccupati organizzati i Napoli. Un «buco» cui è giunta l'ora di rimediare.

Di fatto il definirli disoccupati organizzati, in parte, appartiene al passato. «Il posto di lavoro si conquista con la lotta»: e dopo due anni di lotta dura, di violente repressioni, di provocazioni e intimidazioni, di manovre per frantumare il movimento, ieri, 1° dicembre, un migliaio di disoccupati organizzati delle vecchie liste, della cosiddetta «sacca Eca», senza clintelismi vecchi e nuovi hanno cominciato, alle 8 di mattina, il loro primo giorno di lavoro.

Li ho incontrati in questi ultimi giorni, nelle manifestazioni della settimana scorsa, nei blocchi stradali operati, sabato sera, a Fuorigrotta, nei picchetti alla Regione Campania, lunedì e martedì: i volti, le facce sono le stesse che, decine di volte, ci si è ritrovati a fianco, nelle centinaia di cortei, di mobilitazioni che, in due anni di lotta dura, hanno attraversato Napoli in lungo ed in largo. Eppure, in questi ultimi giorni, c'era nell'aria qualcosa di nuovo: i discorsi, i temi, gli obiettivi suonano strani, diversi.

Il 1° dicembre è stato per un migliaio di disoccupati organizzati delle vecchie liste il primo giorno di lavoro nei cosiddetti «corsi paramedici». Sono disoccupati, cioè, avviati nei corsi di formazione professionale di personale paramedico, gestiti dalla Regione Campania.

L'accordo del 19 giugno sottoscritto da Bosco, alla Prefettura di Napoli, il famoso accordo dei 5046 posti va lentamente in attuazione. Lo stesso inizio di questi 2.500 corsi paramedici era previsto per gli inizi di ottobre.

Abbiamo scritto 2.500, perchè questo è il numero completo dei corsi divisi tra i corsisti dell'intera provincia di Napoli ed i disoccupati. I già corsistii «corsisti» sono le centinaia di proleatri che, a seguito dei provvedimenti speciali pec Napoli, adottati e finanziati dal governo, in seguito all'epidemia di colera dell'estate '73, vennero inseriti in corsi di formazione professionale che, poi di fatto, si sono rivelati solo un provvedimento assistenziale per distribuire sussidi; le stesse liste, allora, vennero formate a livello clientelare, con le rituali spartizioni tra segreterie politiche e sindacali.

Una prima delibera di Bosco, successiva all'accordo del 19 giugno, dava la priorità all'assunzione nei corsi paramedici proprio ai corsisti post colerici della intera provincia di Napoli. Solo a seguito della lotta dura dei disoccupati organizzati, la priorità in tali assunzioni, venne assegnata anche a loro. Il ritardo, lo slittamento dell'inizio dei corsi da settembre a dicembre è stato abbondantemente animato dalle lotte dei disoccupati organizzati per il mantenimento degli impegni assunti, per l'immediato inizio dei corsi contro tutte le manovre clientelari tentate dai notabili della Regione; tra i primi, l'assessore al lavoro, il dc Ievoli, che, da sempre, su questi corsi ed in particolare su quelli post-colerici ha prosperato.

«In un primo tempo - ci spiega Gennaro, un disoccupato organizzato di Montecalvario, ora delegato dei corsi paramedici - la gestione di questi corsi l'avevano affidata all'Aroc (l'associazione che riunisce gli ospedali regionali - NdR) di cui è direttore un certo Marotta, che è anche direttore degli Ospedali Riuniti per bambini e che dovrebbe dirigere anche gli stessi corsi paramedici. L'Aroc, verso settembre, mentre cominciavano le prime chiamate all'interno del movimento, prepara un bilancio preventivo, che viene respinto dalla Sesta commissione della Regione Campania».

miliardi di spesa prevista ben 4 suonano «Strani»; stando a Marotta per ogni corsista occorrerebbe spendere almeno 416 mila lire all'anno pec le divise da infermieri. Nel bilancio, inoltre, figurano: 1 miliardo e mezzo, sotto la voce «spese varie» e non meglio identificate e la richiesta di una macchina Fiat 131 con autista per il direttore dei corsi (cioè per Marotta stesso che già usufruisce di questo «servizio» in quanto direttore dell'Aroc e degli OoRr per bambini).

La Regione Campania, pur essendo cresciuta all'ombra dei clan clientelari e speculativi democristiani, presieduta, allo stato, da un famoso boss dc del sa-

segue a pag. 8

Giacomo Fiore

Fiat: arrivano gli arabi

Torino, 1

La Fiat nel tentativo di risolvere gli annosi problemi di liquidità, ha contratto un prestito con una banca libica. Lo ha annunciato il presidente Agnelli: la Lybian Arab Foreign Bank effettuerà un prestito decennale al tasso del 9,5% di 104 milioni di dollari Usa (pari a 360 miliardi) in cambio di due posti nel consiglio di amministrazione (su 15) e di uno nel comitato esecutivo (su cinque) della grande holding torinese.

La Fiat ha infatti emesso un prestito obbligazionale di 90 miliardi sotto forma di 90 milioni di azioni del valore di mille lire l'una.

Andreotti tace: si va in Cile?

Roma, 1

È ormai inutile dire che il fronte di opposizione all'incontro di Coppa Davis fra Italia e Cile si va estendendo: più ampio di così ormai non può essere. Tutti, chi in una forma, chi nell'altra, si sono espressi affinchè il governo intervenga per bloccare la partenza della squadra azzurra per la capitale cilena. Sabato a Roma tremila persone sono sfilate per il centro gridando slogan contro l'incontro, domenica molte centinaia hanno partecipato all'assemblea al cinema Maestoso, nel quartiere Appio. Sindacati, partiti, forze sociali hanno approvato e diffuso documenti di dura critica all'attendismo governativo, chiedendo che Andreotti chiarisca immediatamente la posizione del governo ed agisca di conseguenza.

Ma oltre a queste manifestazioni che danno il senso del livello di opposizione all'incontro, molte altre iniziative, piccole o grandi, vengono via via prese da comitati antifascisti e di quartiere. Roma è al centro di questa campagna, perchè è da qui che i giocatori azzurri dovrebbero partire ed è qui che il governo deve decidere se concedere il visto o no. Al momento nessun ordine governativo ha dato l'accenno di aderire alla richiesta di blocco della partenza. E così lo scaricabarile, cominciato con l'atteggiamento delle Federtennis, è continuato: infatti la Federtennis aveva dichiarato di non essere disposta a rinunciare all'incontro per paura di essere squalificata dalla federazione internazionale, ed ha lanciato la patata bollente al governo, il quale ha dato prova di grande imparzialità... tacendo immancabilmente sullo scottante argomento. Ora mancano solo pochi giorni: una posizione deve essere presa, a meno che questa non sia il silenzio che aleggia a Palazzo Chigi sull'argomento. Panatta e Bertolucci, Barazzutti e Zugarelli, il loro impareggiabile allenatore-capitano Pietrangeli [impareggiabile nella foga con

segue a pag. 8

Carlo Catelani

(In pagina 2 una scheda sulla situazione attuale in Cile)

A metà dicembre sciopero del pubblico impiego

La segreteria della Federazione Cgil-Cisl-Uil e quelle di tutte le categorie del Pubblico Impiego hanno preso in considerazione ieri a Roma l'andamento delle vertenze contrattuali del settore, con particolare riferimento alle trattative in corso con il governo ed ai risultati dello sciopero generale del pubblico impiego del 23 novembre scorso.

Nel corso della riunione, il segretario confederale della Cgil Marianetti ha proposto uno sciopero generale, entro la metà del mese di dicembre, di tutti i settori pubblici, di una durata tale da consentire l'attuazione a Roma di una manifestazione nazionale di protesta dei lavoratori interessati.

Marianetti ha rilevato che «la soluzione delle vertenze del Pubblico Impiego è bloccata da una latitanza del governo che su questo tema è totale. L'incontro dei prossimi giorni è decisivo: o il governo finalmente discute con le quantificazioni necessarie per consentire, sia pure con gradualità e scaglionamenti, di definire tutti gli aspetti economici e normativi dei contratti triennali, oppure - ha detto Marianetti - le conseguenze in termini di lotta e di rottura politica non possono che essere pesanti».

Un momento di azione generale dei lavoratori del Pubblico Impiego con possibile coinvolgimento dell'intero movimento per la metà di dicembre è stato preannunciato dalla Federazione Cgil-Cisl-Uil al termine della riunione. Questo momento di azione generale rientra in un pacchetto di ore di sciopero da utilizzare a livello territoriale ed eventualmente di settore con il coordinamento da parte delle strutture regionali. La decisione definitiva su queste iniziative verrà presa venerdì mattina nel corso di una nuova riunione tra segreteria e categorie interessate dove verrà valutata anche la proposta di attuare una manifestazione a Roma con un comizio dei segretari generali della Cgil Lama, della Cisl Storti, e della Uil Benvenuto il giorno dello sciopero generale.

Al termine dell'incontro, il segretario confederale della Cisl Ciancaglini ha sottolineato che lo sciopero del settore deve continuare «anche in termini di inasprimento fino al superamento dell'assurdo e discriminatorio blocco governativo alla triennalità contrattuale. Se il 4 dicembre il governo non comprenderà la gravità della situazione e non fisserà un calendario di incontri specifici si andrà inevitabilmente verso una pericolosa paralisi della pubblica amministrazione con gravi ripercussioni anche sul trasporto delle merci, della corrispondenza e delle pensioni nel periodo natalizio». Anche il segretario confederale della Uil Pagani ha detto che l'incontro di sabato con il governo «sarà decisivo almeno per quanto riguarda i pubblici dipendenti e per le azioni di lotta che la categoria è intenzionata a portare avanti».

DALL'INTERNO

Per la denuncia unilaterale del concordato solo Dp e i radicali Intervista a Luciana Castellina

Procede alla Camera la discussione sulla bozza di revisione presentata dal governo - «Il Concordato è lo strumento che viene usato negli stati totalitari e mantenerlo in vita oggi rappresenta di per sè un'offesa allo stato italiano» - Natta (Pci) esprime disponibilità

Roma, 1

Il dibattito alla Camera sulle mozioni presentate sul concordato, e dopo la relazione di Andreotti sta avviandosi alle conclusioni: quasi tutti i gruppi si sono espressi a favore della proposta di revisione presentata dal governo o hanno sollevato critiche nel merito di singoli punti, accettando poi, nei fatti, il metodo seguito. I soli gruppi parlamentari che hanno chiesto, anche dopo l'intervento del governo, la denuncia unilaterale del concordato sono quelli di Democrazia Proletaria e del partito Radicale.

Alla compagna Castellina, che questa mattina è intervenuta spiegando la posizione di Dp, abbiamo posto alcune domande:

Qdl: Perchè Dp chiede la abrogazione del concordato e quali motivazioni porta rispetto alla garanzia della libertà religiosa?

Castellina: In uno stato democratico la libertà religiosa è garantita dalle norme che regolano tutte le libertà, compresa quella di coscienza. Il concordato è lo strumento che viene usato negli stati totalitari e mantenerlo in vita oggi rappresenta di per sè un'offesa allo stato italiano. È vero che il concordato ha un significato specifico che non fu mai pensato in altri paesi, cioè come strumento di garanzia sul piano culturale e religioso dei credenti, ma fu il frutto di una dato storico, cioè del fatto che la funzione dello stato italiano era andata a cozzare contro lo stato della chiesa, e cioè contro l'incarnazione del potere temporale. In Italia il concordato è sicir dunque uno strumento di difen del potere temporale, e non a una minoranza religiosa. Questo a differenza di altri paesi dove questa tutela viene effettivamente esercitata.

Qdl: Il concordato non è dunque uno strumento adeguato: il dibattito in aula ha recepito questo dato?

Castellina: Rispetto a questo dato il dibattito si è dimostrato largamente inadeguato rispetto alla coscienza che ha portato non sparuti gruppi ma un grosso movimento a chiedere che il concordato venga abrogato e non riveduto. Questo perchè vi è la coscienza che la religiosità non deve essere garantita dallo stato come braccio della chiesa, ma deve essere una libera scelta.

Qdl: il Pci si asterrà, dando così, probabilmente, il modo al governo di continuare i negoziati: come giudichi questa posizione?

Castellina: Il Pci si astiene per radici storiche e analisi arretrate sul popolo italiano e sul modo di rapportarsi al movimento dai cattolici ed alle masse cattoliche. Arretrato nel senso che ricerca questo rapporto in direzione di un «garantismo» fra due istituzioni, senza cogliere il tema più fecondo del rapporto fra movimento operaio e movimento cattolico, che sta nel fatto che negli ultimi 20 anni, a differenza del tempo della costituente, vi è un rapporto di tipo nuovo fra chiesa istituzionale e Democrazia Cristiana che si sono fatte asse portante dello sviluppo neocapitalista e la contraddizione che esiste fra una religiosità autentica ed i valori individualistici ed egoistici della società borghese neocapitalista. Per incidere bisogna dunque operare su questa contraddizione.

C. Ca.

Il presidente del gruppo comunista Natta intervenendo alla Camera ha definito «base per un discussione concreta» il discorso svolto da Andreotti, auspicando la formazione di una vasta convergenza. «I comunisti - ha dichiarato - considerano tutt'ora valida la linea espressa con l'approvazione dell'articolo 7 della costituzione».

L'articolo 7, secondo Natta, rappresenta il «superamento del vecchi concetto privatistico della libertà religiosa, a favore di una concezione nuova di libertà». «Il nuovo testo - ha detto ancora il rappresentante del Pci - deve ispirarsi ai principi della costituzione, allo spirito concliare, alla nuova religiosità emergente. Bisogna cioè instaurare nuovi rapporti fra società civile e società religiosa». Natta ha quindi giudicato carente la parte relativa al patrimonio degli enti ecclesiastici, sostenendo la necessità di procedere ad una revisione del privilegio fiscale.

Ben più netto il dissenso espresso da Giovanni Franzoni, con una dichiarazione scritta. L'ex abate romano, ridotto il 4 agosto scorso allo stato laicale, ha definito «frutto di una mediazione fra vertici» il progetto del governo, denunciando che esso non «tiene conto delle esigenze espresse dai cattolici e in generale da tutti coloro che i problemi li vivono sulla pelle, credenti o non credenti che siano. Come il concordato fu stipulato sulle teste degli italiani, così questa revisione rischia di essere una beffa, salvo che il dibattito non sia portato punto per punto per mesi e mesi nelle sezioni di partito, nei collettivi di base, nelle parrocchie e negli spazi che ad esso potranno offrire i mezzi di comunicazione di massa».

Valutazioni negative sono state formulate anche dalla rivista Com Nuovi tempi, che dedica l'editoriale al concordato nella bozza di revisione presentata.

I giovani oggi: dalla Statale al Palalido

Antonello Venditti i giovani e la musica

Antonello Venditti ha presentato il suo ultimo long-playing ieri sera al Palalido. Il concerto - la cui organizzazione già nei giorni scorsi aveva assunto toni strumentalmente gestiti e rivendicati sotto una facile e generica ottica di autoriduzione - è almeno servito a creare un precedente di rapporto drammatico ma importante con un pubblico eterogeneo ma rappresentativo della realtà giovanile all'interno della quale era presente una minoranza di «bravi» che aveva come unico obiettivo «questo concerto non s'ha da fare», e che ha di fatto convalidato il discorso che il potere da tempo va sostenendo: cioè che a Milano non è più possibile tenere concerti.

Canale 96 ha organizzato la presentazione di questo disco di Venditti per molti motivi (pur considerando che la copertura politica della nostra radio può fare parecchio comodo ad un esponente di una musica molto ambigua nelle sue proposte). Questo nostro intervento non vuole, comunque, essere una comoda difesa o una testimonianza a discarico, ma solo unprimo elemento di chiarificazione sui perchè e sulle modalità di questa scelta da parte di Canale 96 che è e resta una radio del movimento e che per il movimento vuole agire. E questo anche per proporre le contraddizioni del movimento senza censurarle ma per cercare di superarle con una discussione collettiva, cosa che putroppo ieri sera al Palalido non è potuta avvenire per la sterilità di certi atteggiamenti che si limitavano all'insulto nei confronti di Venditti (che nessuno e tantomeno Canale 96 vuole difendere acriticamente). La musica di Venditti, infatti, è un'espressione contraddittoria del movimento - almeno questo è ciò che pensiamo noi di Canale 96: questo anche per non escludere a propri quella maggioranza che per giudicare Venditti voleva ascoltarlo.

Canale 96 ha discusso prima del concerto con i circoli giovanili, presentando tra l'altro una piattaforma di proposte (che riguardavano la riduzione di 1.500 biglietti a L. 700, l'agibilità del palco per comunicati dei circoli giovanili e per un dibattito serio e concreto sui valori della musica di Venditti, cosa che non è mai successa prima d'ora in nessun concerto e da parte di nessun organizzatore)

Canale 96, comunque, ritiene importante e necessario all'interno dello stato di estrema tensione creatosi in seguito alle vicende del Palalido, chiarire che il discorso dei mezzi di informazione gestiti dalla sinistra rivoluzionaria deve assolutamente considerare anche quella parte di pubblico che troppo facilmente si potrebbe definire qualunquista o reazionaria, secondo quei canoni di schematismo tanto dannosi al proseguimento di un discorso rivoluzionario ed egemonico, che era venuta al Palalido per ascoltare il concerto. Questo infatti era cominciato con un'atmosfera assai meno tesa di quanto ci si potesse aspettare: i primi comunicati sono stati letti, il pubblico per intero lo ha ascoltati ad applauditi. Ma poi la provocazione è divampata; i termini minimi più elementari (ma anche più onesti) per il dibattito sono venuti a mancare: non si può certo discutere sulla base di interventi del tipo «Camerata Venditti» o lanciando ortaggi e frutta di stagione all'indirizzo del palco.

Il concerto è stato così più volte interrotto, prima di consludersi in modo monco, da interventi quasi tutti improntati ad una demagogia tanto facile quanto esile. Il discorso, più in generale deve essere fatto e verificato nei confronti della nostra nuova linea culturale e politica: non più giustificare dei ghetti culturali, tanto «sinistri» quanto ridotti ovviamente ad un seguito assai limitato, ma cercare di recuperare in senso attivo e rivoluzionario dei settori ampi e dei nuclei di compagni che, per la situazione di emarginazione in cui sono sempre stati tenuti, confondono il senso di una iniziativa come la nostra, o nel negarla, impedendola, o nel richiedere esclusivamente «che Venditti canti».

Canale 96 - che, oltre a tutto, essendo una radio della sinistra si trova a dover combattere la concorrenza della nuova potenza in FM di multinazionali e di gruppi industriali variamente eterogenei, e che quindi deve trovare le sue fonti di finanziamento attraverso canali differenziati - intende, comunque, per il suo «nuovo corso» portare avnti il discorso di riesame e di discussione su ogni tipo di musica, compresa quella che ha un grosso mercato e che non solo per questo merita di essere dibattuta. Le alternative che i membri di questo esiguo settore di «contestatori» avrebbero potuto proporre nell'ambito dell'accettazione di un confronto politico sereno, non ci sono state. Canale 96 si dichiara sempre disposto, soprattutto per le iniziative future, a discutere con gli organismi di base, con i giovani organizzati, con i cirsoli, e con tutte le forze politiche democratiche, i contenuti e le forme che caratterizzeranno la sua politica culturale.

A Milano i concerti si devono (e si possono) tenere ancora: e tanto meglio se riguardano un settore di pubblico più vasto e che ha bisogno di confrontarsi con proposte in positivo. Non sarà certo la musica di Battisti o dei Pooh che proporremo; la musica, però, fa parte di noi, della nostra cultura, delle nostre lotte: ed è certo una impostazione controproducente il rifiuto aprioristico e strumentale delle proposte e del discorso di alcune forze di sinistra che intendono costruire *anche* sulla musica l'elemento indisoensabile per la prosecuzione del cammino rivoluzionario del movimento. La musica non è e non deve assolutamente essere privilegio esclusivo della televisione, della Rai, dei juke-box. Il dibattito è, dunque, aperto e può essere condotto attraverso tutti i mezzi, compresa Radio Canale 96, che resta aperta a tutti i giovani, i proletari, i settori solidali con Dp.

Claudio Garga
Marco Garofalo
Giò Pozzo
di Radio Canale 96

I giovani specchio della nostra impotenza

Chi sono i giovani? Certo un nuovo fantasma si aggira nelle città, invade le università e i concerti, suscitando le reazioni più indignate e più sconcertate della stampa, dei benpensanti e anche della sinistra [confessiamolo].

Non sono classe, non rappresentano la contraddizione tra i sessi.....siamo dunque di fronte alla nascita di una nuova contraddizione, questa volta «anagrafica»? O forse questi giovani riescono davvero rappresentare il nuovo di fronte al vecchio?

Non vogliamo fare i parrucconi, sfornare sentense, linee, interpretazioni. Non è più tempo ormai: la fine del rapporto autoritario tra politica e vita è senz'altro uno dei contributi «giovanili» che sta passando nel comune senso politico della sinistra.

Timidamente, vogliamo capire, gettare l'occhio su questa nuova realtà. La prima impressione è che siamo di fronte ad un prodotto «oggettivo», forgiato dagli ingranaggi della macchina sociale, che porta i segni esasperati della crisi, ma che non ha ancora, cultura, autonomia, soggettività.

L'antagonismo dei giovani si riversa nelle piazze, nei bar, agli spettacoli musicali, proprio perchè essi sono espulsi dalla scuola e dalla produzione. In queste strutture non trovano posto fisicamente, nè trovano credibilità o fiducia. Il loro rifiuto non ha più nemmeno una controparte identificabile, diventa generale, aggredisce prima di tutto ciò che rimane: il tempo, il divertimento, la merce.

Ma tutto ciò con quali mezzi avviene? In questa prima fase con le stesse forme che la società ha insegnato, la società dell'immagine e della merce. La generazione cresciuta davanti alla televisione, allevata da carosello, che ha mangiato plasmon e giocato «Chicco», esprime il suo disagio di fronte alla disgregazione in termini che sono ancora, consumistici.

I giovani consumano tutto, hanno bruciato la politica, il sesso, in un periodo estremamente breve della loro vita.

Oggi mangiano i salumi, i concerti, le calcolatrici dell'Università perchè questo è l'unica forma di rapporto che possono avere con la realtà.

Ma la loro rabbia investe una parte ancora molto piccola della emarginazione: essi sono stati espropriati di molte più cose...

Condizioni materiali e ideali soddisfacenti non ci sono per loro come non ci sono per noi. Ma mentre noi in qualche modo [vecchi partigiani del '68] abbiamo vissuto le speranze e nella lotta ci siamo anche costruiti, oggi, i giovani vivono soltanto una situazione di instablità prolungata e di accerchiamento, senza una possibilità visibile nè di sviluppo, nè di riforme, nè di rivoluzione.

Non si può chiedere loro di avere pazienza.

Bisogna partire da questi fatti, senza scandalo o meraviglia, senza sovrapporre ai fatti le nostre intenzioni o il nostro dover essere. E nello stesso tempo bisogna distinguere i vari elementi che si intrecciano in questa confusa situazione.

Il rifiuto generico, la mancanza di speranza e di progetti che pare l'unico legame della condizione giovanile, senza classe e senza sesso, può portare in direzioni opposte.

Può diventare vitalismo, esaltazione della dimensione individuale a scapito di quella collettiva, fatti questi che sono storicamente alla base dei movimenti eversivi di destra. Non dimentichiamo che le prime camicie nere si sono mosse al canto di «giovinezza, giovinezza»...Ma invece può diventare nuova forza rivoluzionaria, per il comunismo, se riesce ad andare a fondo nell'analisi di se stessa come prodotto di questa società, a diventare soggettività nel rifiuto del soggettivismo, a produrre nuovo sapere e a cercare rapporti dialettici con le grosse forze di trasformazione di questa società.

Non ci hanno mai fatto paura gli atti di violenza o di «cosiddetto vandalismo», perchè questa società ne attua quotidianamente e di ben peggiori; ma questa distruzione della merce deve diventare anche di struzione del feticcio, e del segno capitalistico che è in ogni merce. E quindi creare nuovi valori, nuovi rapporti, nuovi consumi, diventare proposta. Nè la distruzione, nè la trasformazione individuale, sono già e subito rivoluzione.

La nuova sinistra nel suo insieme non è stata capace di essere alternativa reale, deve evitare ora l'errore di essere paternalista o in alternativa di contribuire a creare il mito giovanilista.

Chi sono i giovani dunque? Per ora solo uno specchio della disgregazione sociale e della nostra impotenza.

Bisogna essere capaci di stabilire con questa nuova realtà un rapporto dialettico di modifica di noi stessi senza perdere la nostra storia e la nostra esperienza.

Ida Farè
Giovanni Lanzone

Maridepocar: l'inferno dei marinai a Taranto ha già fatto due suicidi

Taranto, 1

«Dio creò l'inferno e lo chiamò Maridepocar»: così è scritto sulle porte, nei cessi delle scuole Cemm della Marina Militare di Taranto. Negli ultimi giorni di settembre tutti i marinai, le reclute hanno sentito parlare, a Maridepocar, di due ragazzi morti suicidi: uno si è sgozzato, l'altro si ès sparato. Le «voci», ovviamente, non hanno trovato nè conferma nè smentita presso le direzioni militari, che, in compenso, per tranquilizzre i marinai, sostengono che questi «casi» non sono gli unici (nè gli ultimi nè i primi) e che, in fondo, sotto le armi è una cosa «normale», che capita in tutti i contingenti sin da quando esiste la naja.

Il suicidio di due ragazzi non è mia una cosa «normale», per questo non basta certo limitarsi ad una denuncia o alla richiesta di rapide e dettagliate informazioni: occorre capire le cause che portano quelli più fragili fra noi a questi gesti disperati» sono parole di un volantino, a firma «le reclute del Maridepocar», che, in questi giorni, circola in caserma e nelle scuole cemm e sulla cui base è stata effettuata, nella settimana un'assemblea a Taranto, presso la sede provinciale della Flm.

«Appena siamo entrati a Maridepocar abbiamo cessato di essere delle persone per diventare dei numeri. Dobbiamo dimenticarci di essere dei cittadini perchè qui siamo solo dei sudditi.

L'obbedienza cieca ed ottusa è una virtù, la coscienza critica un vizio, un difetto da sradicare per quelli che ancora la conservano.

Dopo la visita medica, sommaria ed umiliante, può cominciare una lunga attesa, fatta anche di settimane, prima di sentire chiamare il tuo nome e sapere se sei stato rinviato oppure implotonato. Poi le marce, le guardie [pensate che cosa stupida le guardie ai cessi!] e le innumerevoli code per fare qualsiasi cosa, per lavarsi con l'acqua gelata, quando c'è come per iuscire a magniare quello schifo di rancio.

I contatti con il mondo esterno sono ostacolati al massimo: non tutti i giornali entrano in caserma, telefonare è un'impresa difficilissima e snervante, dal momento che i gettoni non vengono fatti circolare e i pochi telefoni funzionanti vengono messi a disposizione solo per 4 ore su 24, per circa 2.500 persone».

L'elecno delle insufficienze croniche, delle spaventose carenze tecniche dei servizi potrebbe contiuare all'infinito, ma non occorre dimenticare certo il condizionamento ideologico cui si è sottoposti. Quest'anno, a Taranto, al dettato per i non diplomati hanno fatto scrivere: «... è giusto che gli operai guadagnino meno dei professionisti...» d altre perle del genere. Si dice che in caserma non bisogna far politica: è questa non è forse politica? Non passa quotidianamente, in caserma, una politica repressiva fondata sull'arbitrio e sul privilegio?

«Per diciotto mesi dobbiamo dimenticare anche le nostre minime conqite, le libertà strappate dobbiamo vivere l'età più bella come un incubo, soggetti ad una disciplina militare, spesso fascista, che non riconosciamo più e limitarci a contare i mesi ed i giorni che ci mancano per poter dire: è finita!».

Proprio per non essere più soggetti a questo pazzesco stato di cose, contro le massacranti condizioni di vita cui si è costretti per non abbandonarsi alle soluzioni «individualistiche», al suicidio fisico o mentale, per aprirsi degli spazi in cui riuscire a vivere in una diversa dimensione collettiva, che non veda la recluta, il soldato solo come una marionetta inanimata, oggi, a Maridepocar, alle scuole Cemm i marinai le reclute di stanza a Taranto si stanno organizzando per aprire un nuovo ciclo di lotta contro le repressive istituzioni militari.

«Nello stesso tempo dobbiamo preoccuparci di instaurare un rapporto diverso con la città, con le forze politiche per coinvolgerle maggiormente in quella che non può essere solo l'oggetto di qualche fredda tavola rotanda, perchè è la nostra vita, la nostra disperazione la nostra voglia di lottare».

TARANTO
Sull'assemblea dei marinai democratici

La legge Lattanzio, la proposta di legge di Dp la repressione all'interno delle caserme e due casi di suicidio di militari sono stati i punti all'ordine del giorno di un'assemblea organizzata dal Coordinamento Marinai democratici di Taranto.

Grande rilievo all'interno dell'assemblea, cui ha aderito la locale Flm, è stato dato alle condizioni di vita in caserma, soprattutto alla denuncia della situazione della «Maridepocar» dove negli ultimi tempi si è riusciti grazie alle lotte dei militari democratici, ad ottenere alcuni sostanziale miglioramenti. A proposito di questo reparto è stato denunciato in assemblea il suicidio di 3 reclute e il silenzio che su questi gravi episodi, in preoccupante aumento negli ultimi tempi nelle caserme, è stato steso dalle gerarchie.

L'intervento della Uilm, a nome della federazioneunitaria, ha sottolineato come anche a Taranto il sindacato si sia reso conto sia pure conritardo dell'importanza delle lotte nelle caserme, ed ha assicurato un rilancio dell'impegno sindacale in iniziaitive di sostengo e di solidarietà nei confronti delle lotte dei militari

Nuovo rinvio per l'aborto

Nuovamente rinviata ieri, la riunione delle commissioni giustizia e sanità della Camera sull'aborto. Prevista per le 11 di ieri mattina, la convocazione è stata fatta slittare alle 20 e 30 su richiesta dei commissari radicali per la concomitante seduta assembleare.

All'esame della commissione è stata quindi posta la formulazione degli articoli previsti dal progetto di legge concordato dal comitato ristretto. Contro questo nuovo rinvio (solo l'ultimo di una serie già abbastanza lunga) e chelascia prevedere un'ulteriore slittamento della discussione in aula, nonostante il programma prevedesse di concludere i lavori entro la fine della settimana prossima, si sono pronunciati esponenti di diversi partiti. Maria Magnami Noja, socialista, ha annunciato che il suo partito porrà all'ufficio di presidenza della Camera «il problema di far lavorare le commissioni giustizia e sanità anche durante le discussioni in aula, perchè non sono ammissibili ulteriori ritardi su materie così delicate e di così ampia rilevanza sociale. Se non si accetta questo criterio - ha aggiunto Maria Noja - i tempi stabiliti in linea di massima dalla conferenza dei capigruppo per la discussione in aula del problema sull'aborto non potranno essere rispettati».

Per Giovanni Berlinguer, comunista, il rinvio rappresenta «un diritto legittimo che rischia di ritardare notevolmente i lavori parlamentari sull'aborto».

Franco Coccia, responsabile per il gruppo comunista all'interno della commissione giustizia, ha dichiarato che«il programma prefissato dai vari gruppi e dalla stessa conferenza dei capigruppo per un rapido ed ordinato iter della legge sull'aborto, vine sin dalle prime battute ostacolato deliberatamente dalla condotta del gruppo radicale che, appellandosi pretestuosamente al regolamento, impedisce che le commissioni si riuniscano mentre c'è seduta in aula».

Ecco il Cile in cui dovrebbero giocare i tennisti italiani

Ieri mattina, nel corso di un incontro con Evangelisti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Bettino Craxi, segretario del Psi, ha compiuto, come lui stesso ha detto ai giornalisti un passo ufficiale perchè la rappresentanza italiana non partecipi all'incontro di finalissima a Santiago. Resta il silenzio di Andreotti sul quale Piccoli intreccia dichiarazioni, lancia anatemi, fa scongiuti a favore della trasferta in Cile, comparendo in tal modo l'indefessa punta di diamante dei dorotei.

Intanto alle Botteghe Oscure il più preoccupato resta Enrico Berlinguer: «Sul caso Kappler non abbiamo sparato a zero, ma se ora mostriamo di non essere capaci di evitare un altro atto fascista, rischiamo di perdere credibilità anche per i nostri impegni più importanti.»

Anche le interrogazioni parlamentari sono sempre più fitte a un presidente del Consiglio che non sembra per nulla deciso a dare una risposta risolutiva alla questione. Ma ora facciamo un salto in Cile: prima del golpe un chilo di pane costava 13 escudos; oggi quasi 140. Un chilo di zucchero costa 300 escudos. Alla vigilia del golpe ne costava 12. Anche l'olio è passato dai 36 escudos al litro ai 600 di oggi. Questo mentre gli affitti di tutto il paese hanno subito aumenti indiscriminati attorno al 500%. Allende aveva abbassato la disoccupazione al 4%. Oggi su tre milioni di lavoratori si contano almeno un milione di disoccupati mentre tra i «privilegiati» circa un terzo di coloro i quali lavorano guadagnano il minimo: 40 mila escudos, circa 25.000 lire.

I partiti politici che appoggiarono Allende sono stati tutti soppressi, confiscati i loro beni, perseguitati e incarcerati gli iscritti o i simpatizzanti. Su undici giornali che uscivano prima del golpe, nella sola Santiago, ne sono stati chiusi ben sei. Altrettante stazioni radio sono state ridotte al silenzio. Su tutto vige una rigorosissima censura. I contratti collettivi non esistono più: su 137 sindacati presenti durante la presidenza Allende, ne sono stati sciolti 107. La carica elettiva non esiste nemmeno nelle più inoffensive associazioni sportive o artistiche: i candidati vengono confermati dall'autorità militare. Al motto di Pinochet «Limpiar las cabezas» ripulire le teste, sono state eliminate facoltà universitarie umanistiche e filosofiche. In tutte e otto le università del paese ai rettori, all'indomani del golpe, sono stati sostituiti altrettanti militari mentre una miriade di studenti non ha più potuto iscriversi a nessun corso. Dopo l'undici settembre del '73 Pinochet e la sua giunta hanno cominciato a lanciare lo slogan: «Cancellare gli ultimi cinquant'anni dalla storia del Cile» dopo una vita democratica di centicinquanta anni.

Scosse elettriche, pugni, bastonate, bruciature da acido, da sigarette, strappo delle unghie, schiacciamento dei testicoli, violenze sessuali, immersione in acqua, appendimento per funi, finte fucilazioni, costrizione ad assistere a torture di altri «indiziati». Nel Cile di Pinochet basta essere arbitrariamente sospetti per subire simili trattamenti.

La famigerata Dina infine coordina la macchina del terrore. I suoi agenti presenti ovunque sono alle dirette dipendenze di Pinochet perpetrando atti di terrorismo assassino e vandalico.

In questo inferno spicca la notizia di alcuni giorni fa: venti dei trecento prigionieri liberati da Pinochet per «riabilitare» il regime cileno all'Onu, sono stati arrestati di nuovo poche ore dopo aver varcato i cancelli delle prigioni accusati di «ripresa dell'attività sovversiva». Recentemente Rodrigo Rojas, coordinatore del Pc cileno all'Avana ha detto che mentre il regime annunciava la soppressione del campo di concentramento di Tres Alamos, ne apriva uno nuovo a Las Torres de Penalolen. Frattanto Corvalan, il segretario del Pc cileno prigioniero della giunta, è stato trasferito in un carcere segreto del sud... Ma lo sport è sport, come dice Flaminio Piccoli, il quale aggiunge che nutre tale certezza nella coscienza democratica del presidente del Consiglio, per immaginare che non si ponga in nessun modo una pronuncia del Governo sulla questione della trasferta in Cile.

Ma.Pi.

Ao, Pdup e Mls sui fatti della Statale

Il comunicato che pubblichiamo precisa le posizioni della sezione universitaria di Avanguardia Operaia, dei collettivi d'intervento del Pdup per il comunismo e dei collettivi universitari del Mls a proposito dei fatti avvenuti sabato e domenica all'università statale di Milano, nel corso dell'«happening» dei circoli giovanili. «In merito ai danneggiamenti avvenuti nei locali dell'università statale durante l'assemblea nazionale dei circoli giovanili e la chiusura dell'ateneo e della mensa operata dal rettore, comunichiamo quanto segue: 1) condanniamo i danneggiamenti operati alle strutture dell'università, che colpiscono la massa degli studenti e causano un pesante aggravio di lavoro al persoale non docente; 2) rifiutiamo di coinvolgere in questo giudizio negativo il movimento dei circoli giovanili nel suo complesso, per fatti che comunque sono avvenuti per opera di pochi e isolati gruppi di provocatori; 3) riconosciamo il ruolo che i circoli hanno svolto e stanno svolgendo un'opera utilissima all'interno delle masse giovanili per la costruzone di un movimento che si batta contro l'emarginazione dei giovani nei quartieri ghetto, per la riappropriazione della cultura e del tempo libero, per l'occupazione, contro le droghe pesanti per la costruzione di rapporti interpersonali diversi; a questi temi e a questo dibattito ci impegnamo come giovani a partecipare, evitando le facili scomuniche operate da altre forze politiche per coprire paursosi vuoti sulle tematiche espresse da questo movimento; 4) diffidiamo il rettore Schiavinato dal prendere pretesto da questi fatti per attaccare le libertà democratiche, negando l'agibilità politica dell'ateneo, attraverso la chiusura dell'università, verso l'esterno e la limitazione della stesa vita politica intern; 5) richiadiamo una rapida apertura delle strutture universitarie sotto il controllo delle varie componenti interne dell'università, studenti, personale docente e non docente.

SOCIALISTI

Roma, 1

I socialisti non parteciperanno domani alla Camera, alla votazione per l'elezione del membro mancante del Consiglio Superiore della Magistratura in ottemperanza a quanto stabilito ieri notte dalla direzione. Questa decisione è stata portata a conoscenza dell'on. Ingrao, presidente della Camera, dal vicepresidente del gruppo socialista on. Di Vagno. Di Vagno ha anche fatto pervenire ai presidentei degli altri gruppi una lettera con le delibere della direzione socialista e quindi si è recato da Ingrao per comunicargli la decisione dl suo partito. (Andkronos)

Studenti in corteo a Bari

Bari, 1

Tremila studenti in corteo a Bari per l'edilizia scolastica. Da una settimana sono entrate in lotta alcune scuole baresi. Può essere l'avvio di una ripresa del movimento nelle scuole, dopo più di un anno di stasi e può essere soprattutto la prima volta che una vertenza aperta su obiettivi concreti arriva a risultati. Lunedì 3000 studenti dei professionali «Santarella» e «Perotti», del «Marittimo», del tecnico «Marconi», del liceo Artistico, del «Fermi», hanno manifestato per le vie della città e sono andati a incontrarsi con l'assessore socialista alla pubblica Istruzione Romano, che per ora ha fatto generiche promesse ma che comunque ha parlato di disponibilità della giunta a raccogliere le richieste degli studenti. L'agitazione è partita dal professionale Santarella che già l'anno scorso era alla testa delle lotte, ed è partita da una discussione del consiglio dei delegati uno dei pochi che esiste e funziona realmente a Bari sui problemi della edilizia scolastica, dei trasporti, delle attrezzature.

L'edilizia scolastica non è un problema che interessa solo i professionali e tecnici, è un problema generale delle scuole di Bari, data la politica clientelare degli enti locali in materia, con spese di miliardi ogni anno per affitti a privati o a enti religiosi, e con la edilizia scolastica concretamente e bloccata. Una delle cose più positive è che alla agitazione si stanno avvicinando anche gli studenti dei centri di formazione professionale, il Ciapi un ente legato alla zona industriale, che prepara forza-lavoro a basso costo per le industrie della zona, gli studenti hanno formato una struttura di delegati di corso che è andata a un incontro coi sindacati e con la Flm in particolare, sulla questione dell'assistenza sanitaria della occupazione della lotta per il reintegro del tourn-over nelle industrie della zona; sono andati anche a un incontro con le scuole cittadine e probabilmente le vertenze si unificheranno legandosi poi agli altri centri di formazione professionale sia gestiti da enti locali, sia gestiti da enti speculativi.

Panorama

DIETRO DE CAROLIS

Per Zaccagnini e Piccoli è uno sciagurato. Per molti milanesi è invece uno con la grinta. Ma chi è questo Massimo De Carolis che sta dando la scalata alla Dc? Chi rappresenta? Dove vuole andare? È credibile come profeta della nuova destra?

QUANDO INIZIA LA VITA?

Aborto sì, aborto no. Ma quando incomincia la vita? Un vescovo ha proposto di discuterne, **Panorama** ha raccolto l'invito. E in un dibattito ha messo a confronto il vescovo, un embriologo, un fisiologo e un genetista.

COMUNISMO E LIBERTÀ

È comunista. Canta in nome di Marx. Ammira Berlinguer. Del capitalismo non vuole saperne. Eppure, la Germania Est lo ha cacciato. In quale socialismo crede Wolf Biermann? Perchè fa paura a un governo comunista? Lo spiega lui stesso in un'intervista.

Un documento del Coordinamento dell'Up di Avanguardia Operaia sul seminario Ao-Pdup di Bellaria

Un deciso passo in avanti per l'unità tra i due partiti

1. Il seminario congiunto dei Comitati centrali dell'Ocao e del Pdup tenutosi a Bellaria in ottobre ha rappresentato un momento importante nel processo di unificazione tra i due partiti. Esprimiamo sui risultati di esso un giudizio positivo. Le relazione dei compagni Magri e Rieser, orientate sui risultati dei più recenti rispettivi CC pur partendo da linee politiche autonome e diverse hanno indicato elementi di convergenza molto ampi per quanto riguarda l'analisi della crisi economica, del quadro politico, della lotta di classe e per quanto riguarda obiettivi immediati ed elementi di programma da proporre alla classe operaia per una linea di lotta anticapitalistica nella crisi. Il dibattito ha consentito di individuare e superare tra gli elementi di divergenza alcuni fittizi, aventi essenzialmente una base «terminologica». Esso inoltre - altro aspetto positivo - è stato «libero», senza pregiudizi e discipline di partito, e fortemente «intrecciato», nel senso di registrare punti di vista in ciascun partito più o meno prossimi all'«altra» relazione.

2. Accanto a quest'asse principale, positivo, di giudizio, vanno colti e definiti alcuni limiti del seminario. La discussione non è riuscita ad essere sufficientemente ampia, o non c'è stata, su questioni di grande importanza pur toccate dalle due relazioni, ed in particolare su alcuni aspetti dell'analisi del Pci, sul tipo di partito che intendiamo costruire, sull'intreccio lotta economica-lotta politica-lotta ideologica (o rivoluzione culturale, in altri termini) sia oggi, sia nella prospettiva della rottura rivoluzionaria dello stato. In questo limite, dovuto, da un lato, alla brevità, solo due giorni, del seminario, a noi pare di aver verificato però anche il carattere fortemente arretrato del dibattito in ambedue i partiti, per carenza in modo particolare, di analisi di classe della società italiana e di analisi del suo stato. Si è inoltre ripercosso sul dibattito, caratterizzato in generale da buoni interventi ma anche da limiti di improvvisazione, il ritardo e i limiti più generali con il quale i gruppi dirigenti dei due partiti hanno agito per condurre in essi una discussione effettivamente al livello dei problemi di analisi e di linea posti dallo sviluppo della crisi organica del capitalismo italiano.

D'altro canto ci pare anche inopportuna un'eccessiva sottolineatura autocritica e critica dei limiti del dibattito, poichè essi vanno *fatti risalire in ultima analisi ad un fattore* soggettivo generale cioè alla debolezza delle forze di cui dispongono i due partiti e alle conseguenti grandi difficoltà che ne derivano, di analisi concreta, approfondite e articolate e di verifica articolata e continuativa di ipotesi di linea. In sostanza riteniamo che gran parte dei limiti e dei problemi che abbiamo di fronte sono risolvibili solo «in avanti», con il nuovo partito che sorgerà dall'unificazione.

La crisi del capitalismo italiano

3. Il dibattito ha avuto di fatto come oggetto principale la crisi organica del capitalismo italiano, e al suo interno soprattutto la crisi economica. A quest'ultimo riguardo il seminario ci pare abbia verificato un'ampia convergenza sui seguenti punti:

a. Il capitalismo italiano è attraversato da una grave e crescente crisi economica, sociale, politica, ideale. Essa si manifesta nella crisi politica e ideale del regime dc, tamponata solo provvisoriamente e «tatticamente» e grazie alle scelte del Pci e delle Confederazioni sindacali, e nell'incapacità della politica economica e sociale della borghesia e delle sue istituzioni di avviare l'uscita dalla crisi economica anche usando la ripresa produttiva di alcuni importanti paesi imperialisti (Usa, Germania federale, ecc.). Le ragioni della crisi sono molteplici: la grave crisi economica recentemente attraversata dall'imperialismo occidentale,il declino della sua egemonia mondiale, quindi le «guerre» commerciali e monetarie internazionali e l'aumento dei prezzi delle materie prime, la stessa debolezza, la parzialità e precarietà della ripresa in atto; le limitazioni, le strozzature e i vincoli ad una adeguata politica deflattiva e al tempo stesso di reperimento di risorse per investimenti, che risalgono alla configurazione e agli interessi del blocco dominante, al tessuto sociale diffuso cui esso si appoggia, al tipo di stato e di capitalismo di stato che la borghesia italiana ha costruito con i suoi vari regimi; l'esercizio da parte della classe operaia e delle masse popolari di una grande capacità di lotta economica, in primo luogo, ma anche di lotta politica democratica e per riforme sul terreno dei bisogni sociali: il progressivo anche se parziale delinearsi attorno alla classe operaia di un largo «blocco sociale anticapitalistico» composto da gruppi sociali - studenti, soldati, donne ecc. - le cui lotte investono da più lati il potere economico, politico, militare, ideale, ecc. del capitalismo.

b. Dall'ampiezza e dalla profondità della crisi e dall'incapacità della borghesia italiana di fuoriuscire dalla crisi economica - e sia con l'attuale politica deflattiva e recessiva, sia con un'eventuale politica, caratterizzata da acute punte inflattive, che tentasse il rilancio produttivo - derivano in alternativa due soli possibili sbocchi, in ultima analisi: o quello di una svolta reazionaria in una forma o nell'altra, attraverso la rottura della capacità di lotta della classe operaia - condizione base di un recupero da parte capitalistica della crisi economica, sociale e politica oppure quello di uno sviluppo della crisi organica e di un suo sbocco a sinistra. D'altro canto, se è questa la tendenza di fondo, ad un «regolamento dei conti» tra le classi fondamentali, è anche opportuno evitare varie illusioni. Date le scelte di linea del Pci, la ricerca del patto di governo con la Dc, il «compromesso storico», ribadite con molta forza al suo ultimo CC anche di fronte ad un'ondata di lotte operaie contro la politica duramente antipopolare del governo Andreotti, e dato, più in generale, un quadro politico caratterizzato da un lato, dall'assenza di una forza rivoluzionaria adeguata e dall'altro dallo sforzo della quasi totalità dello schieramento partitico di evitare sviluppi della crisi politica e sociale, è da prevedere un non breve periodo intermedio di instabilità politica e sociale, crescente - in via generale - e con «salti» parziali della crisi politica e sociale, ma anche caratterizzato - come sta oggi accadendo, in effetti - da tentativi di offensiva borghese e da parziali arretramenti operai.All'interno di questo discorso, occorre respingere ogni impostazione «catastrofista» dell'analisi della crisi, tale cioè da desumere meccanicamente dallo sviluppo della crisi economica i suoi «salti» e, con essi, gli sviluppi e i «salti» della crisi politica e sociale; così come non è per mero principio astratto ma per analisi concreta anche, che va rammentato che la crisi organica non è suscettibile di sviluppo in crisi rivoluzionaria senza forte partito operaio rivoluzionario. Al tempo stesso va però respinta una concezione «gradualista»di sviluppo sempre e solo «strisciante», senza «salti», della crisi economica, senza effetti o con soli effetti «molecolari» sul quadro politico e sociale; una concezione che quindi non vede le «strette» che a breve termine si delineano della crisi economica; una concezione soggettivistica tutta ritagliata sulla nostra dimensione esigua e sulle nostre scadenze.

c. Per quanto riguarda la classe operaia, dalla cui tenuta o dal cui arretramento oggi dipende molto dello sbocco a lungo termine della crisi, va rilevato che essa, da un lato, conserva la sua «forza strategica», come è dimostrato anche dalle recenti lotte contro il governo, situata nelle grandi fabbriche del nord, però con smagliature e difficoltà che ci paiono pericolosamente crescenti, così come, dall'altro lato, si hanno segni significativi di indebolimento del suo tessuto unitario - piccole fabbriche, sud, impiegati, ecc. - e della sua rete di alleanze. Si diffondono elementi di disorientamento e di disorganizzazione dovuti, accanto alla pesantezza della crisi economica e all'attacco capitalistico, alla determinazione con la quale il Pci e parte delle forze sindacali legate ad esso e alle forze politiche borghesi operano per impedire un movimento di risposta di classe che si opponga ai tentativi borghesi di uscita dalla crisi ed imposti le linee di uno sbocco alternativo. Tutto ciò è estremamente preoccupante, *mette a nudo la debolezza della sinistra* rivoluzionaria, sollecita pressantemente l'unificazione Ocao-Pdup come atto, in primo luogo, di responsabilità di classe, e sollecita, inoltre, un forte rilancio di un'attività di massa che produca lotta contro la politica del governo Andreotti e della borghesia.

La politica economica e il programma

4. Il seminario ha registrato un'ampia convergenza di vedute anche in materia di linee portanti generali di un programma politico ed economico di opposizione all'uso borghese della crisi, proiettato sull'obiettivo politico generale del governo delle sinistre e come «primo pezzo» di un lavoro, di cui oggi possiamo solo cominciare a gettare le premesse e che solo il partito prodotto dall'unificazione potrà tentare di condurre a termine, teso a definire un'analisi di periodo della crisi dell'imperialismo occidentale e in esso del capitalismo italiano e quindi una strategia e un programma generale. È urgente produrre, nel quadro di un rilancio della nostra attività di massa per la lotta contro il governo, questo programma di opposizione, superando limiti tradizionali di economicismo e con essi la tendenza a muoversi sotto l'attacco borghese solo rispondendo colpo su colpo; ma anche, poichè il criterio base di elaborazione di questo come di qualsiasi programma deve stare nell'analisi dei bisogni delle masse, della lotta di classe, delle sue forme e del suo movimento, delle ripercussioni di questi sul quadro economico e politico, superando ogni impostazione illuministica e ogni rifiuto di un programma incentrato, oltre che su obiettivi «in positivo», anche e primariamente sul rifiuto della politica del governo e della borghesia: superando cioè ogni tendenza a proporre obiettivi a prescindere dalla dinamica reale della lotta di classe. In quest'ottica, l'inflazione va primariamente ed essenzialmente intesa come fattore che contiene e riduce la «forza strutturale» della classe operaia e la sua capacità di lotta economica, sul terreno dei bisogni sociali, politica, ideale, e non come una sorta di variabile indipendente da cui far dipendere tempi, modi ed obiettivi della lotta per l'occupazione ed il salario.

Perni fondamentali in via immediata del programma economico e politico di opposizione quindi sono, accanto all'obiettivo del governo delle sinistre, la difesa e anche lo sviluppo dell'occupazione e del salario globale - è pertanto la lotta per la ripresa degli investimenti, per la produzione di beni-salario e di servizi di ampia utilità sociale, per il rilancio dell'agricoltura, per il «razionamento di classe» e per prezzi politici «di classe», perchè l'esazione fiscale colpisca i ceti sociali di reddito medio-alto e alto, per la difesa della scala mobile, ecc. Inoltre il programma di opposizione va impostato in una prospettiva di fase. Al suo centro, come già si è accennato, va posto l'obiettivo del governo delle sinistre, che dobbiamo rilanciare con forza ma depurato dei limiti di codismo verso il Pci e dell'illusione che esso ci venga dato dal mero sviluppo della crisi politica in sede istituzionale, e dobbiamo riferire invece alla crescita della lotta di classe su un programma di opposizione. Asse portante di esso, inoltre, è la lotta per il controllo operaio e popolare sulle condizioni di lavoro, sugli investimenti,sugli enti locali, sull'erogazione di servizi sociali e in generale sulla spesa pubblica, sull'esazione fiscale; e in particolare, contro la tendenza capitalistica alla distruzione di forze produttive, vanno lanciati obiettivi di nazionalizzazione con controllo operaio. Infine va integrato al programma di opposizione il recupero, in ogni lotta e in stretto intreccio con gli obiettivi di controllo, dei contenuti egualitari e di gestione democratico-diretta e di massa propri delle lotte degli scorsi anni, in quanto elementi fondamentali di lotta politica e ideologica anticapitalistica; così come vanno grandemente valorizzati i contenuti di rivoluzione culturale emersi dalla lotta nella scuola, nelle forze armate, delle donne, ecc.

In questo quadro occorre anche sviluppare a fondo e con decisione una polemica puntuale e permanente con la politica attuale del Pci, polemica avente gli obiettivi immediati di allargare le sue contraddizioni interne e quelle nel rapporto con l'avanguardia combattiva larga della classe operaia e di recuperare forze e con l'obiettivo, infine, ma non immediato nè scontato e dipendente invece oggi dal sapere contribuire ad un'efficace difensiva della classe operaia e quindi da un forte sviluppo della lotta di classe e della forza della sinistra rivoluzionaria nella classe operaia, di imporgli una crisi di linea e una rettifica parziale a sinistra di essa, nel senso cioè di un governo delle sinistre aperto alle rivendicazioni economiche e politiche della classe operaia e delle masse popolari.

5. Occorre però dire che, se quanto sopra in materia di programma di opposizione oltre che di strategia e di programma generali è molto, non è comunque tutto quanto necessario. È rimasta fuori pressochè completamente dal dibattito, come si è già accennato, l'analisi dello stato borghese italiano e del blocco dominante, e quindi sono rimaste fuori le questioni dell'intreccio lotta economica-lotta-politica-lotta ideologica. Vi è allora da sviluppare con urgenza una discussione, riferita sia alla fase attuale sia a quella caratterizzata dal governo delle sinistre, sull'intreccio tra lotta per il controllo operaio e popolare, obiettivi economici (investimenti e loro orientamento, nazionalizzazioni, ecc.). obiettivi democratici avanzati e obiettivi avanzati sul terreno dei bisogni sociali; vi sono in particolare da definire, su questi ultimi punti della democrazia e dei bisogni sociali, obiettivi immediati che vadano ad integrare il programma economico e politico di opposizione all'uso capitalistico della crisi. Per quanto riguarda, inoltre, la fase caratterizzata dal governo delle sinistre, vanno viste anche le questioni della generalizzazione del controllo operaio e popolare e dell'avvio della costruzione del potere operaio e popolare diretto e di massa.

Questi limiti della discussione di Bellaria, e più in generale del confronto sinora tra l'ocAo e il Pdup, non ci consentono ancora di individuare gli elementi di accordo o di dissenso tra i due partiti. Va però sottolineata l'indubbia convergenza sul «quadro» da analizzare: quello, da un lato, di una società borghese sviluppata sul piano strutturale e sovrastrutturale, nel quale la borghesia ha costruito, accanto ad un solido apparato di repressione, un vasto ed articolato apparato di consenso, e nel quale allora la classe operaia, per divenire effettivo agente rivoluzionario, deve riuscire a sviluppare una superiore capacità di lotta politica e sul piano ideale e, con ciò, accanto a darsi l'attrezzatura «tradizionale» per la rottura dell'apparato di repressione dello stato, costruire una sua larga egemonia sociale; dall'altro lato, il «quadro» di una società borghese caratterizzata da forti arretratezze e contraddizioni: ampie zone di sottosviluppo, di rendita, ecc., dominanza di posizioni reazionarie nell'assetto del potere borghese, e così via.

6. Il dibattito sul Pci ha toccato soltanto alcuni problemi, soprattutto di carattere immediato - anche se di grande importanza e sufficienti a delineare vari aspetti centristi di un modo di rapportarsi ad esso in questa fase. Abbiamo verificato un'ampia convergenza su un giudizio negativo sull'attuale linea politica del Pci e sulla preoccupazione per i guasti che essa contribuisce a recare non reagendo all'uso borghese della crisi - all'unità e alla «forza strutturale» della classe operaia, al suo tessuto di alleanze e alla sua capacità di lotta economica, politica e sul piano ideale; e un'ampia convergenza nella constatazione che la linea attuale del Pci è ben radicata in un'analisi «strategica» della società italiana, dello stato, della crisi e dei pericoli di svolta reazionaria insiti in essa. Abbiamo poi verificato una comune valutazione delle difficoltà che il Pci trova in vasti settori operai e della sua stessa base attiva nel far passare la sua linea di passività e di disarmo rispetto alla politica del governo Andreotti e della borghesia. Quindi, rifiutando ogni illusione che la linea del Pci possa entrare facilmente in crisi di fronte ad uno sviluppo della crisi economica o della crisi politica in sede istituzionale, abbiamo verificato un'ampia convergenza sulla possibilità di questa crisi, di linea e di un suo aggiustamento parziale a sinistra, a partire da un forte sviluppo nella crisi organica, della lotta di classe e, con essa, dell'incidenza della sinistra rivoluzionaria; è solo l'intervento congiunto di questi due fattori che può allargare le contraddizioni del Pci, aprirvi una crisi e indurre quel parziale aggiustamento di linea, in una parola, imporre l'obiettivo del governo delle sinistre. E' soltanto in questa prospettiva, non facile nè immediata, ma che richiede in via preliminare un forte impegno di opposizione e di lotta contro il governo Andreotti - e con ciò contro la linea e la pratica del «compromesso storico» - che si pone in modo politicamente concreto, cioè non solo propagandisticamente, quell'obiettivo.

7. Rimane invece ancora largamente da sviluppare la discussione sui fattori di fondo, storici e di classe, della linea politica e delle posizioni ideologiche attuali del Pci, sulle caratteristiche essenziali cioè del revisionismo moderno in Italia e sulla sua formazione storica, sulle sue contraddizioni, sul rapporto tra la tendenza ad accettare la ristabilizzazione del sistema, da un lato, e tradizioni operaie, riformiste e democratiche avanzate, dall'altro lato, sull'evoluzione della sua area sociale di influenza, sull'evoluzione della composizione sociale della sua base attiva e del suo apparato, sul rapporto tra quest'evoluzione e la linea e le posizioni i*deologiche attuali.*

8. Sulle questioni del partito rivoluzionario la discussione del seminario congiunto è stata assai limitata e frammentaria. Ci pare però intuibile un'ampia convergenza, a partire dalle relazioni, sulle questioni di fondo e cioè in fatto di: a) Una comune autocritica, a partire da una riflessione sul risultato elettorale non positivo del 20 giugno scorso e sulle condizioni di difficoltà attuali della sinistra rivoluzionaria, per l'«impoverimento» che ha gradualmente subito la linea e la pratica dei due partiti, sia sotto forma di economicismo, che di perdita di contenuti ideali, che di codismo verso il Pci e di «istituzionalismo» nel «far politica»; quindi autocritica per la «schizofrenia» tra linea di massa, praticata sempre meno e sempre peggio, e modo di rapportarci alle questioni politiche generali. Un'autocritica netta, poi, per i limiti nel rapportarci al movimento sindacale e alla sua dialettica interna. Un'autocritica netta, inoltre, per i limiti, conseguenti a tutto ciò, nella formazione di quadri ad ogni livello e del quadro dirigente in modo particolare. Quindi convergenza sulla necessità che l'autocritica e la rettifica avviate dopo il 20 giugno non si sviluppino solo «da destra» - con la giusta sottolineatura della necessità della presenza e della lotta nelle istituzioni e nei sindacati, della necessità di rapporti «articolati» e non settari con il Pci, ecc. - ma anche «da sinistra».

B) D'altro canto, la sinistra rivoluzionaria ha consolidato e sviluppato numerose acquisizioni politiche e ideologiche positive: è largamente acquisita in essa una pratica di agitazione e di mobilitazione di massa imperniata su obiettivi classisti, forme di lotta e di organizzazione del movimento esaltanti il carattere di democrazia diretta e di massa di quest'ultimo e il suo orientamento anticapitalistico; è parimenti largamente acquisita, pur con oscillazioni e incertezze, la critica della legalità borghese come «cornice» della lotta di classe, e quindi la valorizzazione della violenza rivoluzionaria di massa, della «pratica dell'obiettivo», ecc.; si è nel complesso sviluppata, pertanto una capacità superiore di lotta politica al riformismo; si è infine diffusa la coscienza della necessità di un vero partito rivoluzionario, sulla cui strada si sono fatti non pochi passi, sia costruendo «piccoli partiti», sia avviando l'unificazione tra ocAo e Pdup.

c) Anche per quanto riguarda il partito che vogliamo costruire, le acquisizioni politiche e ideologiche sono numerose: è largamente diffusa l'esigenza, pur trovando difficoltà di applicazione per resistenze burocratiche, intellettualistiche e avanguardistiche, che la pratica del partito e la sua attività di analisi e di fondazione strategica e programmatica siano incentrate sull'inchiesta, sulla linea di massa, sulla «centralità operaia» e sulla direzione operaia; è presente largamente presso i militanti, grazie anche agli stimoli critici degli operai e delle donne, anche se fatica essa pure moltissimo ad affermarsi trovando varie resistenze lideristiche e burocratiche, l'esigenza di rapporti interni di partito effettivamente democratici e fraterni, e quindi di un'effettiva democrazia di partito - a partire dalla concessione del partito qui sopra esposta; è largamente acquisita, pur trovando anch'essa forti resistenze e difficoltà di applicazione, una concezione democratico-proletaria ed effettivamente dialettica, non dirigistica nè burocratica, del rapporto partito rivoluzionario-organizzazioni e movimenti di massa - e sempre a partire dalla concezione del partito sopra esposta. L'unificazione ocAo-Pdup, riasssumendo, deve allora puntare con forza alla costruzione di un partito operaio, fondato sull'inchiesta e sulla linea di massa, fortemente proiettato con le sue energie verso le fabbriche, i sindacati, i ceti proletari più affini alla classe operaia - disoccupati, ecc; un partito la cui azione sia fondata sui bisogni operai e popolari - occupazione, casa ecc.; un partito *che raccolga, attorno ad una direzione ope*raia, l'avanguardia dei movimenti nella scuola, nelle forze armate, delle donne, unificandone in una strategia e in un programma generali, gli indirizzi anticapitalistici specifici. Un partito di lotta autonomo nella sua strategia e nel suo programma, aggressivo nell'iniziativa di massa; un partito centralizzato, e cioè capace di iniziativa continuativa e su una linea univoca; un partito a struttura democratica, non lideristico e non burocratico, aperto alla dialettica interna tra posizioni diverse e matrici ideali e culturali diverse e al contributo di ogni militante e della parte proletaria e più socialmente oppressa in particolare modo un partito non frazionista, e cioè capace di discutere e di dividersi ma senza cristallizzare le divisioni e senza compromettere l'univocità di iniziativa esterna a partire dall'orientamento prevalente nel dibattito interno.

9. Tutto ciò non significa che non sussistano esplicitamente, o non siano intuibili, talune divergenze, sulla questione del partito rivoluzionario, tra i due partiti. Per quanto riguarda i rapporti con il Pci, pur nel quadro della necessità di una lotta dura alla sua linea attuale, il «compromesso storico», a partire da probabili disomogeneità di giudizio sui suoi fattori e sulla sua solidità si delineano divergenze tattiche più o meno significative su come articolare quella lotta alla linea del Pci nei sindacati, nelle istituzioni, a livello di propaganda e di agitazione di massa; vi è divergenza sull'utilità della costruzione dei collettivi di Democrazia proletaria nelle fabbriche; vi è divergenza infine sul rapporto da stabilire con Lotta Continua, con la quale l'ocAo intende realizzare veramente un confronto e il massimo politicamente possibile di collaborazione, pur nel quadro di una lotta alla sua linea attuale, settaria e ultrasinistra, e nella convinzione comune all'ocAo e al Pdup di un'impossibilità oggi di coinvolgimento di Lc nel processo di unificazione che ci riguarda.

Irreversibilità del processo di unificazione

10. Da tutto quanto sinora esposto emerge pertanto con forza la necessità che l'ocAo e il Pdup congiuntamente affermino lo stadio non solo assai avanzato ma anche l'irreversibilità, ormai, del processo di unificazione, e inoltre la necessità di tagliare i tempi del confronto sulle questioni ancora più o meno scoperte, data l'urgenza estrema dell'unificazione, dati cioè i compiti vasti e complessi che la crisi ci pone e l'inadeguatezza tremenda degli strumenti di cui oggi disponiamo, due «piccoli partiti», per affrontarli. All'unificazione guardano grosse forze operaie d'avanguardia, sindacali e non, e più in generale la costruzione di un partito operaio rivoluzionario in tempi stretti è tra le condizioni essenziali per respingere l'uso capitalistico della crisi e ripartire con un'offensiva della classe operaia sul piano economico, politico, ideale, per rinsaldare l'unità di classe e portare a compimento la costruzione del «blocco sociale anticapitalistico». Il partito operaio rivoluzionario è tra le condizioni essenziali della realizzazione dell'obiettivo del governo delle sinistre. Nè è serio pensare che sia possibile portare a compimento il confronto e il lavoro di fondazione strategica e programmatica generale che pure è necessaria al nuovo partito, prima di averlo fondato e cioè prima di disporre di uno strumento adeguato di pratica rivoluzionaria e perciò di verifica di linea. L'irreversibilità del processo di unificazione quindi parte dai risultati positivi ampi già raggiunti nella discussione tra i due partiti, ma anche dalla convinzione *che non possiamo proporci un'unità politica* e strategica globale a priori, in primo luogo ed essenzialmente perchè gli strumenti di cui attualmente disponiamo non ci consentono di andare oltre un pur necessario ed urgente avvio di ricerca.

Ci pare quindi che vada realizzato quanto segue:

a. Occorre giungere nel volgere di poche settimane alla definizione del programma economico e politico di opposizione della classe operaia all'uso borghese della crisi. Noi riteniamo che su questo, oltre a doversi impegnare le direzioni dei due partiti, debba essere chiamato a dare un contributo di fondamentale importanza il Convegno operaio congiunto previsto per l'11 e 12 dicembre.

b. Federazioni, sezioni e cellule dei due partiti e commissioni nazionali e locali promuoveranno attivi e riunioni comuni, per discutere i risultati del seminario congiunto (per quanto riguarda i compagni dell'ocAo, a partire da questo documento) e i materiali dei recenti CC dei due partiti e inoltre per discutere la situazione politica, i compiti nostri e le iniziative comuni per lo sviluppo della lotta operaia contro il governo, i modi per procedere a forme più strette e più stabili di collaborazione e di integrazione, che ci pare ormai possano cominciare ad essere organiche a livello di commissioni.

c. Gli organismi dirigenti nazionali dei due partiti lavorando, a partire dagli elementi di convergenza già acquisiti o acquisibili a brevissimo termine, debbono a nostro avviso produrre rapidamente, in modo che possa essere discusso nei due partiti prima del prossimo Congresso dell'ocAo e della prossima Assemblea Nazionale del Pdup e poi nelle due assisi, un documento di analisi e di linea una «Carta politica dell'unificazione» che funga da base portante dell'unificazione. L'approvazione da parte delle due assise di questo documento consentirà l'apertura immediata dell'integrazione organica e a tutti i livelli e la nuova convocazione a breve termine di un congresso congiunto.

d. L'avvio immediato di un'attività di ricerca su un piano più generale, attività necessaria cui si è prima accennato, significa a nostro avviso che le direzioni dei due partiti devono proporsi di realizzare, rapidamente nuove iniziative di discussione congiunta su alcuni temi, che sinteticamente possiamo indicare nel titolo «Crisi dell'imperisliasmo, attualità della rivoluzione socialista, fondazione di una strategia e di un programma generali»; ma questo senza illusioni, ripetiamo, di andare oltre uno sforzo di impostazione iniziale e senza intralciare la realizzazione urgente dell'unificazione. Altrimenti sarebbe uno sforzo privo di utilità e di significato e anzi rischierebbe di essere controproducente.

Milano, 19-20 novembre 1976

Organizzazione comunista
Avanguardia Operaia
Comitato di coordinamento
dell'Ufficio Politico

Alcuni compagni ci hanno chiesto precisazioni in merito alla lettera del compagno Vinci [comparsa su Il Manifesto **del 26 nov.] dove egli esprimeva alcune valutazioni sul seminario di Bellaria e sul processo di unificazione, facendo riferimento al documento che qui pubblichiamo. Precisiamo dunque - anche se dovrebbe essere del tutto evidente - che si trattava di considerazioni espresse a titolo personale e non a nome di qualche istanza di partito.**
Comitato di Coordinamento
del'U.P. di Ao

LOTTE PROLETARIE

La maturità del movimento di lotta per la casa a Roma

La crescita lenta ma continua del movimento di lotta per la casa a Roma induce indubbiamente alcune riflessioni di vario ordine. C'è in esso una maturità indubbiamente nuova. Essa non è data solo da una capacità di centralizzazione organizzativa di alcune esperienze, ma soprattutto dalla rottura di un'ottica di episodicità, da una linea di azione che assomma alla tenacia di cui hanno più volte dato prova le famiglie occupanti, la capacità di articolare un programma cittadino all'interno del quale ogni richiesta specifica è in logica conseguenza e assume incisività politica e rivendicativa.

È questo programma innanzitutto capace di inserirsi in modo realistico, pur se con scelte estremamente qualificate ed avanzate, nel quadro politico e sociale cittadino. È un programma che tiene conto del livello di sviluppo del movimento, delle sue potenzialità ma anche dei suoi limiti e della necessità di alleanze: è un programma cioè del e per il movimento. Un nuovo piano di emergenza per la casa a Roma, nel quadro di una più ampia iniziativa tendente al pieno utilizzo del patrimonio pubblico e privato tenuto sfitto, e in questo contesto iniziative specifiche per l'uso popolare del centro storico, per la requisizione di appartamenti sfitti da più di un anno e per l'applicazione delle forti penali per l'abusivismo.

L'affitto temporaneo d'urgenza come forma intermedia di consolidamento delle conquiste del movimento su questa strada. Il collegamento con la classe operaia edile [come sta accadendo in questi giorni nel grande stabilimento di Corviale] per attuare un controllo sui piani dell'edilizia pubblica. Lo sviluppo di forme di aggregazione intorno all'obiettivo del controllo popolare sull'assegnazione. Ecco succintamente i contenuti.

Quel'è la sua finalità politica, quale ruolo può e deve assumere riguardo al nuovo quadro politico ed istituzionale?

Sicuramente quello di rompere il blocco edilizio tradizionalmente egemone nella città; ciò è evidentemente anche legato alla capacità di studiarne le contraddizioni, la dinamica della sua rappresentanza politica. Il discorso si sposta allora sulla Dc e sul suo ruolo e non può quindi non prevedere anche la definizione di una linea chiara di rapporto con l'attuale giunta.

Il movimento di lotta per la casa può giocare una grossa carta: la messa in crisi insieme al blocco democristiano della ipotesi di «più larghe intese» al Campidoglio portate avanti dal Pci. È questa del Pci l'impostazione che in realtà marcia da tempo. «Compromesso strisciante» lo si è definito in passato e non a caso Vetere venne denominato «sindaco ombra». In suo nome si sono svolti a Roma negli ultimi anni alcuni dei più azzardati tentativi compromissori che hanno portato il Pci a favorire in qualche modo settori dello stesso blocco edilizio [basti per tutti la vicenda del vecchio piano d'emergenza per la casa in cui gli appartamenti furono pagati perfino 45 milioni o anche l'accordo per il piano Isveur in cui la garanzia di «contare» per le assegnazioni è stata «scambiata» con l'accettazione di un piano per l'edilizia convenzionata che vedrà le imprese private fare la parte del leone]. Non può esserci del resto assunzione della Dc a responsabilità più dirette di governo [non dimentichiamo che attualmente si astiene] senza nuovi passi avanti in un compromesso col suo stesso blocco sociale.

Ma il problema della casa è talmente esplosivo che non può esserci da parte del movimento alcuna accettazione di compatibilità che ad esso sono totalmente estranee. È per questo che la gestione di un programma preciso che fa i conti con la realtà delle concrete contraddizioni cittadine, gestito da un movimento esteso e più organizzato, deve essere l'arma più efficace per fiaccare il blocco avversario e costringere ad un angolo la giunta.

Al movimento, a questo punto, non possono interessare le etichette [se non in quanto esse richiamano ad una particolare attenzione tattica]. La giunta deve dimostrare di essere di sinistra. Un movimento che nasce e si sviluppa su un terreno particolarmente qualificato dello scontro di classe; un programma che nasce direttamente dalle sue esigenze e dalle sue compatibilità; una scelta di profonda autonomia e scontro con la linea del compromesso storico, non astratta ma sperimentata nella pratica; una ripresa delle forme di democrazia diretta: esistono insomma gli elementi profondamente politici su cui lavorare, riprendere slancio, elaborare nuovi contributi, rompere le acque stagnanti di uno sterile dibattito di formule. Si tratta di saperli utilizzare.

Maurizio Zandri

«Vogliono scaricare sui lavoratori i costi di un'impresa faraonica»

Un'intervista con il segretario regionale della Filca-Cisl abruzzese Le imprese autostradali della regione hanno deciso di licenziare 2.500 operai edili - «Una storia di sprechi e di errori macroscopici»

L'Aquila, 1

Una decina di giorni fa l'imprese autostradali abruzzesi hanno preso unilateralmente la decisione di licenziare i 2.500 operai edili addetti alla costruzione dell'autostrada. La risposta dei sindacati è stata quella di respingere le lettere e invitare tutto il personale a non abbandonare il posto di lavoro, ma anzi a presidiare i cantieri per impedire la smobilitazione. Le imprese hanno allora deciso di far slittare la decisione ed entro oggi dovrebbero esserci nuovi sviluppi. Il segretario regionale della Filca-Cisl, Mario Pizzola, ha fatto insieme a noi il punto della situazione.

«Come federazione unitaria dei lavoratori delle costruzoni, oltre ad aver immediatamente contestato i licenziamenti abbiamo avuto un incontro con il ministro dei lavori pubblici, Gullotti, il quale ha fatto sapere che entro breve tempo porterà il problema al consiglio dei ministri che dovrà assumere le deliberazioni necessarie per i lavori».

Come si è giunti alla decisione delle imprese di attuare i licenziamenti?

Si è arrivati a questa situazione dopo che l'ente appaltante Sara (società autostrade romane abruzzesi) ha notificato a tutte le imprese l'ordine di sospensione dei lavori preannunciando nel contempo la revoca unilateriale della concessione. La Sara sostiene che non può più andare avanti perchè non ha i soldi per pagare i debiti accumulati, 137 miliardi. È questa, una storia che dal 1973 si ripete ciclicamente almeno due volte l'anno. Il gioco è semplice: la Sara dice che non ha i soldi per pagare le imprese, queste ultime minacciano di chiudere e insieme fanno pressione sul governo per mungere dalle casse dello stato altri cospicui finanziamenti.

Il «giallo» sembra ormai essere giunto alle sue ultime battute. Dopo aver ottenuto oltre 500 miliardi, senza nessun effettivo controllo pubblico sulla gestione e l'utilizzo di questa ingente somma di denaro, la Sara (il cui capitale è in gran parte dalla società finanziaria Bastogi, guarda caso la stessa che controlla il colosso delle imprese autostradali cioè la Cogefar, mentre per il resto è in mano a enti pubblici, banche ed enti locali) ha ritenuto giunto il momento di uscire dalla scena scaricando tutti i debiti sulla collettività rimettendo la concessione all'Anas che dovrà così accollarsi la ultimazione dei lavori. Ed è probabile che alla fine, a livello di governo sarà proprio questa la soluzione che prevarrà».

Le due autostrade abruzzesi, la A 24 e la A 25, che collegano Roma al mare Adriatico con due bracci paralleli, ad una distanza di appena 50 chilometri sono state volute dai due notabili democristiani Natali e Gaspari per fini clientelari. Qual'è il giudizio del movimento sindacale su quest'opera definita «faraonica»?

Il sindacato riconferma oggi il giudizio più volte ribadito in passato. Siamo in presenza di un'opera non voluta dalle popolazioni abruzzesi che contrastava, e contrasta, con le esigenze prioritarie dell'Abruzzo, una regione che in 10 anni ha subito una emorragia di 150.000 emigrati e che prima ancora di autostrade aveva bisogno di ben altri interventi di carattere pubblico, ad esempio per lo sviluppo dell'agricoltura e dell'edilizia sociale e popolare. Le responsabilità della classe politica che fino ad oggi ha amministrato l'Abruzzo sono evidenti e senza attenuanti. Per ragioni di potere si è preferito la politica dello spreco a quella dello sviluppo. Ma non è detto che le responsabilità della scelta autostradale siano soltanto «politiche. In base a voci non smentite si parla anche di precisi interessi militari, in particolare degli ambienti Nato. Sta di fatto che il traforo del Gran Sasso (dopo il Monte Bianco è il tunnel più lungo d'Europa, due gallerie lunghe ciascuna 10 chilometri e 462 metri) per le sue caratteristiche potrebbe essere impiegato per fini strategici e in caso di guerra atomica.

Ora che l'80% dell'opera è compiuta e i nodi sono venuti al pettine si ammettono gli errori. Perfino il ministro democristiano dei lavori Pubblici Gullotti è arrivato a riconoscere che l'autostrada abruzzese, con al centro quello che ormai molti chiamo traforo del «Gran Sacco», non è null-altro che un «gigantesco monumento allo spreco».

Ma qual è a questo punto la conclusione? Bloccare tutto e scaricare ogni conseguenza sui lavoratori, con 2.500 licenziati senza nessuna altra possibilità se non quella della disoccupazone o dell'emigrazione? Certamente no. La logica capitalistica non produce solo sfruttamento e morti (15 sono gli operai edili uccisi sul lavoro durante la costruzione dell'autostrada) ma tenta anche di far pagare le sue contraddizioni ai lavoratori. Proprio perchè non intendono assolutamente pagare per scelte che non sono le loro e che non hanno mai condiviso gli operai si battono risolutamente per conservare il loro posto di lavoro e affinchè nel campo dell'edilizia sociale e popolare si creino nuovi sbocchi occupazionali aggiuntivi a quelli attuali attraverso l'impiego degli oltre 300 miliardi disponibili nella regione e fino ad oggi rimasti inutilizzabili».

Nell'area industriale torinese si sono verificati più di 43.000 incidenti sul lavoro in un anno

L'ultima notizia riguarda due operai edili, precipitati dal settimo piano della Sip e ricoverati con prognosi riservata - Le unità sanitarie di base sono ancora drammaticamente carenti La linea del sindacato, per quanto riguarda soprattutto la prevenzione, denuncia limiti molto gravi

Torino, 1

Due operai edili sono precipitati dal settio piano della Sip dove stavano effettuando delle manutenzioni. Il volo di oltre quindici metri ha provocato ferite in vari parti del corpo ai due operai che ora sono ricoverati con prognosi riservata. La caduta pare sia stata causata dall'allestimento dei ponteggi che non rispettava le forme antinfortunistiche. E' il terzo grave incidente nel settore edile in pochi giorni.

Non è che l'ultimo in ordine di tempo degli incidenti sul lavoro che stanno paurosamente crescendo nel paese e soprattutto nell'area torinese. I giornali, riportano solo i più clamorosi o i più «pietosi», o quelli che fanno notizia ma dietro a quelli che «salgono agli onori della cronaca» ce ne sono migliaia e migliaia anonimi che falcidiano i lavoratori. Solo nei primi sei mesi del 75 secondo i dati «ufficiali» dell'Inail sono stati 44mila gli infortuni sul lavoro di cui 863 mortali. Sono gli ultimi dati ufficiali disponibili dai quali tuttavia è possibile già trarre alcune riflessioni. 446 mila infortuni sul lavoro nella industria e nell'artigianato di cui il 33% nella metallurgia, il 21% nelle costruzioni ed il sette per cento nella chimica. 165 mila nell'Italia nordoccidentale, contro i 103mila di quella nord-orientale, e gli 84mila dell'Italia centrale. 863 morti, 25mila invalidi permanenti: 344 morti nelle costruzioni, 26 nel settore chimico e cento in quello metalmeccanico e metallurgico. Cifre da bollettino di guerra, ed infatti di una guerra si tratta, quella fra il capitale ed il lavoro. Sono dati che risalgono ad oltre un anno, mancano le cifre aggiornate ma farebbero registrare certamente degli incrementi.

Nell'area torinese il fenomeno, tragico, è rilevabile da una lettura appena un pò più attenta dei giornali. Sui quotidiani torinesi ogni giorno accanto alla notizia di incidenti mortali si possono leggere le notizie relative al altri incidenti meno gravi come quella di una decina di operaie intossicate alla Fcis. Dal gennaio al luglio del 75 gli infotnuni in Piemonte sono stati 43.700; 10% nella chimica, 45 nella mettallurgia, il 15% nelle costruzioni. Cosa sta alla base di questo incremento dell'eccidio di lavoratori nelle fabbriche? Certamente l'intensificazione dello sfruttamento che porta spesso a sorvolare sulle norme antinfortunistiche, i carichi di lavoro aggravati, che generano magiore fatica, la difficoltà stessa da parte dei lavoratori di difendersi più adeguatamente rispetto alle condizioni di nocività in cui sono costretti a produrre. Il feticcio della produttività è indubbiamente l'isolo a cui i lavoratori e la loro salute vengono più facilmente sacrificati dalla contoparte. Ma vi è anche un secondo filone di cause che vertono intorno all'arretratezza del sistema sanitario nel nostro paese, in particolare per quanto riguarda il problema della prevenzione.

La linea sindacale su questi temi è ancora estremamente carente e la capacità del movimento di incidere di sviluppare una tematica non solo di controllo ma di modifica ancora estremamente contenuta. «Non vi sono neppure dei dati che ci permettano di aggregare in modo serio e scientifico - dicono le organizzazioni sindacali - i dati legandoli ad un certo tipo di produzione e di organizzazione del lavoro». Le cause sono varie, in primo luogo però la dispersione degli enti preposti. Sul problema preventivo dovrebbero intervenire l'Enpi, l'Ispettorato del Lavoro, l'Istituo di medicina del Lavoro, il Ncc (Nucleo controllo combustioni) ecc.

«Ognuno di questi sindacati interviene in modo settoriale e specifico - proseguono i sindacati - ad esempio l'Enpi controlla la sicurezza delle gru e degli ascensori, l'Ncc dovrebbe, in teoria controllare tutto quanto è relativo alla combuastione e via di questo passo». Ma un corretto funzionamento di questi enti sarebe di per sè sufficiente? «Ovviamente - afferma Sandretto, della Cisl regionale Piemontese - a parte l'Enpi, gli altri enti intervengono non direttamente ma solo per fare denunce alla magistratura e quindi si ritorna al problema della normativa che comunque è estremamente limitata». Ovviamente non si tratta solo qui di una maggiore capacità contrattuale del movimento operaio di controllare e di intervenire sui problemi della nocività in modo preventivo, ma della esistenza di strutture tecniche in grado e con la funzione precisa di fungere da supporto all'iniziativa di lotta. «E qui arriviamo alle strutture sanitarie di base, al loro effettivo decentramento ed alla loro intersettorialità di intervento». «E qui il discorso torna ala riforma sanitaria»; «Il progetto in via di elaborazione - prosegue Sabdertto - ad esempio per la parte relativa alla tutela della salute in fabbrica non prevede la delega alle regioni per la regolamentazione e l'inervento ma tralascia di affrontare il problema». Le unità sanitarie di base restano così un programma di difficile realizzazione che l'attuale legislazione non tende a sviluppare. Il controllo popolare ed operaio sulla salute resta così un problema aggredito in modo insufficiente anche se diventa giorno dopo giorno più drammatico visti i meccanismi con cui il capitalismo nostrano intende rilanciare la sua competitività.

G.B.

Alla Bauli di Verona hanno licenziato una lavoratrice perchè «faceva politica»

Verona, 1

La settimana scorsa a Castel D'Azzano (Vr) un'operaia della Bauli (industria dolciaria) è stata brutalmente licenziata in tronco: l'ingiustificata prepotenza padronale è stata causata dal semplice fatto che l'operaia aveva presentato, a nome di un gruppo di lavoratori, una domanda di convocazione di un'assemblea sindacale da tenere in orario di lavoro.

Questo provvedimento, che ci riporta agli anni '50, pare assurdo considerato che l'assemblea è uno dei diritti fondamentali conquistati dal movimento operaio. La Bauli, come tante altre industrie, si basa sulla temporaneità del lavoro, sfruttando la necessità che determinati strati sociali hanno di avere un lavoro stagionale. La maggior parte dei lavoratori è composta da donne e giovani che data la precarietà del lavoro in zona sono costretti a lavorare solo pochi mesi

Sfruttando il fatto che la forza lavoro non manca di certo nella zona e che esiste una scarsa sindacalizzazione, i padroni della Bauli possono «tranquillamente» licenziare. L'assemblea richiesta dai lavoratori era per discutere in merito alle pesantissime condizioni di lavoro: temperatura sopra i 30 gradi. con svenimenti giornalieri dei lavoratori, turni massacranti di giorno e di notte, insufficienza di personale (mentre dilaga la disoccupazione), minaccia continua di licenziamento.

Il licenziamento dell'operaia, che ha presentato nella domanda di assemblea i problemi sopraindicati, è stata motivata con «cause disciplinari». Ma tale licenziamento è illegale ed è già partita la denuncia che porterà i padroni e i loro galoppini in tribunale. Ma quello che i lavoratori, in gran parte donne, vogliono ottenere è che venga immediatamente formata una commissione comunale di collocamento, con rappresentanza sindacale e controllabile direttamente dai lavoratori stessi, per evitare il ricatto delle assunzioni clientelari fatte da Bauli, e che all'interno della fabbrica vengano rispettate tutte le libertà sindacali. Su questi obiettivi i lavoratori alla Bauli si stanno organizzando: verrà fatta in questi giorni un'assemblea in fabbrica, in orario di lavoro.

Le donne devono solo tacere e ubbidire...

Dicono alla Bauli: le donne di Castel d'Azzano si devono far «onore». Ma i padroni della Bauli chiedono che l'onore e la disciplina per le donne sia lavorare come somare per i padroni leccandogli i piedi senza mai protestare e regalando loro miliardi senza fiatare.

Ma le operaie della Bauli non sono stupide e ignoranti come si vuole far credere: sarà per loro un «onore» organizzarsi contro i soprusi del padrone. L'operaia licenziata è stata insultata con frasi del tipo: lei è ignorante! Si lascia infinocchiare dai sindacati. Lei è una donna, pensi ai suoi problemi personali. Si sta mettendo su una brutta strada. Lasci perdere tutto. Si mette in un gioco più grande di lei. Taccia! Lei non sa chi sono io: io sono una personalità». Crepare di superlavoro, stare in casa, fare bambini, tacere sempre, ubbidire: queste le regole che i padroni e la concezione maschilista della società dettano alle donne.

Fare politica sarebbe una cosa per gli uomini: ma questa è una balla inventata dai padroni e dalla borghesia per tenere le donne rinchiuse in casa, stupide, igoranti, sfruttate da tutti.

Quando poi la donna è costretta per condizioni economiche ad uscire per lavorare in fabbrica, allora viene doppiamente sfruttata.

In casa deve lavorare per il marito e i figli, nella fabbrica deve lavorare per il padrone senza protestare, deve star zitta, «non mettersi in storie più grandi di lei».

Ma le donne sono stufe e parlano, si interessano di problemi sociali, dei problemi della fabbrica dove lavorano.

Ed è così che si può spiegare la rabbia eccezionale che ha fatto imbestialire i padroni quando di fronte alla richiesta di assemblea presentata da un operaio e da un'operaia, si sono scagliati solo contro l'operaia, l'hanno insultata e licenziata. Perchè dà fastidio una donna che parla, che ha un ruolo attivo nella società, credono sia ancora facile e lecito terrorizzare, intimidire, sottomettere e sfruttare una donna, più che un uomo, e farla franca. Ma si sbagliano di grosso: le donne sono stufe, non sono più disposte a sopportare e si organizzano: attenti padroni.

Gruppo di donne di Castel d'Azzano

Presa di posizione della Filca-Cisl sul risanamento del centro storico di Venezia

È necessaria una politica radicalmente nuova per l'edilizia pubblica e privata

La Filca-Cisl ha di recente elaborato un documento estremamente interessante a proposito dell'annoso problema del risanamento del Centro Storico veneziano, che, come i compagni ricorderanno, ha visto più volte l'attenzione del nostro giornale. Ora, la proposta Filca-Cisl sebra aver in parte recepito il discorso che da parecchio tempo andiamo facendo. In due parole, per ovvi motivi di spazio, nel documento Cisl, viene ribaltata la logica che ha finora prevalso nella discussione sul miglior modo di «salvare o affondare» Venezia.

I guasti che lo sviluppo capitalistico degli anni cinquanta e del boom dei primi anni sessanta ha portato alla laguna ed alla città, sono ormai tali, che o si comincia veramente a pensare ai rimedi in modo serio ed operativo, oppure avranno ragione tutti coloro che interessatamente (dalle colonne del *Corriere* o del *Giornale*) si chiedono: quanto durerà? Infatti ai guasti prodotti da un'industrializzazione disennata, si sono aggiunti i ritardi e l'imbecillità colpevole e connivente di una legislazione «speciale» per Venezia, che accompagnava malgrado i buoni propositi gli ffetti paralizzanti dello sviluppo industriale soprattutto nel settore della chimica del polo di Marghera. Leggi inquinamento della laguna, esodo della popolazione, e delle attività produttive del centro storico che hanno innestato il meccanismo autoalimentantesi: esodo, degrado, esodo. Infatti il livello al quale è arrivato «l'abitare» nel centro storico se da una parte è un prodotto «naturale» (tipico, cioè, di una città vecchia costruita sull'acqua) dall'altra parte esso è stato indotto dall'abbandono nel quale la città è stata lasciata alla politica di saccheggio che la Dc ha coperto politicamente e legislativamente, del patrimonio abitativo ad opera di grosse immobiliari, grossi proprietari e dai padroni multinazionali. E tutto ciò in accordo col progetto della città a misura d'uomo, che sotto sotto significa città espropriata di una propria fisionomia socio-economica, a favore del belletto turistico; ma - anche qui - di un turismo controllato e gestito dal capitale finanziario e solo per una parte (non sempre la più importante) da «operatori» locali. E tutto ciò si compendia in un dato allarmante: quello dell'invecchiamento relativo della popolazione e del ritaglio, nel tessuto urbano e sociale della città di alcune zone e spesso interi quartieri, in cui oltre all'emarginazione si vive la precarietà della sistemazione abitativa: prima o poi si andrà in terraferma. Un processo cioè di rotazione della popolazione e degli alloggi.

Per contro, un numero incalcolabile di vani, è tenuto sfitto; spesso rovinato a bell'apposta per impedire l'occupazione abusiva (e in queste operazioni si distinguono le Opere Pie); oppure si fa largo la politica degli alloggi estivi per qualche giorno all'anno. Accanto a questi casi «esemplari» vi è un forte sotto-utilizzo del patrimonio pubblico e privato quest'ultimo nella forma di un basso indice di affollamento. Le leggi e leggine che da sempre si sono succedute hanno favorito «oggettivamente» il crearsi di questa situazione. Ultima nata, nel '73, la Legge Speciale per la Salvaguardia di Venezia e della sua Laguna, che a detta della Cisl veneziana, impone, col suo impianto ideologico e politico reazionario la totale espropriazione della gestione del risanamento agli Enti Locali (specie il Comune); coll'impianto «teorico» che la caratterizzava, mira a favorire in modo aperto sia gli interventi fortemente concentrati, sia, attraverso la politica dei contributi a privati, l'aumento di importanza delle immobiliari e dei grandi proprietari.

Inoltre, il regime previsto di affitto dopo il restauro, che costituisce l'esempio più bieco di favoreggiamento di interessi privati favorirebbe di fatto l'espulsione ulteriore di proletari dal centro. Per di più (premunendosi anche sul piano legislativo) la Dc ha stabilito che, lo si voglia o no, l'Azienda preposta a tutte le operazione di risanamento sia una società a capitale misto, nella quale, a conti fatti, la preponderanza della quota padronale (per via di accordi sotto banco) minaccia sin da ora, prima ancora che qualcosa di concreto si muova, il futuro del risanamento del Centro Storico. La filca-Cisl propone, quindi partendo da quest'ultimo punto, l'imposizione all'Azienda suddetta di un ruolo completamente diverso di stazione appaltante che coordini gli interventi nel centro storico agendo di concerto con un'agenzia pubblica per l'approvvigionamento dei materiali in funzione di calmieramento dei prezzi; ed ambedue dovrebbero favorire concretamente le imprese locali, specie quelle artigiane, salvaguardare l'occupazione del comparto edile e nel contempo anche le condizioni di lavoro, per cui tutti gli appalti vanno sottomessi a pecise clausole inerenti le condizioni di lavoro, pena il decadimento dell'appalto stesso.

Il documento Filca propone, quindi, una politica radicalmente nuova verso il patrimonio pubblico di abitazioni, che si aggira sul 13% del totale per un ammontare di 4.700 alloggi, richiedendo: a) un censimento dal basso; b) controllo popolare sulle assegnazioni (passate e future); c) l'introduzione dell'equo canone sulla falsariga delle proposte nazionali. Per l'edilizia privata propone anche l'aggancio al costo di costruzione all'interno della proposta della Flc nazionale. Si chiede, cioè, un intervento che «riesca effettivamente a migliorare le condizioni abitative sia a partire dai comparti più degradati, che coordinando attraverso i Cdq il restauro della fascia di alloggi di medio degrado con la stipula di convenzioni per interventi urgenti (art.12 della delibera del Consiglio comunale del 30/12/74 n. 1288), che salvaguardino il mantenimento dei fitti.»

Quest'ultimo punto è particolarmente importante, perchè dà un giudizio implicito negativo sulla politica fin qui seguita nei piani, di forti interventi concentrati, che emarginerebbero ampie fasce di popolazione. Già il numero degli alloggi, che verrebbero attivati in questo modo si moltiplica di più volte rispetto ai piani in via di approvazione alla Regione Veneto. Ed è tanto più positiva, se va vista come il documento prova, nell'insieme di una politica per la città che miri, fra l'altro, all'utilizzazione egualitaria del patrimonio abitativo esistente, ed all'interno di proposte di requisizione, che partendo dall'esperienza in corso (legislativa: Legge speciale per Venezia, e proposte di movimento) sappia darsi un assetto originale per risolvere gli intricati problemi della città.

Una proposta questa della Filca-Cisl, articolata ed avanzata, sulla quale le forze politiche e sindacali (leggi Cgil) dovranno misurarsi a tempi brevi.

Corrado Bevilacqua

MILANO
Attivo Ao-Pdup in zona San Siro

Oggi presso la sala della Scuola Vittorio Veneto, pz. Zavattari (mm Lotto) alle ore 18,30 si tiene un'Assemblea pubblica sull'occupazione e la situazione delle vertenze delle fabbriche delle zone S. Siro e Settimo Milanese. Tutti i lavoratori e compagni sono invitati a partecipare. L'assemblea è indetta da Ao e Pdup della zona S. Siro in preparazioe del Convegno operaio nazionale di Torino.

MILANO
In stato di coma un operaio intossicato

Milano, 1

Un operaio che lavora nella raffineria Roma di Milano è ricoverato in stato di «coma medio» nell'ospedale Niguarda per un'intossicazione acuta. L'operaio Giuseppe Colombano, di 52 anni, ieri mattina era entrato per un sopralluogo insieme al chimico Pietro Munari, di 36 anni, nel reparto Grassi della raffineria, inattivo da 15 giorni. Improvvisamente i sue sono stati colti damalore per le esalazioni di un gas ancora sconosciuto. Pietro Mqnari, che si trovava su un'autoclave, in seguito al malore è caduto e ha riportato un trauma cranico. È stato anche lui ricoverato all'ospedale Miguarda con una prognosi di 40 giorni ma il suo referto non parla di intossicazione. I due sono stati soccorsi da altri operai che hanno dato l'allarme.

Del fatto si sta interessando il pretore di Milano, dott. Di Lecce, che ha fatto sigillare il reparto dove è avvenuto l'incidente.

Assegnati a Roma cento appartamenti ad ex-baraccati

Roma, 1

Cento appartamenti sono stati assegnati ad altrettante famiglie del Borghetto Prenestino, altrettante alle famiglie che fino a ieri hanno abitato nelle case minime di Primavalle: sono i primi segni concreti che qualcosa sta cambiando a Roma, da quando ele elezioni del 20 giugno hanno portato al governo della capitale una giunta di sinistra.

È un atto importante, anche perchè, oltre a riaffermare il principio del diritto ad una casa decente, si afferma anche, in parte, quello del fitto popolare: i cento appartamenti assegnati agli ex baraccati sono stati ceduti ad un prezzo di 2500 lire a vano-mese.

Le baracche del Borghetto Prenestino sono sorte trent'anni fa fra la via omonima e la ferrovia. A poco a poco il loro numero è aumentato, e tutt'oggi, nonostante l'assegnazione delle 100 abitazioni più di duecento famiglie vivono negli alloggi di fortuna. La novità di questa assegnazione, è, che le famiglie hanno gestito autonomamente le graduatorie, studiando i criteri di priorità, che quindi, per la prima volta, non sono stati contestati.

A Primavalle la situazione è invece diversa: non si tratta qui di baracche costruite da immigrati, ma di uno dei maggiori delitti del fascismo: gli sventramenti nel centro storico e l'espulsione dei proletari dallo stesso, trasferendoli forzatamente in quartieri ghetto alla estrema periferia della città. Le case erano minime, e questo nome è rimasto. Ora queste famiglie stanno ricominciando ad ottenre il ripritino del loro dir diritto ad una abitazione decente: le casette vengono abbattute da una ruspa e le famiglie trasferite in alloggi nuovi nello stesso quartiere.

Un «incidente» dell'Unità

Brescia, 1

Nella pagina regionale dell'*Unità* di ieri il commento sullo sciopero regionale riportava per Brescia la cronaca di una provocazione (la cui meccanica è ancora tutta da chiarire) avvenuta ai margini della manifestazione e citava Avanguardia Operaia tra i gruppi extraparlamentari autori dei fatti avvenuti. Nello smentire la partecipazione di Avanguardia Operaia ai fatti citati vogliamo ribadire che la nostra pratica politica non è la provocazione tra operaia, ma la partecipazione attiva al confronto nelle istanze sindacali, comel'assemblea dei delegati sindacali che la scorsa settimana si è espressa con proposte che condividiamo integralmente e a cui l'*Unità* non ha dato peso. Probabilmente, nella terza città industriale d'Italia l'*Unità* ritiene che l'opinione pubblica sia più interessata a una scazzottatura tra alcuni operai e alcuni studenti che del parere dei delegati sulla trattativa tra governo e sindacati.

SINDACATO/ECONOMIA

A Roma i sindacati affrontano il tema delle Partecipazioni Statali e del loro ruolo nella fase attuale

Si è aperto a Roma un convegno nazionale sulle Partecipazioni Statali - La relazione introduttiva di Garavini ha ripreso l'indicazione emersa a Rimini più di un anno fa: fare delle Pp.Ss. il fulcro dell'iniziativa sindacale perchè «da esse venga una spinta alla ripresa e allo sviluppo»

Roma, 1

Messo nel dimenticatoio dopo la conferenza di Rimini, il tema delle partecipazioni statali torma alla ribalta in questi giorni con il convegno nazionale che i sindacati hanno aperto oggi sul tema: «le partecipazioni statali e il loro ruolo per la ripresa economica e produttiva««:

La tesi sostenuta da Garavini, che ha tenuto la relazione introduttiva a nome della segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil, non è affatto nuova e riprende l'indicazione emersa proprio a Rimini piú di un anno fa: fare delle partecipazioni statali, qulla «parte cioè dell'industria italiana che piú direttamente è collegata a volontà e desioni di pipo politico», il fulcro dell'iniziativa sindacale perchè da esse «in primo luogo venga una spinta alla ripresa e allo sviluppo, all'espansione di produzione, occupazione e investimenti»; proporre scelge e criteri che, pur partendo dai limiti che la crisi imp(ne, attraverso le partecipazioni statali il sindacato tenti far valere per l'insieme delle attività produttive.

Quali sono queste scelte? L aprima, proposta nella relazione, è quella di «qualificare la ricerca, la sperimentazione, la progettazine. a questa si colega la scelta dell'occupazione e di una occupaione qulificata, come uida allo sviluppo produttivo e degli investimenti attraverso uno sviluppo tecnologico che punti sulla qualità della produzione. La scelta dell'occupazione su questa linea deve essere fatta nella direzione del Mezzogiorno, lungo una strada di produzioni ad alto contenuto di ricerca, di sperimentazione e di lavoro, che si connettano e si integrino, per arricchirlo e per contribuire a rinnovarlo, nel tessuto economico locale».

All'interno della divisione internazionale del alvoro questo significa scegliere un «indirizzo produttivo che porti fuori dallo schema, riproposto dalla Confindustria, per fui il prezzo della partecipazione dell'Italia al mercato internazinale è il sottosalario e la disoccupazione».

È a questo punto che la relazione si pone il problema di superare un limite finora scontato dal sindacato: quello di un legame insufficente fra il confronto avviato fra le partecipazioni statali e le realtà delle situazioni aziendali e locali. «Questo significa -ha affermato Gravini- che i limiti di sviluppo tecnologico, di difesa per l'occupazione, di gestione di programmi di rinnovamento economico e produttivo bisogna ritrovarli fabbrica per fabbrica nei termini delle condizioni di lavoro, dell'ambiente, degli organici aziendali».

Nel respingere la proposta politica di fondo della grande industria privata italiana, quella di un sostanziale finanziamento pubblico, e di una riduzione dei salari reali, l'alternativa che il sindacato propone è una linea di politia industriale e che investe il complesso della politica economica del governo e che veda le partecipazioni statali collocarsi come forza decisiva per l'attuazione dei programmi settoriali: piano agricolo alimentare, piano energetico,trasporti, elettronica, impiantistica, solo per citarne alcuni.

A partire da queste considerazioni la relazione propone due linee di direzione su cui mobilitare il movimento. la prima è quella del confronto con il governo, del rapproto con il parlamento e le forze politiche con i quali affrontare il negoziato sui programmi settoriali e regionali che -si afferma nella relazioneda adesso rivendichiamo come base reale di una politica di sviluppo.

La seconda è quella di un confronto, in termini di vere e proprie vertenze con le aziende a partecipazione statale, atraverso cui giungere all'applicazione della prima parte dei contratti e da affiancare alle vertenze dei gruppi privati. La creazione di queste vertenze pone anche il problema di innovazione organizzative del sindacato per far fronte alla dimensione intersettoriale cheil sistema della partecipazione statali presenta.

CUna delle nostre istanze -ha affermato Garavini- deve essere quella di un coordinamento su linee programmatiche chiare, delle presenze pubbliche in settori decisivi». Le piattaforme perciò, non dovranno essere la sommatoria delle rivendicazioni delle singole imprese, ma nascere dalla selezione degli obiettivi prioritari che si vogliono rivolgere al gruppo e parallelamente si dovrà procedere con confronti, vertenze e contrattazioni a livello di impresa sui temi delle condizioni di lavoro, dell'ambiente, delle qualifiche, degli istituti salariali in coerenza con le indicazioni scaturite dal direttivo della federazione unitaria. Altro tema affrontato dalla relazione è quello del riassetto delle partecipazioni statali, da realizzare con l'inserimento all'interno del loro sistema della Montedison delle attività e degli impegni di sviluppo assunti dall'Egam e delle attività propriamente industriali della Gepi escludendone alcune a carattere promozionale). Inine una riorganizzazione del loro sistema su un piano settoriale ed il controllo democratico da parte del parlamento attraverso un suo organo specifico, investendo parallelamente le regioni.

MILANO
Riunione Ao-Pdup

Sabato 4 alle ore 15.00 a Milano in via Vetere 3 si terrà, in preparazioe dell'assemblea nazionale, una riunione congiunta Ao-Pdup di tutti i compagni della Fulc.

Cinque Cdf si pronunciano per l'assemblea nazionale dei delegati

Si moltiplicano le prese di posizione e le mozioni di Consigli di fabbrica e di assemblee sui punti qualificanti delle pretese della Confindustria e sulle offerte unilaterali del sindacato in tema di festività, blocco della contrattazione aziendale, straordinari, turni, mobilità sia a livello di fabbrica che territoriale. In questo senso si pronunciano le mozioni dei CdF della Archifar, della Cei, dell'Istituto Sieroterapico Milanese, della Società Prodotti Antibiotici, della Borsalino. Partendo dalla difesa intransigente della contrattazione aziendale, come momento irrinunciabile di risposta puntuale all'attacco padronale e come spazio di democrazia sindacale le mozioni indicano la necessità di rovesciare il discorso governativo che chiede produttività e rinuncia in termini di salario in cambio di occupazione e investimenti.

Il Cdf Archifar rilevata l'estrema gravità delle richieste della Confindustria su salario e blocco della contrattazione aziendale, straordinari, turnazione abolizione delle festività e conseguente aumento dell'orario di lavoro, mobilità interna che esterna alla fabbrica, respinge categoricamente tali richieste come provocatorie e tendenti a riportare il movimento indietro di anni. Richiede la convocazione immediata di assemblee di delegati a livello locale e nazionale prima di procedere nelle trattative con la Confindustria. Individua nel governo Andreotti il maggior ostacolo alla realizzazione di quel nuovo modello di sviluppo che il movimento sindacale rivendica. Auspica perciò un rapido mutamento del quadro politico.

Il Cdf della Borsalino di Alessandria che la direzione aziendale si rifiuta ostinatamente di riconoscere, afferma che i lavoratori vogliono garanzie su come saranno utilizzati i sacrifici che vengono loro richiesti. Rifiuta il blocco della facoltà di contrattazione aziendale e il blocco della contingenza. Rivendica che non si tocchi la scala mobile e si colpiscano gli evasori fiscali e le rendite parassitarie e speculative e chiede infine la convocazione delle assemblee nazionali dei delegati.

La stessa richiesta viene anche dal **Cdf della Società Prodotti Antibiotici di Milano** che chiama ad un inasprimento della lotta, perchè «padroni e governo, causa prima della crisi, devono modfiicare le loro scelte».

Il **Cdf dell'Istituto Sieroterapico Milanese S.B.** respinge con durezza le richieste della Confindustria e si augura un miglioramento del quadro politico, tendente oggi invece a riportare indietro di anni il movimento.

Il **Cdf della Cei di Milano** e le assemblee di reparto della fabbrica stessa richiedono che prima di andare a nuove trattative si convochi l'assemblea nazionale dei delegati Flm e Cgil, Uil ed affermano in particolare che le festività che diverranno giorni lavoratici debbono essere recuperate come giornate di riposo senza essere nè soppresse nè monetizzate.

Un convegno della Flm torinese denuncia i guasti del sistema fiscale e indica soluzioni

Resi noti i dati emersi da una breve inchiesta sullo stato degli uffici finanziari e sul volume delle frodi e evasioni fiscali - La Flm indica come «lo strumento alternativo alle imposizioni governative ci sia - anche a tempi brevi - e sia la fiscalità... come capacità di riscossione»

Torino, 30

Mentre Andreotti promulga decreti di rapina per le masse popolari facendole passare come necessarie per il rilancio della economia, una breve inchiesta sulo stato degli uffici finanziari e sul volume delle evasioni e frodi fiscali, rivela come semplicemente strumentali le posizioni governative su questo piano; infatti i dati emersi da un convegno organizzato sul tema della Flm, e dalla relativa conferenza stampa, parlano di ben 12.000 miliardi di arretrati da riscuotere, senza contare i 9.000 miliardi di Iva già evasa e 8-10.000 miliardi di capitali esportati.

La cifra delle pratiche da portare in riscossione, può essere così distinta; vi sono più di due miliardi di accertamenti di valore per trasferimenti immobiliari, 1.500.000 vertenze in materia di imposta sull'incremento di valore degli immobili; 5 milioni di pratiche catastali, 1 milione di domande di condono da liquidare e iscrivere a ruolo, 2 milioni di dichiarazioni uniche dei redditi per gli anni 1970 al 1973, da revisionare, rettificare ai fini della loro definizione; oltre un milione di ricorsi in attesa di decisione; 15.000 contestazioni della vecchia Ige; milioni di operazioni doganali incompiute o ritardate per varie carenze sul piano delle strutture e dei servizi; decine di migliaia di verbali di accertamento di infrazione all'Iva, da esaminare ai fini della successiva contestazione degli evasori, e infine milioni di altre pratiche minori, che non possonoessere vagliate per carenza organizzativa degli uffici. «Un primato» afferma il documento del sindacato «italiano nei confronti degli altri paesi della comunità economica europea, se non forse dell'introconsesso mondiale». Questa è la dimostrazione di come aldilà delle motivazioni di ordine burocratico, si dia la possibilità di aumentare i profitti e soprattutto le 'rendirte' dei padroni che il fisco possono evaderlonon avendo dei redditi fissi.».

«Noi riteniamo - afferma il documento sindacale - che lo strumento alternativo alle imposizioni governative, ci sia anche a tempi brevi, che questo sia a fiscalità...Come capacità di riscossione». «Le organizzazioni sindacali, mentre ribadiscono la loro assolua opposizione a nuovi ricorsi su imposizioni fiscali dirette e a ricorsi a imposte tariffarie quali possono essere gli aumenti dei treni e dei trasporti pubblici, urbani, delle tariffe postali eccetera, aumento dell'Iva, ritengono che la strada da percorrere in modo alternativo sia quella della fiscalità nel campo delle riscossioni e in quello della lotta alle evasioni fiscali».

L'impostazione data dal sindacato a questo problema nasce dalla considerazione che il sistema fiscale in Italia ha considerato il reddito da lavoro dipendente com erddito destinato a consumi immediati e quindi improduttivi, che secondo il governo, vanno ridotti per mantenere l'equilibrio della bilancia dei pagamenti; al contrario pr i redditi da lavoro autonomo diventava secondaria la imposizione fiscale, in quanto si considerano questi redditi destinati non a consumi, ma a investimenti. Su di essi quindi secondo Andreotti e Stammati è inopportuno fare prelievi fiscali per farli diventare risorse pubbliche.

E' da questa impostazione che derivano sia i guasti del sistema fiscale, che la politica economica dell'attuale governo di rapina. La conclusione di questo discorso diventa la dimostrazione che in Italia pagano sempre solo i redditi del lavoro dipendente. Di fronte a questa situazione il sindacato propone alcune immediate soluzioni. In primo luogo la funzione del personale, in termini funzionali, da concentrare nei settori fondamentali dell'imposta sul reddito; dell'imposta di fabbricazione, eliminando alcuni settori che di fronte al grosso impegno di personale danno degli introiti minimi (ad esempio il gioco del loroo, tassa di circolazione, l'abbonamento al canone Rai-Tv che per poche centinaia di miliardi affogano centinaia e centinaia di impiegati. In secondo luogo la semplificazione dele procedure e lo snellimento dell'organizzazione del lavoro; inoltre la partecipazione degli enti locali all'accertamento delle vendite delle persone fisiche; infine la lotta all'evasione fiscale. Mentre sulle prime proposte il sindacato un'analisi meticolosa dei provvedimenti da applicare, il discorso si arena in una certa misura quando si tratta di fare delle proposte operative della lotta all'evasione, il rovesciamento della logica delle riscossioni, viene affrontato ancora in modo marginale mentre viene invocato solo un «riequilibrio fra imposizione sulla richiesta e tassazione sui consumi» anche se «ragguagliata dall'effettiva capacità contributiva dei cittadini».

In sostanza si richiede una rifondazione dell'amministrazione finanziaria e un controllo democratico, attraverso strutture decentrate in cui siano presenti organizzazioni sindacali, enti locali ed operatori economici. All'interno di questi progetti vi sono delle proposte significative come la istituzione dei consigli tributari di quartiere con l'attribuzione a loro di uno «specifico potere d'indagine».

Su questi temi le organizzazioni sindacali si stanno muovendo e già la prima manifestazione di questo, è stato il coreto confluito sotto il palazzo dell'Iva a Torino. Resta comunque l'impegno da parte del sindacato di costruire un movimento di lotta su queste proposte che vada al di là dei semplici lavoratori degli uffici finanziari.

S.D.V.

Interventi al Convegno Montedison Ao-Pdup

Per una elaborazione di una valida piattaforma farmaceutica

Un discorso sulle aziende farmaceutiche Montedison (Carlo Erba, Farmitalia, Archifar, al 50 per cento con l'Eni) non può essere fatto senza tenere conto delle specificità del settore e della presenza delle altre aziende nel campo farmaceutico.

La specificità del settore deriva da una serie di motivi: a) sua importanza politica in quanto collegato al discorso sulla salute, la riforma sanitaria ; b) la correlazione tra unacorretta politica del farmaco e la conseguente e inevitabile restrizione degli addetti nel settore, mentre cioè nel settore delle fibre o dei fertilizzanti si può tranquillamente parlaredi un rilancio della produzione, il parlare di questo nel settore farmaceutico implicherebbe un ulteriore distorsione nell'uso e abuso del farmaco.

Nel parlare del settore farmaceutico Montedison si deve anche tener presente la particolare composizione del capitaledell'industrie farmaceutiche in Italia. Il 60 per cento del capitale dell'industriae farmaceutiche è in mano a ditte straniere che coprono l'ottanta per cento del fatturato. L'unica multinazionale italiana a livello mondiale è la farmaceutica Montedison che è 23ma nella classifica delle più grandi. È chiaro quindi che parlare del settore farmaceutico Montedison equivale a parlare della politica farmaceutica in Italia.

Quali sono allora gli obiettivi che ci dobbiamo dare nel settore farmaceutico, si può chiederesemplicemente un suo rilancio o il discorso deve essere più complesso e più articolato?

Abbiamo detto che non si può parlare del farmaco senza parlare di salute. L'obiettivo di qualsiasi politica nel campo della salute tende alla eliminazione delle cause che rendono necessario l'uso del farmaco, lanostra battaglia sulla salute si muove necessariamente sul terreno della prevenzione della malattia e sul contenimento dell'abuso del farmaco. Questi sono certamente obiettivi a lungo termine che però il movimento si deve porre e su cui deve intrvenire con decisione e offrono la possibilità di alleanze con i lavoratori della salute, i cittadini dei quartieri, il movimento delle donne, con tutti coloro che lottano in fabbrica per un ambiente migliore per tutti coloro che agiscono sul territorio e nelle istituzioni. A breve e medio termine ci sono però altre possibilità per imporre un uso più corretto del farmaco, si può agire sui canali di mediazione del farmaco: gli ospedali, i medici e le farmacie. Per quest'ultime si deve chiedere l'estensione e il rafforzamento delle farmacie comunali con un controllo del tipo di medicinali offerto, per quanto riguarda gli ospedali è possibile un collegamento con i lavoratori della salute che operano al loro interno e l'impostazione di prontuari regionali che selezionano in basealla loro utilità i farmaci. Questo è già in via di realizzazione in molte regioni ed è certamente uno strumento efficace per l'eliminazione dell'uso di farmaci inutili o dannosi. Più complesso è il discorso sui medici, i principali propulsori nell'uso del farmaco, che tra l'altro è una delle più pesanti voci passive nel bilancio sanitario in Italia. Si inserisce qui il discorso sul ruolo e sulle funzioni degli informatori medico scientifici. Sono questi dei piazzisti ad alto livello che visitano i medici per raccomandare l'acquisto delle varie specialità farmaceutiche. Si tratta di un settore consistente sul totale degli addetti al settore, si tratta di oltre il 30 per cento degli addetti e nella prospettiva della riforma sanitaria e in qualsiasi politica corretta sulla salute il loro ruolo deve essere drasticamente cambiato e il loro numero drasticamente ridotto. Trattandosi di un settore quasi per nulla sindacalizzato e passibile di spinte corporative è necessario impostare da subito un discorso nei loro confronti se non li si vuole trovare avversari nella lotta per la riforma sanitaria. In una corretta politica del farmaco il loro ruolo dovrebbe essere quello di informare il medico sul corretto uso del farmaco mettendolo in grado di evitare gli effetti collaterali, le possibili interferenze con altri farmaci, suggerendo rimedi non solo per la cura ma anche per la prevenzione e la riabilitazione. È chiaro però che così qualificati il loro numero si ridurrebbe di molto e si devono trovare sbocchi professionali alternativi quali il lavoro nei consultori, negli Smal, nei servizi di medicina locale.

Da queste premesse si può scendere più in specifico sul caso Montedison . Abbiamo detto che la Montedison controlla le aziende più grosse italiane. Se quindi si deve realizzare un'azienda di stato farmaceutica non si può prescindere dalle aziende Montedison. La funzione di una azienda di stato farmaceutica dovrebbe essere quella di fungere come azienda calmieratrice dei prezzi, produrre medicinali necessari che non sono prodotti da altreaziende private perchè non remunerativi, sostenere e ampliare la ricerca nel settore.

Da anni il movimento sindacale discute sull'opportunità che questa azienda sia azienda di

stato in sesno stretto o a partecipazione statale. Se si vuole parlare in termini concreti, il problema si pone oggi solo come l'inserimento delle aziende Montedison e di altre nelle partecipazioni statali. Ma detto questo si deve fare una serie di considerazioni. In questa azienda a partecipazione statale si devono anche inserire le aziende di proprietà dell'Eni e cioè la Sclavo, che produce vaccini e sieri, l'Archifar, e la Bellco, un'azienda per apparecchi di dialisi.

Ultimamente l'Eni sembra che abbia ravvivato il suo interesse nel settore farmaceutico, in un suo recente documento stanzia cento miliardi per l'acquisizione di aziende farmaceutiche (si chiacchiera dell'acquisto della Recordati) e si pone una serie di obiettivi corretti sulla politica del farmaco.

Inoltre l'inserimento nelle partecipazioni statali allo stato attuale non è sufficiente garanzia per l'ottenimento degli obiettivi sopraddetti, si pone quindi conza il discorso della revisione della legislazione concernente le PPSS. Infine, ed è il discorso più grosso e di più immediato interesse per gli obiettivi di mobilitazione che sottintende, è in atto attualmente nella Montedison un processo tendente a staccare le unità produttive da quelle finanziarie e commerciali. La Montedison ha creato laDifa (Divisione Farmaceutica) che assomma l'amministrazione, la commercializzazione e la ricerca del settore farmaceutico. Si prevede il rischio che la Montedison accetti di passare allo stato le unità produttive e i loro debiti tenenndosi per sè la finanziaria farmaceutica con la rete commerciale e le ricerche. Se tale processo si realizzasse , e già se ne stanno creando le premesse, il passaggio alle PPSS dell'industria farmaceuticha si ridurrebbe ad un'amara beffa. Per questo è più che mai necessario contrastare con la lotta qualsiasi tentativo della Montedison di procedere allo smembramento delle varie unità produttive, come già sta facendo, concentrando la ricerca a Nerviano, gli uffici amministrativi in Via Imbonati ealcuni reparti produttivi adAscoli Piceno.

Anche nell'ipotesi più rosea di una creazione di una azienda di stato con le caratteristiche suddette, rimane il problema delle piccole e medie aziende italiane. Si tratta di circa 600 aziende tra i dieci e i cento dipendenti,con prodotti vecchi o inutili che verrebbero schiacciati dalla creazione di un'industria di stato. Possibilità per la riconversione sono scarse o nulle, il rilancio del loro prodotto andrebbe a inflazionare un mercato già preda della speculazione e con nette caratteristiche antisociali. È un grosso problema e finora nè il movimento sindacale, nè i riformisti, nè la sinistra rivoluzionaria sono stati capaci di elaborare una linea.

Filippo Pietra con la collaborazione di Francois De Brabant e Fabio Caimmi

La posizione e le proposte di Dp sul Piano Regolatore di Milano

Pubblichiamo la terza parte dell'intervento di Aurelio Cipriani al consiglio comunale di lunedì scorso nella discussione sulla variante generale del Piano Regolatore di Milano. Dopo aver affrontato nella parte pubblicata il problema delle licenze edilizie, si esamina la problematica dell'attuazione delle scelte operate dalla variante.

Ribadiamo inoltre il nostro obiettivo di riduzione degli insediamenti terziari pubblici attraverso:

- in primo luogo una verifica delle richieste dei vari enti allo scopo di dirottarne una parte al livello comprensoriale se non addirittura regionale;
- in secondo luogo una verifica sulle possibilità di diverso utilizzo degli immobili liberati dai vari enti nel caso di una loro effettiva e motivata esigenza di trasferimento.

Anche rispetto a questo obiettivo ci impegnamo a trovare le forme adatte per esprimerlo al momento del voto.

Prima di passare all'esame della fase attuativa, non possiamo accennare in sede di intervento a carattere generale alla problematica della partecipazione dei Cdz del decentramento ai vari momenti di pianificazione previsti dalla variante.

L'articolo 5° della normativa liquida questa problematica della partecipazione praticamente con il riferimento formale a quanto prevedono al riguardo il RE e il Regolamento del decentramento. Allo stato attuale dell'elaborazione del nuovo Regolamento dei Cdz e per quanto previsto dal Re questo rimando appare di fatto un gioco dello scaricabarile proprio perchè quanto contenuto in questi due documenti non può essere assolutamente ritenuto sufficiente a definire il ruolo dei Cdz in materia di pianificazione territoriale e di gestione del Prg in particolare. E non è un caso, infatti, che proprio su questa problematica ci siano soffermati quasi tutti i consigli di zona nelle proprie osservazioni alla Variante. Noi non possiamo che ribadire questa critica, proprio perchè altrimenti il gran parlare che si fa da ogni parte sulla partecipazione finisce per dimostrarsi pura fumisteria.

Affrontiamo per finire la problematica dell'attuazione e, in sostanza delle volontà politiche reali dell'amministrazione in campo di programmazione e costruzione della città. La Variante per quanto riguarda la fase attuativa fa riferimento alla legge regionale 51 che peraltro non è ancora stata collaudata nella pratica ed è di dubbia interpretazione visto che esistono su di essa ben due circolari interpretative in contraddizione tra loro, una della Giunta Regionale, e l'altra del Comitato Provinciale di Controllo.

Sicuramente positive, comunque, le scelte compiute dalla normativa per questa parte, ma resta il fatto rilevante del lungo periodo di vacanza, di non vigenza di questa variante (se non come salvaguardia) dal momento dell'adozione in Cons. Com. fino all'approvazione in sede di Giunta Regionale. In questo periodo di vacanza si può attuare un piano stralcio sui punti di coincidenza tra questa variante e il vecchio Piano del '53 tutt'ora vigente eccettuate comunque le parti subordinate al Ppa, vale a dire escludendo le zone A, B2, C, e D.

In sostanza andrebbe avanti l'intervento privato nelle B1 e parte delle operazioni terziarie, in particolare alcuni insediamenti pubblici.

Se questo è quanto rischia di avvenire è necessario che l'amministrazione definisca subito in che direzione vuole muoversi, quale tipo di priorità intende dare alla 167 in questo piano stralcio, quando vi intende investire ed in che modo. Solo così ha un senso tutta l'elaborazione compiuta sulle B2, solo così ha un senso l'essersi dati come obiettivo prioritario quello del risanamento.

La definizione del programma di intervento e delle priorità non deve avvenire soltanto con una serie di pronunciamenti politici ma anche e soprattutto con delle iniziative concrete.

In primo luogo il prossimo bilancio preventivo dovrà essere un vero e proprio programma di attuazione, preciso e dettagliato in tutti i suoi aspetti urbanistici ed economici. Il bilancio quindi deve essere completamente ristrutturato: fino ad ora è servito per dimostrare un inesistente pareggio e per lasciare mano libera all'amministrazione nella gestione dei fondi.

Invece deve essere organizzato per settori di intervento e per zone; deve contenere l'elenco preciso delle opere e dei loro costi con l'indicazione delle priorità. Deve essere del tutto comprensibile, nascere da decisioni mature nelle istanze democratiche e decentrate ed essere in qualunque momento verificato nella sua attuazione.

Per fare questo è necessario da una parte che:

1 - le strutture tecniche del comune vengano trasformate e decentrate in modo che i piani urbanistici (particolareggiati, di 167, di inquadramento operativo, ecc.) vengano redatti in stretto contatto con le zone.

2 - tutti i dati e el informazioni vengano decentrati, il censimento edilizio e delle destinazioni d'uso fatto in tempi brevi

3 - le zone definiscano i loro fabbisogni, e le loro priorità (bilanci sociali di area)

dall'altra è necessario che la giunta definisca una propria politica di intervento sulla casa, sui trasporti, sulla scuola ecc; da verificare in tutte le sedi di confronto democratico. Per esempio come intende muoversi la Giunta sul problema della casa? Vuole adottare i lotti di 167 senza criteri di priorità, solo basandosi sulla maggiore e minore facilità tecnica o politica dei lotti? Vuole concentrare i finanziamenti pubblici su pochi interventi di prestigio, di costo elevatissimo e di limitata rilevanza sociale, come in parte è successo per il Garibaldi?

Vuole lasciare mano libera ai privati nelle ristrutturazioni e nelle trasformazioni d'uso? Che cosa vuol fare dei piccoli proprietari? Che cosa intende per edilizia convenzionata? Quale livello d'importanza attribuisce all'intervento sulla casa e quindi, sul monte di investimenti possibili nel prossimo anno, quanto intende destinare a queto settore?

Per quanto riguarda la scuola la Giunta deve definire se sia più utile investire nell'edilizia scolastica piuttosto che nella qualità e nella estensione del servizio (tempo pieno, gratuità della refezione e delle attività extrascolastiche) sviluppando così anche l'occupazione.

Per i trasporti pubblici la Giunta deve spiegare se il deficit sempre crescente non derivi da una dissennata politica di indebitamenti per realizzare opere come la metropolitana e la sopraelevata o per delle enormi commesse alla Fiat e se non sia più opportuno puntare sui provvedimenti viabilistici per penalizzare la cricolazione delle auto private.

Nei programmi urbanistici ed economici del comune di Milano deve essere data l'assoluta priorità alla residenza e a ciò (servizi e industria) che alla residenza fosse collegato, in particolare nelle aree di ristrutturazione; questa deve essere una scelta molto chiara anche se dovesse avere come conseguenza il blocco degliinvestimenti in altri settori (mobilità, terziario, pubblico, ecc.).

Devono poi essere individuate delle priorità di intervento, localizzandole nelle aree di maggiore concentrazione di residenza operaia e di attività produttiva, di maggiore degrado e di maggiore rilevana urbanistica (per esempio Ticinese, Isola, Monza-Padova, Sari, centro storico). Devono poi essere individuati i lotti di espansione in relazione agli interventi di ristrutturazione; definiti i meccanismi ed i tempi di assegnazione degli alloggi; esito il fabbisogno attraverso le commissioni casa.

Deve essere esteso al massimo grado l'esproprio, attuando successivamente la ristrutturazione per utilizzando per questo anche i sold degli affitti degli inquilini. L'edilizia convenzionata deve essere applicata nei limiti minimi prescritti per legge, privilegiando le cooperative a proprietà indivisa tra inquilini e piccoli proprietari. È chiaro che le dimensioni e le caratteristiche dell'intervento pubblico nell'edilizia sono pesantemente condizionate non solo dalla rendita speculativa immobiliare ma anche da quella bancaria. Ma è proprio all'interno degli eti locali che noi troviamo il principale tereno di lotta per combattere la rendita finanziaria, impedendo che il deficit dei comuni venga scaricato sulle tariffe e sul blocco degli investimenti pubblici.

Su queste problematiche riteniamo che la Giunta ora si deve pronunciare, ora deve dire quale sono le sue intenzioni, ora deve dirci in che modo questi discorsi trovano attuazione nel bilancio preventivo per il '77.

Noi chiediamo risposte precise e ci impegnamo allafine del dibattito a presentare un ordine del giorno di programma nel caso che di risposte non ne vengano date.

Sciopero dei marittimi

Roma, 1

Sono 43 le navi che in questi giorni hanno scioperato per 24 ore in seguito alla agitazione promossa nel gruppo Finmare dai sindacati nazionali dei marittimi della Film-GCgil e della Film-Cisl.

«Di queste -informa una nota sindacale- 30 sono state le navi traghetto che in servizio per le isole maggiori e minori hanno interrotto i collegamenti».

La decisione che ah indotto i lavoratori marittimi afar sospendere in questo secondo ciclo di scioperi i servizi con le isole è motivata dalla mancata approvazione da parte del govenro di provvedimenti già concordati con Film-Cgil e Film-Cisl per la realizzazione del piano di ristrutturazione Finmare.

«Com'è noto il piano, se attuato, -aggiunge la nota sindacale- consentirebbe migliri prospettive occupazionali non soltanto della categoria ma di molti altri settori ad essa collegati». La stessa nota conclude informando che «L'equipaggio della 'Galilei' dopo aveer dichiarato lo sciopero di 24 ore a Curacao, ha dovuto proclamarlo di un'altra giornata per protestare verso l'atteggiamento delle autorità locali, le quali hanno fatto circondare dalla polizia la zona portuale in modo da impedire a una delegazione di lavoratori di recarsi dal console stesso per spiegare la motivazione della agitazione».

MUSICA/CULTURA

Musicisti perplessi nella difficile ricerca dell'«altro circuito»

Con il titolo «Parlano i musicisti» si è svolto a Milano un convegno organizzato dalla rivista «Gong» - Si è concluso con la proposta di un coordinamento che raggruppi musicisti, critici, operatori

Contro la periferia di tela e cemento armato dell'«Arialda» di Testori, sotto lo striscione giallo di Gong, pulito pulito, i musicisti hanno parlato, lunedì 22 novembre, al Pier Lombardo: era una scenografia involontaria, ma certamente nessun'altra poteva essere più adatta a questo convegno, che ha penzolato assieme al linguone gocciolante tra nostalgie efficientiste e furori populisti, tra un ingenuo corporativismo e altrettanto ingenue «istanze di base», tra show business e rivoluzione culturale, banchetto e rissa.

Franco Bolelli, uno dei promotori del convegno, forse il più caldo e il più lucido insieme, ha occusato gli intervenuti (numerosi) di essersi limitati a fare passerella: e chi gli può dar torto? Ma bisogna riflettere: i musicisti (e gli operatori musicali) non parlano per la prima volta, non si confrontano oggi, freschi freschi, con le organizzazioni politiche e culturali e tra loro; sono anzi usciti da un lungo periodo di dibattito continuo e a volte snervante che ha coinciso con la nascita e la crescita di una specie (molto bastarda, a dire il vero) di circuito «di sinistra» e con una nuova, pressante e imbarazzante richiesta di musica da parte del movimento e della gente, che ancora non ha trovato una risposta adeguata, nonostante tutte le tavole rotonde, i convegni e i dibattiti. Si sta scoprendo che anche questo, come quello tradizionale, è un circuito che «brucia», c'è aria di delusione, di fiacca: molti interventi di muscisti sono stati delle vere geremiadi, altri rudemente manierati, polemici ma circospetti. Passerella, certo: passerella di dubbi, di riserve, di reticenze che sorvolava il più delle volte su questioni decisive, che si perdeva penosamente a monte, a valle e nella misura in cui. Poco si è parlato dei fatti, delle proposte del come, del quando, del chi, e su tutto aleggiava il sorriso mezzo benigno mezzo beffardo del Partito con la P maiuscola, intervenuto nella persona di Luigi Pestalozza a fare proposte puntuali direi inesorabili, trionfalmente chiare (all'apparenza) nel clima fumoso del convegno. È doloroso dirlo, ma bisogna riconoscere che si è sentito profumo di strategia, nella rassegna delle tattiche e del chiacchiericcio: e perchè questa mia osservazione non serva a nessuno da appiglio per facili (e scontati) equivoci, dirò che sono completamente d'accordo su quanto ha detto Bolelli nella sua conclusione a proposito dell'economicismo di molti interventi, dei rischi del resto evidenti che la proposta del Pci contiene, (come ci sta insegnando la Rai-Tv «riformista») dell'importanza di una battaglia sui contenuti, sulle tendenze musicali, senza dogmatismi ma anche senza quel generoso (e dannoso) eclettismo che ha caratterizzato certa critica anche di sinistra. Ma Tony Rusconi, evidentemente non a titolo personale ma riportando un dibattito presente nella cooperativa l'Orchestra · ha chiarito, mi pare, come ad un atteggiamento intransigente su questioni di principio vada unita una serenità e spregiudicatezza sui contenuti delle proposte che si spinga al di là delle piccole logiche e dei settarismi che del resto portano spesso, per altre vie, a cedimenti non meno importanti e forse con contropartite ancora più esigue. Purtroppo anche in questo convegno si sono ignorate le grosse questioni che riguardano l'organizzazione della cultura, e qui della musica, nel nostro paese, ancora una volta non si è guardato oltre il muretto del proprio orto, non si è ancora capito che il problema della musica dell'«altro circuito» non può essere nemmeno affrontato, nonchè risolto, se non ci si mette di fronte al panorama di quella che il Pci (in modo un po' approssimativo) chiama «musica extracolta». Quasi nessun musicista, quasi nessuna organizzazione politica o culturale ha voluto o saputo confrontarsi con questa problematica, con queste proposte, che, pensiamone quel che vogliamo, hanno un peso che non è nemmeno da discutere.

In chiusura si è lanciata la proposta di creare un coordinamento, un organismo che raggruppi musicisti e operatori culturali: bene, come è noto uniti si vince, ma non vorremmo riscoprire la solita manfrina, i soliti svicolamenti, gli opportunismi di sempre; anche perchè la situazione non è tale da permettere, soprattutto a chi come l'Orchestra ha scelto la via della cooperazione, dell'intervento tendenzialmente complessivo sulla musica, le cadenze del minuetto, e credo che questo debba valere a maggior ragione per le organizzazioni politiche che sanno bene, per dover gestire e sostenere giornali come quello che state leggendo, quanto costi in denaro e in energie morali e materiali l'autonomia, la lotta contro il monopolio della cultura e dell'informazione, la difesa della concreta libertà di espressione.

Umberto Fiori

Per la Tv Sun Ra è un divo del music-hall

Con un buon ritardo rispetto al consumo di massa ed alla concorrenza delle radio-televisioni private, anche la Rai-Tv [Rete I] scopre il jazz e se lo appunta all'occhiello. Non è mai troppo tardi, si dirà, parafrasando un famoso motto creato con grande acume dallo stesso Ente di Stato. Ed è anche vero, ma il guaio è che, molto spesso, il tardi si sposa con il male, e a questo punto la situazione diventa francamente disastrosa. Per chi ancora non l'avesse capito, ci stiamo riferendo alla serie «Jazzbum», la cui ultima puntata [martedì 23 novembre] ha proposto al pubblico italiano nientemeno che Sun Ra con la sua «Intergalactic Research Arkestra».

Finalmente!... dirà qualcuno, e ne avrebbe ben donde dal momento che la Rai-Tv è riuscita finora ad ammannirci il quintetto di Pepito Pignatelli o tuttalpiù la grande orchestra - della Rai, naturalmente - diretta da Gorni Kramer. Già finalmente! Ma sbaglierebbe di grosso chi pensasse che questi sono i frutti ormai maturi che pendono dall'albero opulento della riforma dell'Ente, così graziosi ed invitanti da rendere sufficiente un energico scrollone dato con mano esperta per spianare la strada alla più fantastica raccolta musicale di tutti i tempi. Sun Ra non si trascinerà appresso, come un torrente in piena. Anthony Braxton, la Globe Unity, l'Art Ensemble of Chicgo ed altri ancora, ed anche se lo facesse dovrebbe ammainare la bandiera della creatività e dell'intelligenza nel mare di stupidità programmata da un Pippo Baudo o da un Mike Bongiorno.

Già l'orario della trasmissione è di per sè significativo: 25 ridicoli minuti, miserabilmente stretti fra Il disegno dei bambini e Tre nipoti ed un maggiordomo, *che, come ben sanno tutti gli antesignani della cultura proletaria, va in donda alle 19,15. Come invece altrettanto bene sanno i saloni della Rai, le 18,50 sono un orario ideale per una trasmissione jazz [soprattutto di Sun Ra], perchè a quel tempo i bambini sono ormai stomacati da tre ore di Tv dei Ragazzi le massaie sono indaffarate a fare i conti delle rapine governative sui generi alimentari, gli uomini si lanciano al disperato assalto dei pochi mezzi pubblici ancora disponibili, gli studenti - visto quel poco che han da fare per via delle scuole radical-permissive - se ne stanno indifferentemente ad oziare in un qualche centro sociale occupato. Ecco quindi una sana trasmissione per pochi intimi, meglio se esperti, giusta risposta verso quelle mareee di barbari scalmanati che pretendono la musica gratis e magari anche bella. E che c'è di meglio, per costoro, di un'attraente mezzobusto che, con grazia angelica, introduce Sun Ra con banalità siffatte: «un prodotto del ghetto negro» [e James Brown, Muddy Waters, Sam Rivers cosa sono di grazia, figli dei fiori?], oppure «già da vent'anni fa uso del sintetizzatore», e questa, si capisce, è una precisa garanzia di qualità del prodotto. Che duro parto deve essere questo della riforma della Rai-Tv...*

E finalmente il concerto ha inizio. Beh, il concerto... meglio dire il collage. Chi infatti ha assistito al concerto autentico, quello tenutosi a Pescara in Luglio, si sarà potuto render conto che quello trasmesso dalla Tv c'entra poco o nulla, sia per la limitatezza del mezzo tecnico, sia per la scarsa professionalità di operatori, tecnici e registi, tutti indaffarati a privilegiare i primissimi piani rispetto alla totalità dell'insieme, e per giunta, a dar di forbici qua e là, in maniera forsennata e assolutamente casuale, perchè quel che conta è restare nei 20 minuti prescritti, e come è ben noto, il tempo è tiranno. Così la prima mezz'ora di concerto - quella dell'ingresso di Sun Ra con piglio da gran sacerdote - viene bellamente ignorata, e lo stesso dicasi per l'ultima parte, quella del gioioso girotondo nel prato, del duello a colpi [sonori] di sax fra Marshall Allen e John Gilmore, dello sventolino dei drappi sgargianti recanti l'effigie del sole. Ma è un'astuzia politica, sciocchini che non siete altro, in tal modo non si dà spazio alle provocazioni di coloro - e sono tanti - che ancor oggi ritengono Sun Ra un mistificatore, un ciarlatano, un Kitscharolo di infimo ordine... E perciò si parte con l'Arkestra che esegue, in granitico stile Kansas City, «King Porter Stomp» di Jelly Roll Morton, con tanto di trombone alla Dickie Wells. E poi, via via in un furioso carosello di brandelli di suoni e di immagini messi lì a casaccio, quasi a voler dimostrare che anche la musica dell'Arkestra è del tutto casuale, l'happening di stato prosegue offrendoci altri preziosi scampoli della sua arguzia: il viso enigmatico di Sun Ra che osserva l'evoluzione di tre ballerini comparsi dal nulla; le sue mani che danzano instancabili sulle tastiere di sintetizzatore, organo e piano; John Gimore e Marshall Allen che prendono assoli stupefacenti per sonorità, fraseggio e modernità di concezione armonica; June Tyson che stravolge l'atmosfera precedente elargendoci a piene mani il gospelizzante «The Space is the Place». E infine, nel bel mezzo di una rivisitazione in chiave moderna di «Lightnin» di Duke Ellington, la trasmissione si interrompe, ricompare il faccione «intergalattico» di Sun Ra su cui non tardano a scorrere, a memoria di tanto scempio, le sovraimpressioni dei curatori della rubrica. Le sensazioni sono di desolazione e di imbarazzo. Possibile che si possa ancora montare uno spettacolo in questo modo? Possibile che se le immagini, pur così raffazzonate, parlano chiaramente in nome di un recupero della tradizione e di una riscoperta della teatralità della gestualità, dell'uso del corpo, non si sia riusciti a dir nulla di intelligente al riguardo? Sì, è possibile, e non mi meraviglierei che il telespettatore ignaro di jazz, accendendo per caso l'apparecchio, abbia potuto scambiare Sun Ra per un divo del music-hall di Broadway. Che sia anche questo un prodotto di quella misteriosa entità che è il ghetto negro?

Rufus

Rassegna Jazz a Padova OMCI: quando la musica è davvero «creativa»...

Con l'«Organico di Musica Creativa e Improvvisata» è proseguita a Padova la quarta rassegna internazionale di jazz - Una «musica metropolitana» come fusione di musica contemporanea e afroamericana

Al Teatro Tenda, nell'ambito della «IV Rassegna Intenazionale del Jazz, si è tenuto il terzo dei sette concerti organizzati dal «Centro d'Arte degli Studenti dell'Università».

Senz'altro azzeccata è stata la scelta di porre a questo punto della rassegna l'O.M.C.I. (organico di musica creativa e improvvisata).

Tutti sappiamo come la «Cooperativa dell'Orchestra» porti avanti coraggiosamente la bandiera dei musicisti creativi in Italia e, questo gruppo, ad essa aderente, vuole essere la dimostrazione di quale sia la strada giusta da indicare a chi crede nella musica improvvisata e creativa, quella cioè, senza compromessi commerciali o ideologici.

Il pubblico di Padova ha mostrato di partecipare con notevole interesse al riuscito lavoro di gruppo dell'«Organico» di Rusconi, Periotto e Geremia.

Nelle cinque fasi in cui si è svolto il concerto (quattro più un meritato «bis») è emersa con dirompente vitalità la nuova «musica metropolitana» carica di tensioni, di rabbia rivoluzionaria e di cinico umorismo dell'affiatato trio veneto.

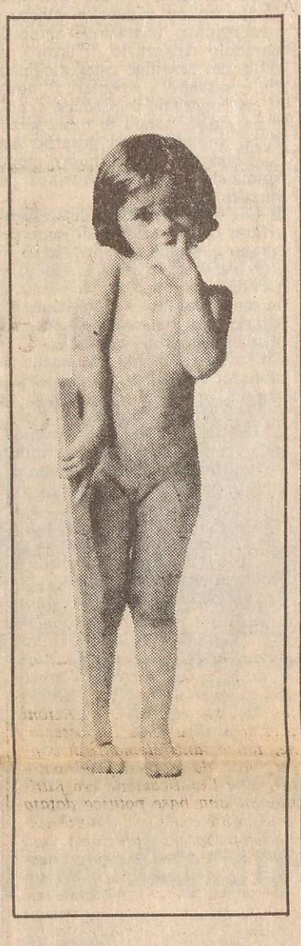
«L'intrecciarsi di varie culture stimola la creatività», questa ipotesi è stata ampiamente dimostrata dalle tesi dell'O.M.C.I. in una sintesi di musica Contemporanea «occidentale» e Afro-americana.

Il sempre piú convincente Toni Rusconi ha trovato, nella percussione, ad un tempo aspra e «piena», la chiave ritmica del discorso, integrato dalla fresca sensibilità di Mauro Periotto al contrabbasso.

Renato Geremia, il poliedrico multistrumentista di grande esperienza, alternandosi a strumenti quali il sax soprano e tenore, il flauto, il violino, del quale è maestro diplomato a «S. Cecilia», e al piano, ha dato prova di coesione e di proficuo lavoro di ricerca, facendosi apprezzare soprattutto al tenore e al violino.

Insomma, in questi tempi di Rock in giusto riflusso, questo concerto è stato un importante momento di riflessione ed una spinta coraggiosa verso le masse della nuova musica creativa italiana.

Sergio Cancellieri



Recensioni dischi

Una antologia dei mitici «Doors»

5.000 lire per un disco sono troppe, meglio 3.000, soprattutto se il disco è di ottima fattura. Questa l'ineccepibile presentazione con cui la *Wea Italiana* lancia sul mercato la serie Charter Line, una collana che «si propone di fotografare compiutamente gli ultimi 15 anni di suono giovane», e che proprio per questi criteri viene distribuita anche al di fuori del circuito tradizionale, andando a raggiungere quella rete di enorme consumo potenziale che sono i grandi magazzini e i supermarkets. Di questa serie sono finora usciti una ventina di titoli, con poca connessione gli uni con gli altri, che presentano però come dato unificante la «pulizia» veramente ottima delle incisioni, degna di quella dei dischi «maggiori».

Per gli appassionati di musica pop, vorrei segnalare la riedizione di una miscellanea dai primi 3 longplay dei *Doors*, mitico complesso degli inizi del pop americano, sorti a Los Angeles nel 1966 e già praticamente morti nel 1969, prima ancora che la scomparsa del loro leader Jim Morrison per *overdose* di eroina - Parigi, 9 luglio 1971 - ne segnasse la fine effettiva. Risentiti a distanza di una decina d'anni, questi dischi ci danno ancora l'idea di quanto abbiano contribuito i *Doors* a rompere il monopolio musicale britannico e a seminare embrioni sonori per la futura «rivoluzione mancata» negli States.

Ferocia realistica, rabbioso contrasto fra musica e parole, uso «depravato» della gestualità e del corpo come veicoli naturali di una sessualità allucinata, artifici mimici costruiti su misura per mascherare un vuoto di vita che sarebbe drammaticamente esploso di lì a pochi mesi, questi sono i messaggi essenziali che fanno capolino dai due Lp, al di là dei limiti intrinsechi propri del disco.

«Light my Fire» e «Waiting for the Sun» la fanno da padroni, ci ripropongono la rabbia e la ferocia impotente di quattro piccoli americani verso un Sistema tanto più grande e forte di loro, ma anche la folle megalomania di un Jim Morrison: «Io sono il Re Lucertola/Io posso fare tutto».

R.G.

The Doors - Collana «Charter Line» - WEA Italiana - CTR 22001 e CTR 22008.

Blues dal carcere di Angola, Louisiana

Già pubblicato anni fa dalla Storyville, questo superbo Lp di Blues, che arricchisce la già ottima collana «Usa Folk and Blues» dell'Albatros, è indispensabile per chi si interessi di musica nera popolare.

Registrato nel 1959 da Harry Oster nel carcere di Angola, in Louisiana (purtroppo la data non appare sulla copertina), essa copre solo una parte di quell'ampia raccolta di esecuzioni di detenuti neri che è apparsa anche negli Lp *Prison Worksongs, Angola Prisoners' Blues, Angola Prison Spirituals,* e *Those Prison Blues,* quest'ultimo dedicato interamente al grande Robert Pete Williams, in seguito tornato in libertà ed esibitosi anche a Bergamo, nel 1972. Questi Blues non sono strettamente «carcerari», nel senso che sia nel linguaggio musicale che nelle immagini liriche non sono particolarmente influenzati dal filone di canto prettamente di carcere, cioè il worksong (eccetto il magnifico «Ball and Chain for Me»), ma il carcere è presente come ambito socioculturale in cui il patrimonio espressivo autonomo del proletariato nero si autoconserva e difende, svolgendo una lotta costante contro le prevaricazioni della classe dominante bianca che dei neri ha sempre cercato di disgregare anche le conquiste culturali non sottomesse.

Nel linguaggio chitarristico rigorosamente fluido e compatto, nell'asprezza scabra e velata dei timbri vocali, questi «ignoti» cantori del popolo nero, Hogman Maxey, Guitar Welch, Otis Webster, ci offrono un esempio stupefacente di come un'intera tradizione culturale ed espressiva viene portata avanti da umili ed oscuri esecutori non professionisti. I testi del libretto d'accompagnamento sono abbastanza ben curati: solo qualche errore qua e là. Sono da correggere, in particolare, la prima strofa di «Lonesone Blues» e la terza di «Tell Me Pretty Baby», che suonano rispettivamente così: «You know I'm worried baby, Lord but I won't be worried long/ Companion I'm loving, oh she done been here and gone»; e «Tell me tell me pretty woman, what make me love you so/ You got me to the place, hate to walk the road».

A.R.

Southern Prison Blues. Albatros VPA 8300.

Roland Kirk: il jazz non è mica quaresima

Il nome di Roland Kirk ha sapore di leggenda e di favola. Chi non l'ha mai visto passa notti insonni a tentare di immaginare come questo stregone riesca a soffiare senza pausa in tre o quattro strumenti per volta, o a tenere incredibili note filate per quarti d'ore e mezz'ore. E i giovani autoesclusi da questa musica, sentendo parlare di lui, ammiccano ancora fra di loro dicendosi che il cantare nel flauto - ohibò! - lo sanno tutti essere invenzione del pifferaio Ian Anderson.

Cosa cerca dunque ancora questo rottame cieco e sorpassato, dolorosamente peraltro storpiato dalla paralisi e che malgrado ciò insiste a calcare le scene? Secondo me cerca ancora di far capire che il sapore della sua musica non sta nello sfoggio «clownesco» delle sue mirabilie fisiologiche, il che non avrebbe senso, ma nel suo essersi calato da sempre nella musica di tutti, ultimo cantastorie e bluesman campagnolo che alla vecchia chitarra ha sostituito i suoi sassofoni da baraccone ma che ha mantenuto intatto il sapore di gioco, di rito, di poesia, di rabbia, di amore della musica afroamericana. Con che diritto contestargli allora i suoi flauti suonati col naso, o i giochetti con i tre sassofoni, un charleston e una grancassa suonati con un piede alla moda di qualche mendicante che ancora, raramente, si vede in giro, e per sovrappiù tre o quattro cerchietti e sonagli infilati su per le braccia o per la gamba rimanente? Roland è e vuole essere un uomo-spettacolo, che racconta le sue storie alla sua gente, ma vuol farla anche divertire. Il jazz che sia una cosa seria siamo tutti d'accordo, ma che non diventi quaresima deve essere un obiettivo più che preciso. Del disco due parole, anche perchè nella produzione di Kirk non brilla di luce propria: ma sia il benvenuto se può essere fonte di conoscenza a chi di questo carnevale vuole pascersi. Però evviva Roy Haynes e i suoi magici tamburi e il vecchio marpione Richard Williams con la sua tromba/Clifford Brown e abbasso abbasso le arpe i celli e l'odioso bassista Mattathias Pearson, che fa molto (senza riuscirci) per rovinare questo album. Chi ha voglia e palanche compri.

Roberto Del Piano

Rahsaan Roland Kirk Other Folksmusic
Registrato a New York 1975
Atlantic/Wea W50309.

Musica, suoni, voci dal Parco Lambro

È uscito come primo disco della nuova etichetta Laboratorio, il disco del Parco Lambro, che comprende la registrazione dei momenti più significativi del 6° Festival del Proletariato Giovanile. Il disco è inteso come documento di uno degli avvenimenti culturali e politici più importanti di quest'anno, quindi un contributo in più per capire la realtà culturale e sociale di questo periodo.

La registrazione è stata fatta con uno studio mobile professionale

La scelta dei brani musicali dell'Lp è stata condizionata dalla qualità delle registrazioni, dalla qualità del prodotto offerto da chi suonava, dalla disponibilità o meno (vedi Don Cherry) delle case discrografiche a concedere i diritti di riproduzione e infine dalla decisione di contenere il tutto in un solo album.

Per queste ragioni il disco può risultare a volte dispersivo in quanto documento che vuole toccare il più possibile degli aspetti sonori non riuscendo ad esaurire tutti gli argomenti e le tematiche trattate dal festival che vanno dal brano del gruppo più noto alle sonorità e ai ritmi dati dalle lattine di Coca-Cola. Solo poche copie contengono negli interventi assembleari il linguaggio originale, infatti la casa distributrice ha imposto la censura su tutte le bestemmie. Equilibrato il rapporto tra musica e interventi del pubblico.

Piero Cannizzaro

Cinema e televisione

Disoccupazione femminile (e intellettuale)

La contrapposizione del martedì sera tra *Scatola aperta* e *Dossier* si va facendo anacronistica: le due rubriche attuano ormai un marcamento così stretto da combinare all'andata in onda nei medesimi orari, anche servizi su argomenti analoghi. L'altra sera erano di scena i problemi dell'occupazione, o meglio della disoccupazione femminile: se *Scatola aperta* ha preso spunto dal licenziamento di Linda Ferrari, impiegata alla Bulova, per ribadire la precarietà del diritto al lavoro della donna, *Dossier* ha dedicato il suo servizio monografico al fallimento della Bloch che coinvolge 2.700 lavoratrici. Sostanzialmente diversi nello stile di racconto, i due servizi hanno messo a nudo i mali cronici dell'informazione giornalistica in tv: didascalismo di maniera e reticenza, psicologismo da rotocalco e sociologia a dispense nel ritratto dell'impiegata che perde il posto perchè rifiuta la corte insistente del capoufficio meridionale; accuse a mezz'aria e ancora reticenza nel servizio sulla Bloch, troppo a lungo impegnato a versare equivoche lacrime sul sacrificio del giovane industriale di sinistra Giorgio Bloch, «vittima ingenua del fallimento».

La modestia dei risultati cui approda il servizio di *Scatola aperta* non stupisce se si pensa che a curarlo è stato Franco Biancacci il ritrattista di corte specializzato in «nature morte» femminili. La esemplarià delle vicende dell'impiegata appare perlomeno dubbia, non sappiamo se per colpa dei protagonisti o per incapacità del Biancacci ritrattista. Lo spasimante respinto ci viene descritto come un Alain Delon tampinatore da corridoi e mense aziendali, ma pur sempre temibile perchè è «difficile resistere al fascino dell'uomo meridionale». Anche lei però ha le sue colpe, con quel Week-end in campeggio nei pressi di Taranto: «sono favori che si pagano» ammonisce Biancacci.

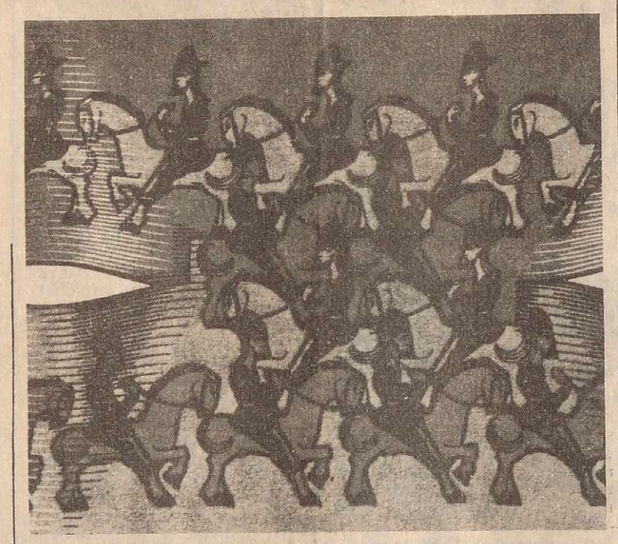
Sul fatto che il licenziamento sia sporco non ci sono dubbi, bastano le bugie dalle gambe corte dell'amministratore delegato: ma prendere spunto da questa vicenda, raccontata con accenti da fotoromanzo, per affrontare i problemi dell'occupazione femminile, è compito impari per la forza di Biancacci, diplomato in banalità. La denuncia generica e velleitaria si conclude con la forza lapidaria delle frasi celebri che avvolgono i baci Perugina: sappiate dunque che «la donna lavora per gli stessi motivi dell'uomo: per vivere»! Più esaurientе nell'approccio generale al problema, il servizio di *Dossier* riscatta la sua reticenza di fondo solo alla fine, quando parlando di Castel Goffredo, piccolo centro del mantovano dove prosperano 276 calzettifici e dimensione artiginale con un fatturato annuo di oltre 100 miliardi, affronta il problema dello sfruttamento del lavoro nero a domicilio. Se nelle minuscole aziende risultano occupate 3.000 donne con un salario sotto i minimi sindacali, almeno altre 10.000 donne fabbricano calze a domicilio, sottopagate e senza contributi sociali. Il decentramento della produzione di calze potrebbe essere una parziale spiegazione al fallimento della Bloch: ma su questo punto, come sulle ingenuità del giovane Bloch, avremmo proprio voluto sentire l'opinione delle 640 operaie licenziate della Bloch di Bellusco. Mai chiamate in causa a discutere del fallimento Bloch, le lavoratrici sono invece oggetto di impareggiabili riprese in teleobiettivo all'uscita della fabbrica una sfilata di primi piani oleografici senza alcun rapporto con l'audio, intercalati con altrettanti primi piani di «gambe operaie»: un'attenzione per gli arti inferiori giustificata dal fatto che si tratta di operaie che fabbricano calze?

Sono questi i destini del linguaggio giornalistico televisivo:la dimostrazione più lampante della sterilità di queste vecchie formule ce le fornisce il servizio di apertura di *Scatola aperta:* un dibattito in studio tra Enzo Forcella e Luciano Lama, moderatore Valerio Riva, sulla funzione degli intellettuali «non occupati» a promuovere la mobilitazione del consenso introno al programma di riforme (quali?) che deve dare occupazione a tutti. Dopo gli interventi sulla stampa di Volponi, Tororella e Jacoviello che ribadiscono l'appello di Lama, Forcella si indigna e fa presente che gli intellettuali di proposte costruttive ne hanno fatte, sono i politici ad essere sordi. Rispetto al dibattito sulla stampa, il confronto televisivo non aggiunge nulla, serve anzi a renderne i contorni più sfumati e indefinibili. Sembra di assistere, fatte le debite proporzioni, alla discussione al bar dopo il derby tra milanisti e interisti, con il barista a far da moderatore: cocciutamente chiusi alle ragioni altrui, i contendenti si perdono n cavilli pretestuosi, in precisazioni marginali. Perlomeno ci mettono la passione la foga: in tv nemmeno quella, è un dialogo tra sordi che ci sentono anche troppo intellettuali contro politici (ma quali intellettuali e quali politici?). La mediazione del linguaggio televisivo produce genericità approssimazione: si discute di aria fritta, ma spesso è inquinata. Così l'Unione Sovietica del '20 vale il New Deal del '30: i rapporti tra intellettuali e potere sono sempre equivoci, ed è subito luce con Valerio Riva che gira l'interruttore delle grandi sintesi storiche. Se poi Forcella si arrischia ed esemplificare gli intellettuali divisi tra riformismo e rivoluzione, Lama gli ricorda i pericoli dell'esemplificazione: rivoluzione significa una minoranza che prende il potere «senza elezioni». Morale: nel linguaggio televisivo l'esemplificazione è consentita se funziona da gas esilarante per la mobilitazione degli intellettuali a fianco di Andreotti, ma è da rifiutarsi se fa solo pronunciare la parola «rivoluzione».

Baal

Ma cos'è la follia? L'altra faccia della «normalità»...

Ospitiamo un intervento di Giancarlo Ricci, del collettivo «Semiotica e psicanalisi» che organizza in questi giorni a Milano un convegno internazionale di psicanalisi sulla follia



Cosa ne sa l'occidente della follia, cosa ne ha appreso, come ne ha parlato, in quale campo del sapere l'ha circoscritta?

Così il *silenzio* e l'*occultamento* che gli apparati culturali e ideologici hanno imposto su quest'interrogazione sono serviti per divulgare una vasta mitologia. Apparati pubblicitari tentano di convincere che, non ci sono dubbi, il prodotto esiste; se si vuole osservare la follia, è a portata di mano, nei manicomi, negli ospedali psichiatrici, nelle cliniche.

È su questa *equivalenza tra follia e malattia mentale* che la psichiatria è sorta, un po' per colmare un vuoto altrimenti pericoloso, un po' per segregare dei corpi e dei linguaggi che rimettevano in discussione il funzionamento delle istituzioni e degli apparati sociali.

Non è a caso infatti che il passaggio tra medioevo e fase precapitalistica segni parallelamente la trasformazione dei lebbrosari e degli istituti caritatevoli in ospedali psichiatrici. Così se il capitalismo nasce e si afferma con severe leggi sanguinarie contro il vagabondaggio e i mendicanti (vedi «la cosiddetta accumulazione originaria» di cui parla Marx), ciò è la condizione necessaria affinchè il mercato della forza-lavoro sia favorevole ad uno sfruttamento intensivo.

È per questa via che l'ospedale psichiatrico diventa un'istituzione necessaria e indispensabile all'*impresa* capitalistica. Ma la psichiatria allora, non sarebbe la scienza stessa di quest'impresa? Un'arte predisposta e creata per *far credere* alle istituzioni, per *far amare* questa mitica «normalità» nel nome della partecipazione, della *legge della partecipazione*?

Ma partecipare a cosa? A un *bluff*? E la cosiddetta alternativa a cosa si ridurrebbe se non a una *denuncia* che nel gioco c'è un trucco? Il gioco tuttavia non è difficile. Basta accogliere e approvare la denuncia per ricominciare la partita, ma questa volta in modo serio, legale, senza inganni. Secondo un *buon ordine*, secondo una *propaganda infallibile;* incatenando al gioco, il giocatore che ormai non può più dire nulla: tutto procede secondo le regole.

Il gioco una volta *«umanizzato»* procede senza inciampi. Così la follia sembra scomparsa, debellata, *espulsa.* Anzi è diventata un'istituzione, nel momento stesso in cui ciascuno tenta di non parlare, col pretesto di sapere che non ha nulla a che fare con problemi attuali, scottanti, esplosivi.

Piuttosto che la follia non sia un'istituzione, nonostante i ripetuti tentativi a vari livelli e settori sociali di ridurla e risolverla nel nome di malattia mentale o psicosi, nota l'impossibile tentativo di localizzarla, amministrarla, gestirla in un'istituzione, in un insieme di apparati che vorrebbero *togliere dalla circolazione* qualcosa che scompiglia non solo varie dimensioni sociali, ma il discorso stesso che nel nome del «sociale» e della «socializzazione» ne tenta un recupero e un'economia.

I miti, così ricorrenti e circolanti, sono quelli che pongono una *garanzia assoluta* per neutralizzare la problematica della follia: infatti nel nome dell'ereditarietà, del biologismo (la tanto attuale quanto delirante psicochirurgia), dell'irrecuperabilità, della correzione e dell'addestramento un vasto apparato burocratico e ideologico diventa oggi qualcosa *senza il quale il funzionamento sociale non potrebbe sorreggersi.*

Certa psicanalisi a sua volta di fatto funziona come ideologia di ricambio del discorso psichiatrico, usando la triplice «ripartizione» isterico-ossessivo-psicotico per distinguere tra *nevrosi e psicosi,* tra *analizzabile e non-analizzabile,* come un'ideologia che consacra da una parte la psichiatria nelle sue procedure e competenze, dall'altra la psicanalisi come pratica riservata unicamente al campo della nevrosi.

Conseguentemente la pratica analitica, sottomessa agli auspici della corporazione fondata sui principi della filiazione e dell'iniziazione, è stata intesa e ridotta unicamente ad una dimensione «terapeutica» il cui scopo sarebbe la «guarigione» e la risoluzione del «caso».

La psicanalisi non è un *modello,* uno *strumento,* una *visione del mondo,* ogni situazione ripropone una sperimentazione diversa e cioè inventiva. Se l'analista si trova esposto in una dimensione sempre nuova, nella pratica in cui si imbatte, è impossibile che se ne faccia *padrone* e ne diriga gli effetti. Non è un caso che un *Congresso internazionale di psicanalisi* dal tema *La Follia* si tenga a Milano dal 1 al 4 dicembre: infatti nell'attuale periodo di stagnazione generale e di difficoltà della sinistra (storica e non) è piuttosto per una coincidenza storica e politica che fa *nodo* non solo per l'Italia e per la cultura italiana, ma anche a livello europeo e internazionale.

Significativi sono infatti molti titoli che compaiono nel programma: *Follia e politica* (Bauleo, Argentina), *Uso di cannabis come decondizionamento culturale* (G.Arnao), *Paranoia/Sistema* (A.Cohen, Usa), *Psichiatria e sindacalismo degli infermieri* (J.Colmin, Francia), *La legge: follia, potere e politica* (E.Colombo, Argentina), *Metodi psichiatrici in Urss* (V.Fainberg, Urss), *Repressione della follia e follia di repressione* (P.Faye, Francia), *La follia fascista* (R.Garcia, Spagna), *La struttura religiosa del 'nazismo* (G.Goux, Francia), *Le caratteristiche dell'istituzionalizzazione neli ospedali psichiatrici giapponesi* (J.Suzuki, Giappone).

Si pensi ai vari apporti e contributi del vasto gruppo degli argentini che dà una dimensione storica di come una sperimentazione avanzata trovi una repressione poliziesca in un paese totalitario. Oppure l'intervento del *«Fronte dei pazienti di Heidelberg»* il cui nome del fondatore Huber fu coinvolto, a livello di pretesto, nelle indagini per catturare la banda Baader-Meinhof. Vi saranno inoltre esponenti dell'antipsichiatria (Cooper, Laing, Esterson), della psicoterapia istituzionale francese (Tosquelles, Ourj, Polack), di T.Szasz la cui importanza in America è notevole per una rimessa in discussione della funzione della psicanalisi in un paese a capitalismo avanzato. La sua relazione infatti ha come titolo: *«Il concetto di malattia mentale: spiegazione o giustificazione?»*.

Questi ed altri interventi indicano una svolta nella psicanalisi: poichè ciò che una certa urgenza storica sollecita, è un superamento dialettico di varie istanze che negli anni scorsi hanno costituito un momento di rottura e di dibattito; un superamento dunque che non può che avanzare in una continua sperimentazione e rimessa in gioco di alcuni nodi teorici e pratici senza i quali vi sarebbe una caduta nella stereotipia e in un facile dogmatismo.

Giancarlo Ricci

A Napoli, a teatro con il «Quotidiano»

«The living theatre» a Napoli con Sette meditazioni sul sadomasochismo politico.

Ore 21 - presso Centro W. Reich Cupa Caiafa, 36 (Torretta Mergellina) - Napoli -
Ingresso lire 2.000
Tagliando-sconto valido per una persona e per un solo spettacolo - per ingresso a prezzo ridotto, lire 1.500 anzichè 2.000.
Per ottenere lo sconto occorre presentare il tagliando all'ingresso.
Un'iniziativa della redazione napoletana del Quotidiano dei Lavoratori e del Centro Studi «W. Reich» contro il caro-spettacoli.

CRONACA

Prosegue a Napoli la campagna antinappista: arrestati tre militanti dei Comitati operai

Sono stati accusati dell'assalto al circolo della stampa al termine di un'azione degna delle «AAA» argentine - Trasferiti nel carcere di Poggioreale ancora prima di essere incriminati - È frattanto iniziato ieri a L'Aquila il processo contro un altro aderente ai Nuclei armati proletari

Napoli, 1

Il processo Nap è solo l'ennesimo anello di una lunga catena di provocazioni che a Napoli repressivi dello Stato protetti dalle continue richieste di efficientismo vanzate dai revisionisti, vanno intensificando, almeno da tre mesi a questa parte. E' questa la risposta padronale alle lotte operaie e proletarie che scuotono la città in questi ultimi anni. Sull'onda della campagna per l'ordine pubblico «contro la violenza e la criminalità dilagante» lanciata dalla Giunta Valenzi, appoggiata da tutti i partiti dal Pci al Msi, sostenuta dal coro della stampa borghese e revisionista, oggi, gli apparati repressivi dello Stato hanno mano libera.

Lunedì 29 novembre, in aula vengono selvaggiamente picchiati, nel nome della difesa dello Stato di diritto, 16 nappisti; i compagni e i giornalisti vengono buttati fuori, dove ad attenderli ci sono celerini e fascisti.

Martedì, in attesa forse della ripresa del processo fissata per lunedì 13 dicembre, riprende la «caccia alle streghe». I nuclei speciali dei CC e l'antiterrorismo scoprono pericoloso «covo» di nappisti in via Tommasi 62: è la sede dei comitati autonomi operai di Napoli. Hce i nove giovani compagni che , al momento dell'irruzione poliziesca si trovano nella sede siano nappisti, lo conferma la presenza di alcuni manifesti sul processo Nap, affissi su tutti i muri della città: insomma, gli stessi manifesti «clanedestini» che erano sulla macchina del compagno operaio della Italsider, Raffaele Postiglione, accusato dell'azione al Circolo della Stampa e che, allo stato costituiscono l'unica prova a suo carico.

I nove sono stati fermati e identificati. Poi, nella serata, si passa da parte dell'antiterrorismo di Ciocia, a metodi più sbrigativi: nel giro di poche ore vengono arrestati tre compagni, tutti accusati dell'azione al Circolo della Stampa, non si sa bene in base a quali prove.

La stessa tecnica con cui sono stati «prelevati» i compagni è quantomeno singolare: fermati in tre punti diversi della città, da auto senza alcun contrassegno, da agenti in borghese che senza nemeno qualificarsi senza troppe parole gli hanno piantato le pistole nella pancia, invitandoli a salire sulle auto: si pensi, in altri termini, ai sequestri effettuati dagli squadroni della morte in Brasile o alle tre A argentine. Ma non basta: infatti, i tre arrestati (Carlo Ruggero, Gigino Pezzella e Bruno de Laurentiis, fratello di Pasquale ed Antonio, due militanti dei Nao processati nell'aprile scorso a seguito degli incidenti in Castelcapuano, dopo la prima udienza del primo processo Nap) non sono passati neanche per la Questura per sapere quali fossero i reati contestati. Infatti sono stati rinchiusi direttamente nel carcere napoletano di Poggioreale. Da un punto di vista giuridico niente è in regola.

Ma si sa, con i nappisti e con i compagni che in questi giorni si sono mobilitati intorno al processo, non c'è giustizia che tenga.

Dimenticavo un piccolo particolare: pare che i tre compagni arrestai siano accuasti di partecipazione all'azione al Circolo della Stampa in base ad una identificazione (avvenuta chissà come solo dieci giorni dopo) effettuata dal presidente del Circolo, Falvo, che guarda caso è anche il capodirettore del foglio lauriano fascista *Roma*.

Frattanto è cominciato questa attina davanti alla corte d'assise dell'Aquila il processo contro il «nappista» Giorgio Panizzari torinese di 27 anni, già condannato all'ergastolo per rapina e omicidio e accusato, con un altro imputato, il ventiseienne Giuseppe Albanese, originario di Reggio Calabria, di tentativo di omicidio, sequestro di persona e lesioni volontarie gravi nei riguardi di due agenti di custodia del manicomio giudiziario di Aversa, di tentativo di evasione e di violenza privata nei riguardi del sotituto procuratore della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere dott. Vincenzo Adani.I fatti avvennero nell'ospedale psichiatrico di Aversa il 27 no- 1974.

G.F.

Firenze: l'avanzata della sinistra indica una forte volontà di cambiamento

I risultati elettorali impegnano la sinistra a portare fino in fondo un programma realmente popolare - L'importanza di una forte e qualificata mobilitazione popolare

Firenze, 1

Non è facile dare un giudizio a caldo, quando del resto non sono ancora disponibili i dati definitivi, delle elezioni per i consigli circoscrizionali svoltesi a Firenze il 28 e 29 novembre. La prima impressione che si ha scorrendo i dati è quella di una importante avanzata della sinistra nel suo complesso, rispetto sia alle elezioni del 20 giugno, sia alle amministrative del '75. Si tratta sia di una avanzata di seggi, sia in percentuale. La Dc ha sostanzialmente mantenuto le posizioni del giugno di quest'anno, confermando così il recupero rispetto al '75.

Ma occorre andare al di là di queste elementari rilevazioni che, nonostante la loro indubbia efficacia iniziale, lasciano in ombra la sostanza politica di queste elezioni, che è di gran lunga più importante di quanto i dati stessi non dicano.

Erano in molti, negli ambienti della sinistra, ad essere fortemente preoccupati dell'esito di queste elezioni e la preoccupazione è andata aumentando via via che ci si avvicinava alla data fissata, per giungere al massimo quando sono stati resi noti i dati delle elezioni svoltesi a Novara la scorsa settimana. Un simile atteggiamento risentiva indubbiamente dell'impostazione che da parte della Dc è stata data alla campagna elettorale. Il partito democristiano si è presentato a questa scadenza con molte velleità; innanzitutto quella di dimostrare che la nuova amministrazione di sinistra non era stata capace in un anno e mezzo di raccogliere attorno a sè il consenso di cui andava vantandosi in giro; in secondo luogo per la Dc si trattava di dimostrare di essere capace di opporre alla politica dell'amministrazione di sinistra un disegno politico e porgrammatico organico, in grado di dare risposta alle molteplici sollecitazioni che vengono dalla città in ordine a servizi sociali, urbanistica, casa, ecc.; e quindi, in terzo luogo, di essere completamente nel giusto quando assume posizioni politiche di netta chiusura di fronte alle ripetute profferte di collaborazione rivoltele dal Pci per porre rimedio alla grave situazione che il paese e la città stanno attraversando.

Mi sembra inconfutabile che nessuno dei punti citati del programma democristiano abbia trovato conferma nei risultati di queste elezioni. Procediamo con ordine.

Innanzitutto la questione del consenso. L'aumento del Pci non può essere ricondotto esclusivamente all'assenza di Democrazia Proletaria e del Partito radicale: se questi elementi quantitativamente sono i più rilevanti, qualitativamente c'è ben di più; difatti la somma delle percentuali di Dp e del Pr (più quella della destra democratica) non copre l'aumento del Pci (3,42% contro il 3,70%) senza contare che la Dc ha perso in maniera molto pesante sulla sua sinistra, recuperando, come è ormai prassi, sulla destra la perdita secca del Msi. Vi è inoltre da rilevare le perdite del Pri e del Psdi che sembrano aver favorito, rispettivamente, ancora la Dc e il Psi. Se ne deve a mio avviso dedurre che l'area del consenso che il Pci è riuscito ad aggregare attorno alla sua proposta si è ulteriormente allargata. Va anche tenuto presente, forse più a titolo di curiosità che di analisi politica, che in molte sezioni si sono viste delle schede con un simbolo in più, quello di Dp. Appunto! Sui caratteri del voto al Pci sarà però necessario tornare.

Il tentativo della Dc di affermare un proprio programma antagonistico rispetto a quello della maggioranza si è risolto in quello che veramente era: un gran putiferio demagogico che mascherava l'assoluta insipienza politica delle proposte democristiane e la goffa pretesa di far dimenticare i guasti terribili prodotti da una ultradecennale amministrazione egemonizzata dalla Dc. A nulla sono dunque valse le polemiche sollevate negli ultimi mesi come quella sulla refezione scolastica, sull'area della Galileo, e altre, e proprio nonostante che queste iniziative andassero a colpire in settori nei quali certamente più debole e discutibile si presentava l'operato della giunta.

Ecco dunque perchè da mesi la Dc sta rifiutando il confronto con il Pci e il Psi e sta dando vita ad una campagna di dura opposizione: perchè è un partito fortemente diviso al suo interno, incapace di rappresentare minimamente esigenze reali delle masse popolari, sempre oscillante tra i desideri di rifondazione e una pratica politica che non le permette di venir meno al suo compito precipuo di corretta e fedele interpretazione di vasti settori della borghesia cittadina imprenditoriale, commerciale, fondiaria. Questo si traduce poi nella inconsistenza programmatica che, nonostante il risveglio di tutte le componenti parrocchiali e di base, troviamo nella sua proposta. Si può ben dire che se oggi la Dc accettasse una forma sia pure minima di confronto con le forze della sinistra, sarebbe ben presto ridotta in condizioni ben più gravi di quanto non sia adesso.

Questo dunque il quadro delle difficoltà che la Dc incontra nella fase attuale. Ma non si può dire che il Pci, nonostante anche quest'ultima affermazione elettorale si trovi in acque del tutto tranquille.

Un anno e mezzo di amministrazione di sinistra ha avuto effetti largamente contraddittori. Sul piano della tattica, soprattutto verso la Dc, come si è detto, i successi non sono mancati: anche sul piano dei rapporti dentro il consiglio comunale non sono state rare le occasioni di dissociazioni nel fronte delle minoranze, specie da parte del Psdi e del Pri, rivelando ancora una volta l'incapacità della Dc di condurre una seria politica di opposizione. Ma è sul piano programmatico, di assolvimento degli impegni presi all'atto del suo insediamento, che la politica della giunta sta mostrando segni di profonda incertezza. Ogni qualvolta è stata presa un'iniziativa che aveva in sè capacità di sviluppo ulteriore nel senso del soddisfacimento di vari interessi popolari (come è stato nel caso della vendita di carne a prezzi politici, dell'inchiesta sulle case sfitte, o dello stesso impiego di studenti disoccupati in varie mansioni) si è ben presto fatto macchina indietro perchè ci si è accorti di aver sollevato vespai che solo una decisa volontà politica è in grado di gestire adeguatamente. Soprattutto è necessario avere il coraggio di andare ad intaccare pesantemente interessi consolidati e gruppi che del privilegio hanno fatto la loro ragione di vita. Tutto questo non avviene e la situazione che si delinea è estremamente pericolosa; si rischia infatti un logoramento, anche rapido, di quel consenso che per ora si è riusciti ad ottenere, specie se ci si riferisce al quadro disastroso della finanza locale e dell'impossibilità di andare ad efficaci investimenti di carattere produttivo che la situazione esigerebbe ma non permette.

Riccardo Innocenti

I lavori del Comitato Centrale del Pdup

Del Cc del Pdup, svoltosi sabato e domenica scorsi parallelamente al nostro, i compagni hanno avuto ieri la notizia più «importante», le dimissioni di Lucio Magri da segretario del partito. Ma è bene ricostruire, almeno in sintesi, tutto l'andamento della riunione conclusasi in maniera, per certi versi, «drammatica».

In questa situazione si inserisce una faziosissima campagna di stampa che tende ad accreditare, ancora una volta, la visione di un Pdup diviso tra «responsabili» e «irresponsabili». Particolarmente pesante l'ingerenza dell'*Unità* che non risparmia giudizi pesanti su tutta una componente del Pdup.

Ad aprire i lavori è stata sabato la relazione di Magri, che ha posto il problema dell'unità e *della linea del partito*. «Dopo l'ultimo Cc nel quale sulle relazioni (di Magri e Miniati) si era costituita una nuova e larga maggioranza - ha detto il segretario dimissionario del Pdup - alcuni interventi al seminario di Bellaria e sul *Manifesto* hanno rimesso in discussione l'unità interna acquisita riproducendo una pratica frazionistica; così la commissione incaricata di stendere un documento in vista dell'assemblea nazionale dei quadri del Pdup non ha potuto svolgere il proprio lavoro». Magri ha poi detto di essere persuaso che «l'unificazione Ao-Pdup ha senso e avvenire solo se si realizza sulla base di una maggioranza di entrambe le organizzazioni intorno ad un nucleo strategico unitario in via di definizione, e su questo di un gruppo dirigente. L'idea, che spesso emerge, dell'unificazione come *premessa organizzativa della linea* (il corsivo è del *Manifesto*) o peggio dell'unificazione come terreno di lotta tra le due linee è assurda».

Nel dibattito **Pino Ferraris** è intervenuto affermando che «non ci sono due strategie nel partito ma resistenze ai lati, opposte tentazioni massimalistiche e opportunistiche, problemi aperti che vengono dilatati da esigenze di componente».

Per **Franco Asara** è invece «una parte del partito che non si è riconosciuta nello sforzo che è stato fatto, che ha rimesso al centro comportamenti frazionistici»; c'è il rischio, ha detto, di perdere il rapporto con la realtà invece di affrontare le difficoltà che nascono dal movimento e di *non sapersi inserire negli spazi* che nascono dal vuoto di direzione della sinistra riformista.

Antonio Lettieri invitato al Cc ha presentato un proprio documento ed ha posto l'accento sulla crisi dei militanti nel proprio rapporto con la politica e sui terreni di unità già esistenti nel partito. «Non è poco - ha detto - battersi a fondo sulla scala mobile... sulla tematica del blocco dei prezzi», assumersi «come impegno politico l'apertura delle vertenze dei grandi gruppi».

Per **Francesco Indovina** «all'interno di uno stesso partito due linee politiche diverse e compresenti si distruggono a vicenda, esaltano gli aspetti deteriori dell'una e dell'altra».

Infine la votazione sul documento per l'Assemblea dei delegati che Magri aveva presentato, riprendendo e aggiornando la propria relazione allo scorso Cc. Era in votazione un Odg che unificava i due precedenti presentati da Rossanda e da Ferraris-Ranieri-Piersanti che proponeva di «approvare il documento del segretario del partito» e il «contributo» presentato da Lettieri. I compagni che al precedente Cc avevano dissentito da Magri decidevano di votare l'Odg. Altri compagni, che in precedenza avevano sostenuto la linea della relazione di Magri, vedevano in questa operazione un segno ambiguo e proponevano di approvare solo il documento di Magri. Foa invitava ad una votazione unitaria. Il voto finale (30 a favore, 20 contrari, 3 astenuti) vedeva il formarsi di una maggioranza che non consetiva a Magri una base politica inequivoca, portandolo a dimettersi. Miniati si dimetteva dalla segreteria (vedi a fianco) in seguito alle dimissioni di Magri. Rossanda si dimetteva dal CC per ragioni analoghe a quelle di Magri. Si dimetteva anche Mercenaro, su ragioni specifiche.

OMOSESSUALI
Riunione a Roma

I compagni omosessuali che, dopo l'incontro di Genova del 10 ottobre hanno formato un collettivo, propongono a tutti gli interessati di riunirsi insieme per discutere sabato 4 dicembre alle ore 19 alla Libreria Uscita via dei Banchi Vecchi.

La preoccupazione di Ao per il processo unitario

L'esito del Cc del Pdup svoltosi sabato e domenica scorsi non può non essere, per noi, ragione di profonda preoccupazione; molto preoccupanti sono le prospettive e preoccupavi in verità eravamo sin dal giorno dopo il seminario congiunto di Bellaria. Il seminario di Bellaria era andato bene, verificando all'interno delle due relazioni Magri e Rieser, pur su un asse politico diverso, pur ispirate a tradizioni diverse e di diversa impostazione, tali e tanti elementi di convergenza da potersi finalmente dire che l'unificazione era fattibile su una base politica dotata di solidità reale. Si dibattè anche con aprezza polemica, ma nella convinzione, al tempo stesso, che stavamo facendo un grosso passo avanti. Ebbene sin dal giorno dopo ci trovammo di fronte ad un indubbio tentativo, che non partiva certo da noi, di rinvio sine die e di congelamento dell'unificazione. Ora e cose sono peggiorate e nel Pdup si è aperta una crisi di direzione.

Perchè? Eravamo stati molto chiari, e molto chiari continuiamo ad essere, nell'affermare che obiettivo dell'oggi, *per la costruzione di un'unificazione che non sia fragile e malata in partenza di frazionismo e che al tempo stesso sia rapida, avvenga nei tempi politici stretti che la crisi impone e la lotta di classe difficile che si combatte oggi nelle fabbriche chiede, per la costruzione di un'unificazione operata con reale responsabilità da parte dei suoi protagonisti verso la classe operaia, dev'essere la definizione di* una piattaforma politica comune *basata sugli elementi vasti di unità che siamo riusciti a costruire soprattutto a partire dalla comune autocritica dopo il 20 giugno scorso. Una piattaforma politica peraltro che nessuno vuole limitata ad elementi di convergenza sull'analisi e sui compiti del momento, poichè gli elementi di unità tra Ocao e Pdup vanno oltre e toccano questioni strategiche basilari. Si veda, a riguardo, il nostro documento di giudizio su Bellaria e sull'unificazione. Su questa condizione dell'unificazione e sulla sua realizzabilità immediata ci pareva che fossimo d'accordo. Si trattava allora di mettersi a lavorare con autentico spirito unitario, con grande disponibilità. In pari tempo, quanto si è detto comportava una comune consapevolezza di rinviare ad un responsabile dibattito e alle verifiche del futuro partito unificato nella lotta di classe, di affrontage e progressivamente risolvere in modo unitario nodi e questioni strategiche sulle quali o il confronto oggi è difficile in ragione fondamentale dell'esiguità della nostra pratica e del nostro tessuto operaio o registra disomogeneità e contraddizioni più o meno cospicue, per tradizioni e matrici politiche e culturali diverse, ecc.*

Eravamo stati molto chiari, poi, e tali continuiamo ad essere, sul fatto che affidiamo grosse speranze all'assemblea operaia congiunta di Torino dell'11 e 12 dicembre, sia per quanto concerne un forte sviluppo dell'iniziativa delle nostre forze su un chiaro ed ampio programma di opposizione per la lotta contro il governo Andreotti e la politica economica della borghesia sia per quanto concerne un contributo, per questa via e per il rilancio della linea di massa come asse portante della politica rivoluzionaria, alla costruzione della suddetta piattaforma politica per l'unificazione. Anche su questo ci pareva fossimo d'accordo.

Inoltre, ed è forse qui che non si era e non si è d'accordo, abbiamo detto e ribadiamo con chiarezza che siamo contro ogni opetrazione discriminatoria a priori *ai danni di questo o quel settore di compagni: la verifica dell'adesione alla linea politica dell'unificazione si fa* dopo *che essa sia incarnata in* un documento preciso. *Altrimenti procedendo, le dichiarazioni di fede unitaria sono sostanzialmente false, dietro di esse si cela invece l'intenzione di forzare l'unificazione imponendo una piattaforma specifica di componente e una maggioranza, al partito da costruire già oggi definita, e basata su alcune componenti attuali. A questo punto salterebbe per aria, in concreto, ogni intenzione di costruzione di un partito non lacerato da frazioni, così come ogni intenzione di serio confronto e di ricerca strategica comune, sia oggi, e soprattutto sia nel futuro partito.*

In altri termini, nessuna componente oggi può rivendicare di «guidare» con le sue posizioni politiche attuali o con le leve di «potere» di cui eventualmente disponga, nel Pdup o nell'Ocao, l'unificazione. Nè questa pretesa può averla l'uno o l'altro partito.

L'unificazione, per realizzarsi e per superare ogni logica frazionista, va gestita da tutti. *Se ne dovrà andar via, o sarà messo in minoranza, chi non ci starà* all'unificazione e alla piattaforma che le costruiremo, *non chi si oppone oggi alla linea prevalente in un partito o nell'altro. Anche perchè oggi il dibattito interno ai due partiti è confuso ed esasperato. Puntare invece a obiettivi di egemonia organizzativa può portare solo a incancrenire situazioni già difficili, con prospettive certe di distruzione di vaste forze militanti e della fiducia di molte forze operaie verso l'unificazione.*

Questo nodo unitario, che noi indichiamo, è l'unico di essere coerenti con la necessità che l'unificazione la costruiscano tutti i compagni, e non i soli gruppi dirigenti e sia verificata nei suoi contenuti, all'interno del movimento, delle lotte, delle masse.

Per finire. Se queste cose unitarie che abbiamo proposto, e continuiamo a proporre, rappresentano non soltanto lo «stile» giusto, ma l'unico «stile» di lavoro politico congiunto con il quale è concretamente possibile costruire l'unificazione, è allora per noi motivo di preoccupazione anche il fatto che il compagno Magri esprima nella sua relazione introduttiva al recente Cc del Pdup, un giudizio negativo piuttosto duro sul documento congressuale approvato dal nostro Ufficio Politico e poi anche dal nostro Cc [come riferimento politico, qui, della nostra discussione in questi giorni] e non certo perchè l'espressione di un tale giudizio possa suonare come intralcio, per il momento in cui è stato formulato [era in corso anche il nostro Cc], al processo di unificazione, o perchè Magri non abbia diritto alle sue opinioni, ma perchè il nostroo documento congressuale è tutto in linea con quella relazione Rieseg al seminario di Bellaria, sulla quale tutto il Pdup aveva a suo tempo espresso, al di là degli elementi di divergenza, un giudizio complessivamente positivo.

L'assemblea operaia di Torino: ecco l'ultima occasione, forse, per recuperare quanto, dopo Bellaria, si è settariamente dissipato.

Perchè Miniati si è dimesso dalla segreteria del Pdup

Dimettersi da una responsabilità di direzione di una organizzazione non è mai una scelta facile, anche quando si ha, come è nel mio caso, la consapevolezza che il partito potrà uscire dall'attuale stato di difficoltà solo attraverso un preciso processo di rinnovamento che per essere credibile e positivo deve investire prima di tutto i vertici. Le attuali dimissioni sono la conseguenza della presa d'atto di un dissenso con i compagni Magri e con altri compagni sul modo di valutare le ultime vicende interne al partito e sui comportamenti da assumere nell'affrontare le situazioni interne nei rapporti con Ao. La reticenza nel portare avanti concretamente e con un ampio respiro politico e strategico il processo di unificazione con Ao, le difficoltà che il giornale incontra, pur nella sua riconosciuta autonomia, ad assumere un atteggiamento che non possa essere strumentalmente usato a fini di lotta interna, i condizionamenti che su ognuno di noi gravano come residuo dalle precedenti lotte di componenti, la sensazione che esistano resistenza molteplici a sciogliere decisamente e senza riserva la costruzione del partito dentro l'unificazione, mi hanno portato a ritenere che questa segretaria costituisse ormai suo malgrado un ostacolo, più che un aiuto al rilancio del processo unitario del partito. La battaglia per l'unità alla quale ho cercato di contribuire, certo con limiti o carenze delle quali sono ben cosciente, varrà da me proseguita con forza. È fuori discussione che le dimissioni dalla segreteria verranno all'esterno utilizzate contro il partito per dar fiato a tutte le posizioni di chi parla di irreversibilità della nostra crisi.

Guai però se i compagni sentendosi ricattati dalla situazione esterna e dalle acute divisioni interne, pensassero di trovare un facile rimedio nella riconferma di questa segreteria. Nel ringraziare i compagni che hanno respinto in comitato centrale le mie dimissioni e anche il gruppo di coloro che hanno votato per accettarle, dimostrando con ciò quanto i problemi politici siano prevalenti sulle questioni formali, mi auguro che un partito e dei militanti che hanno molto parlato di «rivoluzione culturale» sappiano realmente compiere un passo in avanti in quella direzione e costringerci tutti a fare altrettanto. Il partito ha oggi, per uscire dalle sue difficoltà, un bisogno vitale, che le organizzazioni di base si riapproprino fino in fondo della loro capacità di decidere, che il Comitato centrale, com'è avvenuto in parte nel corso dell'ultima riunione, pretenda di svolgere un ruolo reale di direzione o di scelta politica. Una direzione collegiale più disponibile a confrontarsi con i problemi reali del partito e della società è a mio giudizio quello che serve per compiere un deciso balzo in avanti e per andare ad un'assemblea nazionale dei delegati che segni davvero un fatto qualitativo nella elaborazione e nell'unità del partito. Al partito tutto e al Comitato centrale spetta questo compito non facile, ma certo possibile, alla vigilia della stretta conclusiva dell'unificazione con Ao, in una situazione politica e sociale che dimostra quanto fondata sia la nostra ipotesi politica e quali possibilità siano aperte di fronte al nostro impegno organizzativo.

Il dibattito sulla mozione conclusiva votata dal CC di Ao

Il pomeriggio di domenica ha visto svilupparsi gli interventi dei compagni su una proposta di risoluzione presentata dal compagno Calamida. La risoluzione (pubblicata ieri sul Qdl) ha chiesto che il CC non votasse in quella sessione sul documento congressuale presentato dall'UP e sul contributo presentato dal compagno Campi, ma si impegnasse invece a riportare nelle cellule il dibattito del CC per arricchirlo di dati concreti provenienti dalla pratica di massa dei compagni. Solo in questo modo il dibattito congressuale può essere rimesso coi piedi per terra, rifuggendo dalla tentazione illuministica di calarlo dall'alto sui compagni. D'altra parte una votazione, a detta di Calamida, sarebbe stata sbagliata per due ordini di considerazioni: anzitutto perchè in CC non c'era stato sufficiente dibattito sul documento dell'UP; in secondo luogo perchè Campi aveva esplicitamente dichiarato di non voler presentare delle «contro-tesi». In queste condizioni la votazione sarebbe stata inevitabilmente una votazione «al buio», per schieramenti contrapposti, una votazione che avrebbe polarizzato fin dall'inizio il dibattito nelle cellule, mettendo in secondo piano quello che è invece il problema principale: il rilancio della linea di massa, dell'inchiesta, della discussione politica a partire dall'esperienza concreta, dalla partecipazione collettiva all'elaborazione della linea politica..

Sulla risoluzione presentata da Calamida sono intervenuti diversi compagni che, con sfumature e accentuazioni diverse, hanno nella sostanza aderito alla proposta. Alcuni compagni Borelli, ; Zandri, Rizzo e altri) hanno fatto rilevare come, dopo mesi di incertezza, in una situazione di partito ormai dominata da una contrapposizione politicamente non ben motivata fra opposti schieramenti, fosse necessario riconvocare al piú presto il Cc per definire il progetto di tesi. Le compagne Lella e Maria Teresa intervenivano a questo questo punto per precisare che l'intervento delle compagne non era teso ad annullare l'esigenza di un progetto di tesi del CC; la loro preoccupazione era invece che si partisse col piede sbagliato, con una spaccatura del CC sulla base di materiali non discussi. Il compagno Tartari si è invece detto molto insoddisfatto della proposta Calamida, a suo giudizio tendente a perpetuare la confusione nel partito attraverso un'ennesima mediazione. Hanno poi replicato, Rieser, Foggi, Visco e altri chiarendo che a loro modo di vedere la risoluzione non rappresentava una mediazione ma la conseguenza logica del metodo proposto dalle compagne nei loro interventi e dagli interventi dei compagni di fabbrica e in generale sull'andamento del CC.

Anche questi compagni convenivano comunque sulla necessità di riconvocare quanto prima il CC per centralizzare i contributi e le proposte provenienti dai militanti del partito e definire su questa base un progetto di tesi.

Al termine del dibattito la risoluzione veniva posta in votazione. Su 79 presenti si avevano, come abbiamo riferito ieri, 12 astensioni variamente motivate e 1 contrario.

Prima di concludere i lavori il CC decideva di porre all'ordine del giorno della riunione successiva il problema del Qdl e della Grafica Effeti in tutti i suoi aspetti.

Si apre sabato il Congresso della «Lega dei Comunisti»

Il III° Congresso Nazionale della Lega dei Comunisti avrà luogo a Firenze nei giorni 4-5-6-7-8 dicembre.

La parte pubblica, aperta a tutti i compagni, si svolgerà nei primi due giorni e avrà inizio alle ore 16 del giorno 4 dicembre. Nella Sala Pescetti, via Vincenzo Bellini 14. In essa si affronteranno temi politici di carattere generale riferiti all'analisi della fase a livello internazionale e nazionale, alla tattica e alla strategia, alla quetione del partito. Tutti i compagni possono parteciparvi.

AO Avanguardia Operaia

NAPOLI
Venerdì alle ore 17,30 presso la federazione in via Correra 241, riunione della commissione fabbriche. Odg: iniziative di lotta e convegno operaio.
MILANO
Il gruppo di lavoro del Pubblico Impiego, si riunisce oggi alle ore 21 in via Vetere 3.
TORINO
In preparazione del convegno operaio del 11 e del 12, sabato 4 alle ore 10 presso la facoltà di Architettura (parco Valentino), coordinamento Auto (Fiat, Alfa Romeo, Autobianchi, Innocenti, Om), del Pdup e di Ao.
MILANO
Oggi alle ore 18 in via Giason del Maino, attivo operaio Ao-Pdup della sezione ticinese, Giambellino, Barona-Gratosoglio in preparazione del convegno operaio.
GENOVA
Domenica alle ore 10 presso la sede del Pdup in via Ponte Reale 2 int. 94, seminario regionale Ao-Pdup su: 1) enti locali, comprensori, consigli di quartiere; 2) agricoltura, movimento di cooperazione, comunità montane e parchi regionali; 3) turismo; 4) tariffe trasporti; 5) servizi socio-sanitari; 6) salute-ospedale.
UDINE
Domenica alle ore 15 attivo regionale dei compagni di Ao su: fase politica e situazione della sinistra rivoluzionaria, in via Pracchiuso, (sede di Lc.). Per i compagni che arrivano da fuori prendere il 4 dalla stazione. Parteciperà un compagno dell'Ufficio Politico.
MILANO
Sabato alle ore 10, coordinamento ospedalieri interregionale Ao-Pdup (Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Toscana), in via Pasteur 7. Odg: situazione della categoria dopo l'attivo di Riccione e contratto. Per i compagni che vengono da fuori devono prendere il metrò e scendere a Pasteur.
NAPOLI
Oggi alle ore 17, presso la Federazione di Ao, via Correra 241, attivo delle compagne.
Lunedì 6 dicembre alle ore 17 presso la Federazione di Ao, via Correra 241, attivo congiunto Ao-Pdup degli studenti medi della zona industriale - Napoli Est, aperto ai simpatizzanti; odg: condizione giovanile, situazione della zona.
COMMISSIONI NAZIONALE LOTTE SOCIALI
È convocata per sabato 4 dicembre a Firenze in via Ricasoli 47, con inizio alle ore 9,30, la commissione nazionale lotte sociali di Ao.
MILANO
Oggi alle ore 18,30 in via Vetere 3, riunione per i compagni di Ao che partono per il servizio militare.
NAPOLI
Sabato alle ore 10 presso la sede del Pdup, riunione Ao-Pdup Meridionale in preparazione del convegno operaio. Odg: Problemi dell'occupazione. Interverranno: Calamida per Ao e Ferraris e Russo-Spena per il Pdup.
ROMA
Il direttivo di federazione convocato per oggi è stato spostato a lunedì alle ore 19 sempre in via Buonarroti 51.
In preparazione del convegno operaio, il settore del Pubblico impiego Ao-Pdup, indice un'assemblea domenica 5 alle ore 9 all'hotel Leonardo da Vinci in via dei Gracchi.
MILANO
Giovedì alle ore 14,30 è convocata in via Bonghi una riunione dei membri dell'Up di Milano per una discussione sulla situazione politica. Devono partecipare tutti!
SEGRETERIA REGIONALE ABRUZZO
È convocata a Chieti oggi alle ore 18. Odg: preparazione del documento per la conferenza regionale di organizzazione. Deve partecipare il compagno Andrea di Sulmona. Sono invitati i compagni del direttivo di Dp di Avezzano.
POTENZA
Domenica 5 dicembre alle ore 9, si tiene la segreteria regionale di Ao in via Vacarro su: convegno operaio di Torino; colletivi di Dp; congresso del partito. I lavori proseguiranno nel pomeriggio.
Devono essere prenti i compagni di Matera, Lavello. È assicurato il rimborso per il viaggio. Si raccomanda ai compagni di non mancare, per problemi telefonare a Vito 0971.81563 ad Avigliano.
MILANO ATTIVO DI TUTTE LE COMPAGNE
Oggi alle ore 18 continua la discussione delle compagne di Ao di Milano in via Vetere 3
MILANO
PRESSO LA SEDE DEL Pdup si riuniscono le commissioni lotte sociali congiunte Pdup-Ao. Odg: carovita e discussione e iniziative da prendere.
TORINO
Venerdì 3 alle ore 21 in via Trofarello 17, attivo operaio di federazione su: linea di massa, convegno operaio e congresso dell'organizzazione.
TORINO
Sabato 4 dicembre alle ore 16 in piazza Palazzo di città (piazza del Municipio) «comizio» di Avanguardia Operaia su politica del governo e opposizione popolare. Parla Bruno Canu consigliere comunale di Democrazia Proletaria.

LOMBARDIA RADIO LIBERE
Venerdì alle ore 17 presso le Acli in via della Signora 3, è convocato il coordinamento regionale del Fred. Odg: 1) regolamentazione e coordinamento.

ROMA
Da lunedì 29 novembre è iniziato un seminario sul diritto del lavoro e la crisi economica, nella facoltà di giurisprudenza aula4ª
3-6 dicembre, lezione sullo Statuto dei diritti dei lavoratori tenuta da Michele Lepore
9 dicembre, nuovo processo del lavoro, tenuta da Aldo Vittozzi
13 dicembre, implicazioni penalistiche del diritto del lavoro tenuta da Pio Marconi.
15 dicembre, le commissioni congiunte di Ao e Pdup sullo statuto della crisi.

Si avverte che per far pubblicare un avviso sul Quotidiano, è necessario farlo pervenire entro le ore dodici del giorno precedente. Dopo questa ora gli avvisi di qualsiasi tipo, anche importanti, verranno rifiutati. Si avverte inoltre che è inutile far pervenire annunci di richiesta o offerta di lavoro perchè da tempo (con esclusione di quelli che si riferiscono al quotidiano stesso, il quale non effettua assunzioni di tipo «normale») il Qdl non li pubblica in sostegno alla lotta dei disoccupati organizzati.

La GFT cerca tre dattilografe/i per lavoro a turni. Telefonare al 8255502 e chiedere di Livia.

AVVISO
Dall'edizione del 1° dicembre '76, il Quotidiano dei Lavoratori è ritornato in distribuzione nelle edicole di Foggia città e provincia.

DALL'ESTERO

Sfida europea ai produttori di petrolio Sarà accettata?

L'Europa dei nove ha ributtato la pallina ai produttori di petrolio, ma l'ha fatto in modo goffo e insieme pericoloso, con una decisione che potrebbe avere in un prossimo futuro pesanti conseguenza.
I problemi sul tappeto, alla riunione del Consiglio europeo tenutasi ieri, erano sostanzialmente due: che fare di fronte alla minaccia di un nuovo consistente aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi, che fare di fronte alle richieste di aiuto e cooperazione economica avanzate dai paesi piú poveri del Terzo Mondo e che saranno discusse nella sessione della conferenza «Nord-Sud» che si aprirà nelle prime settimane dell'anno prossimo.

Di fronte all'incertezza e allo sbandamento di quasi tutti i governi europei, ha finito per prevalere l'unica linea chiara e coerente, quella avanzata dalla Germania di Schmidt: una linea che lega in modo esplicito i due problemi. Dice Schmidt: un aumento del prezzo del petrolio significa un trasferimento di risorse reali da noi ai paesi che esportano petrolio, che sono paesi del Terzo Mondo; anche una politica di aiuti economici ai paesi piú poveri significa trasferire risorse reali da noi al Terzo Mondo; e siccome noi non possiamo e non vogliamo pagare due volte, se il petrolio sale di prezzo noi tagliamo gli aiuti e cosí paghiamo una volta sola.

Tutto ciò si configura ovviamente come un ricatto giocato sulla pelle di centinaia di milioni di persone: ma non si può negare che la posizione espressa dai tedeschi abbia una sua coerenza e una sua chiarezza e che esprima fino in fondo, senza reticenze, quelli che sono i veri interessi di fondo del blocco imperialista occidentale, al di là dei contrasti tra le varie economie europee, tra queste e l'imperialismo Usa ecc. : il rifiuto, in ultima analisi, di trasferire ricchezza dal blocco occidentale all'esterno.

Tutti gli altri governi europei hanno finito per adeguarsi senza discussione a questo punto di vista che ha assunto la forza di un'idea-guida; quanto agli Stati Uniti, un accordo esplicito ancora non c'è, ma si sa che la nuova presidenza Carter non solo si inserirà su questa stessa linea ma la porterà probabilmente ancora piú avanti. Nei suoi discorsi preelettorali e postelettorali il neopresidente ha piú volte avanzato l'ipotesi che il blocco occidentale reagisca a un eventuale aumento del petrolio in termini di «guerra commerciale» contro i paesi produttori e contro coloro che all'interno del «Terzo Mondo» li appoggiano politicamente. Non si può nemmeno escludere quindi che la linea tedesca parta in un modo o nell'altro proprio da Washington (anche se la Germania sta sempre piú dimostrando di voler marciare su questo terreno con rapidità e decisione maggiore di quanto non facciano gli stessi Usa).

A cosa mira il ricatto posto dagli europei contro il Terzo Mondo?
La prima ipotesi, la piú probabile, è che si voglia cercare di dividere politicamente i paesi poveri da quelli ricchi, indebolendo di conseguenza lo schieramento, invero alquanto eterogeneo, che spesso tende a formarsi e a far blocco contro l'Occidente. In questo senso non si tratterebbe che di una ennesima riproposta del braccio di ferro con il quale l'Occidente da tempo sta cercando una sua rivincita dopo le numerose sconfitte politiche subite dal Vietnam in poi. Un braccio di ferro che stavolta cerca di far leva sulle contraddizioni reali esistenti all'interno del Terzo Mondo per arrivare a riportare quell'«ordine» da tempo perduto nel campo dei prezzi delle materie prime.

Un'altra ipotesi, non trascurabile, è che questa manovra tenda a ridurre in ogni caso lo spazio di indipendenza delle singole economie capitalistiche occidentali, cristallizzando i rapporti «gerarchici» attualmente esistenti e impedendo che proprio dai rapporti economici con il Terzo Mondo qualche singolo paese possa tentare di rilanciarsi a spese degli altri indebolendo il fronte comune. In questa logica il colpo piú duro sarebbe sferrato contro le ipotesi degli «eurocomunisti», che puntano a un rilancio dell'Europa attraverso l'indipendenza dalle superpotenze e la ricerca di un rapporto piú vasto e articolato (anche se sempre di tipo imperialista) con i paesi piú poveri del Terzo Mondo (e anche con quelli piú ricchi).
Se l'Europa dei nove si metterà davvero a marciare su questa direttrice, lo spazio per i partiti comunisti occidentali verrà a ridursi in modo drammatico; o meglio, verrà messa in crisi fino alle radici la loro prospettiva di inserimento nell'area governativa attraverso un graduale e crescente condizionamento della politica economica.

Inoltre, e anche in questo caso si tratta di un'ipotesi da non trascurare, la decisione europea può essere finalizzata ad un inasprimento delle tensioni a livello locale in diversi luoghi del mondo.
Minacciati nella loro stessa sopravvivenza, molti paesi potrebbero essere tentati di risolvere con la guerra alcune contraddizioni, aggredendo i paesi vicini e cercando di recuperare con la forza delle armi il peso politico perduto con la mazzata economica. E dalle guerre locali, si sa, i profitti piú grossi vengono indirizzati verso i paesi produttori di armi, cioè, ancora una volta, i paesi europei.

C'è da fare una considerazione. Gli aiuti economici che i paesi europei forniscono ai paesi del Terzo Mondo non sono praticamente mai, o sono in parte irrisoria aiuti a fondo perduto, regali fatti per generosità. Nella maggior parte dei casi si tratta invece di prestiti finalizzati all'acquisto di beni; acquisto che viene effettuato, naturalmente, nello stesso paese che ha fornito il prestito, in base ad accordi precisi e non eludibili. Cosí, per fare un esempio, la Germania presta al Marocco il denaro necessario ad acquistare i prodotti della tecnologia tedesca, e così via.

Ciò significa che la decisione tedesco-europea di bloccare questi aiuti comporta delle rinunce e delle limitazioni non da poco per gli stessi paesi che l'adotteranno: una restrizione pura e semplice del loro mercato attuale, dalla quale deriverà la tendenza degli anelli piú forti della catena imperialista a rivalersi su quelli piú deboli mettendo le loro economie in una posizione ancor piú subordinata di quella attuale. Non per nulla il Consiglio Europeo di ieri si è concluso ribadendo i pressante invito affinchè Italia e Inghilterra portino fino in fondo senza esitazioni il loro programma di «riassestamento» antioperaio, condizione prima per poter andare avanti con un piano piú complessivo e coordinato.

Come reagiranno ora i paesi produttori di petrolio? L'Europa ha condizionato i suoi aiuti al Terzo Mondo rispetto alle decisioni dell'Opec; le scadenze favoriscono questa impostazione, dato che la riunione dell'Opec è tra venti giorni mentre la Conferenza «Nord-Sud» nella quale si discuteranno gli aiuti è a gennaio. Probabilmente i «petrolieri» sceglieranno di non cedere ai ricatti e alzeranno ugualmente le tariffe : anche perchè se cedessero di fronte al ricatto europeo la loro posizione di fronte ai paesi piú poveri si indebolirebbe allo stesso modo

A.D.

Alla Fiat argentina gli operai costituiscono ancora una volta l'avanguardia anti-dittatura

I lavoratori sono in sciopero da dieci giorni contro l'inammissibile decisione del padronato di ridurre il salario - Cinquanta licenziamenti, cento sospensioni: ma padroni e governo non sono riusciti a piegare la lotta - Proseguono i massacri di militanti rivoluzionari

Nel momento in cui il governo italiano riceve 101 ufficiali dell'aeronautica argentina; mentre il Vaticano dà loro la sua santa benedizione per incoraggiarli a continuare nella loro «cristiana missione» e la stampa borghese tace questi fatti, i militari argentini continuano la loro giornaliera missione «cristiana» dell'assassinio indiscriminato di operai e militanti rivoluzionari.

Di nuovo oggi sono gli operai della Fiat argentina quelli che malgrado il terrore dilagante imposto dalla dittatura, si levano contro il governo, i capitalisti e lo sfruttamento. Svolgendo ancora una volta il loro ruolo di avanguardie della classe operaia argentina, gli operai della Fiat sono ormai da 10 giorni in sciopero contro l'inammissibile decisione del padronato di ridurre il salario, con la solita giustificazione di una «riduzione del profitto» che devono... pagare gli operai. Sgomberata la fabbrica al quinto giorno dello sciopero, licenziati 50 lavoratori e sospesi altri 10 i padroni e il governo non sono riusciti a piegare gli operai in lotta.

Poco tempo prima gli operai del settore dell'energia elettrica portarono avanti una lotta di quasi due mesi, ottenendo una vittoria parziale, nella modifica dei piani del governo sulla «razionalizzazione», che significa migliaia di licenziamenti. Il prezzo di questa lotta fu altissimo: 50 detenuti, decine di sequestrati, molti dei quali ritrovati morti; ma il terrore sanguinario di Videla e compagnia non ha sortito il risultato che i padroni argentini si aspettavano, e ora essi si trovano fra le mani una lotta ben più preoccupante per i signori del profitto ad oltranza. La lotta della Fiat si sta estendendo ad altre fabbriche metalmeccaniche di Buenos Aires e Cordoba (Ika Renault, Mercedes, Ford, Citroen, Crysler, ecc.) che complessivamente vuol dire 50.000 operai in sciopero. Gli operai della Fiat sono sempre stati il settore d'avanguardia della classe operaia argentina contro tutti i governi antioperai e supersfruttatori che si sono susseguiti senza interruzione in questi ultimi anni: nel 1969 sono stati i protagonisti del «cordobazo», nel 1971 della costruzione del primo sindacato «classista» e durante il governo peronista, alla testa della «Coordinadoras». I padroni della Fiat hanno sempre risposto con gli stessi metodi d'oggi: carcere, licenziamenti, arresti.

La Fiat, in questo modo, insieme con le altre fabbriche italiane che operano nell'Argentina, collabora attivamente con la dittatura militare fascista. Il governo italiano tace, mentre collabora con i fascisti. La classe operaia argentina, con lo sviluppo di queste lotte, dimostra l'esperienza accumulata durante gli ultimi anni di lotta, in cui sconfisse una dittatura sanguinosa e poi si sollevò contro il governo peronista quando questo fece vedere chiaramente il suo carattere borghese. Per far questo si è dovuta dare organismi di lotta indipendenti dalla burocrazia peronista di destra. Sono nate, allora, le Coordinadoras di delegati di base, che con i metodi della democrazia diretta e armati di un programma politico contro il governo e i padroni, sono stati alla testa delle lotte fino a pochi giorni prima del Golpe. Ma la forza e l'esperienza accumulata non sono state sufficienti ad affrontare il colpo militare di marzo. La classe operaia passò allora alla resistenza. Adesso comincia ad organizzarsi dal basso, nella clandestinità, cercando di passare in un secondo momento alla lotta aperta. In questo processo si trovano gli operai della Fiat e delle fabbriche metalmeccaniche, che esprimono un progetto politico nuovo, chiaramente anticapitalista, e che con lo sviluppo di queste lotte si creano le possibilità per la costruzione di un partito di classe. Per questo è necessaria una vera azione internazionalista da parte degli operai italiani e in particolare deltla Fiat, che non finisca con il rituale omaggio ma che cominci ad esprimersi con iniziative concrete, che sono la vera arma del proletariato internazionale.

Collettivo argentini per il socialismo

Il movimento

segue da pag. 1

trebbero essere ricomposti sulla base della sola proliferazione di singole vertenze per il recupero salariale che invece acquisterebbero un preciso significato [difesa della priorità dei bisogni operai dentro la crisi, indicazione di una linea di ripresa fondata sui settori impegnati nella produzione per il consumo interno popolare] se inserite in qun quadro sindacale chiaro e dirette da una sinistra rivoluzionaria complessivamente capace di ribaltare il ricatto di Andreotti e di far esplodere la minaccia di patto sociale [che rischia di erodere la base materiale della forza politica anche istituzionale della sinistra] inceppando il meccanismo di ricomposizione corporativa di interessi settorializzati che la destra padronale tecnocratica sta tentando di operare. Solo questa complessiva «piattaforma» antigovernativa può consentire alla sinistra rivoluzionaria di uscire dalla episodicità dell'iniziativa autonoma «a lato» delle sconfitte o delle debolezze del sindacato ricostruendo obiettivi credibili su cui chiamare a confrontarsi la tenuta e la capacità di mobilitazione del movimento.

Equo canone

segue da pag. 1

tuale è iniquo e quindi la morosità più che giustificata) e infine il conferimento ai sindaci del potere di requisire temporaneamente e per urgenza gli appartamenti sfitti. Il Sunia ha anche lanciato la parola d'ordine di ritardare fino alla fine del mese di gennaio il pagamento degli affitti «onde valutare la possibilità di innestare, nel quadro delle iniziative generali per l'equo canone, la contrattazione collettiva sui livelli degli affitti e per affermare concretamente la ferma volontà dell'inquilinato di non essere disponibile al pagamento di qualsiasi livello non giustificato di affitto».

Disoccupati

segue da pag. 1

lernitano, Gaspare Russo, in tempo di crisi forse non riesce a digerire queste spese «allegre». Di qui, la decisione di prendere sotto diretta gestione gli stessi corsi paramedici.

Intanto le clientele di sempre si scelgono altri terreni di intervento. Su 2.500 corsisti paramedici, un migliaio sono disoccupati organizzati; i restanti andrebbero assegnati ai corsisti postcolerici. Scendiamo in particolari: a settembre, si effettuano le chiamate per un primo gruppo di corsi, cioè quelli per radiologi, infermieri generici, vigili sanitari.

«Il numero di questi posti - spiega Gennaro - non dovrebbe essere superiore ai quattrocento (400); per tutta risposta arrivano almeno 800 cartoline: giusto il doppio. Risulta subito ovvio che la lista è stata «gonfiata» dal rapido e repentino intervento delle solite manovre clientelari che, da anni, si tentano contro i disoccupati organizzati. Imponiamo innanzitutto che da queste cartoline non vengano espulse le 190 pervenute a disoccupati organizzati della sacca Eca, poi andiamo ad una revisione delle chiamate. Com'era ovvio, il bubbone era nelle chiamate effettuate per posti assegnati ai corsisti post-colerici della provincia di Napoli, da sempre una sacca di disoccupazione, assistita dalle clientele dc». Per fare piazza pulita i disoccupati organizzati impongono la formazione di una lista di lotta tra i corsisti post-colerici della provincia, con tanto di graduatoria in base ai figli, l'età, ecc. Infine, risulteranno come aventi diritto al posto di lavoro solo 290. Sono perfino pochi. Infatti, a corsi avviati da un giorno, su 2.500 posti previsti per corsi paramedici, sono stati chiamati solo duemila senza lavoro. Ci sono ancora altri 400 posti da assegnare.

«La Regione Campania, l'assessore Ievoli, in particolare, vorrebbero gestirsi queste centinaia di assunzioni, operando, come sempre, una accurata spartizione fra partiti e segreterie sindacali. Da due anni, come disoccupati organizzati, siamo in piazza, siamo in lotta per abbattere il clientelismo, per dimostrare a tutti i proletari di Napoli che il posto di lavoro si conquista con la lotta. Non accetteremo certo che in 2.500 posti strappati con la nostra quotidiana mobilitazione, con i sacrifici di tanti proletari napoletani possa di nuovo tornare a crescere la malapianta del clientelismo».

Ed infatti i mille disccupati organizzati avviati nei corsi paramedici vogliono imporre, sin da adesso, che questi 400 posti ancora liberi vengano assegnati ai disoccupati organizzati delle nuove liste, che, non a caso, hanno concluso i cortei effettuati nei primi giorni di questa settimana sotto le finestre della Regione Campania, in Santa Lucia.

Mille proletari si sono conquistati il diritto al posto di lavoro. Ma due anni di lotta incidono, formano, fanno capire tante cose, soprattutto a non essere più rasegnati, a non subore, a non elemosinare dai «potenti». Mille disoccupati organizzati, compagni di lotta in decine di mobilitazioni e cortei, con cui mi sono ritrovato a parlare per le strade di Napoli, sotto i raggi di un caldo sole estivo, in pieno agosto nella assolata piazza Plebiscito, nel freddo, sotto la pioggia che sferzava i cortei che attraversavano Corso Umberto, nelle affollate e rumorose assemblee all'Università, nelle discussione animate, nei cappannelli davanti ai cancelli delle grandi fabbriche, sotto le decine di tende di solidarietà erette, in due anni di lotta, questi compagni, oggi, entrano compatti, decisi nel mondo del lavoro. Nelle ultime settimane, questi disoccupati li trovavi la mattina, sotto la Regione, a sollecitare l'avvio dei corsi, l'emissione delle liste; la sera, in affollate assemblee, in cui decidevano l'organizzazione di controllo e di lotta all'interno dei corsi: cento corsi, un delegato per ogn ogni corso; cento corsisti, dunque, per l'assemblea dei delegati, da cui trarre dieci nomi per il direttivo del movimento. Una struttura rigida, capillare come se si stessero muovendo ancora per i vicoli, per le strade di Napoli.

Coppa Davis

segue da pag. 1

cui difende il «diritto» di giocare quest'incontro, o più probabilmente di conquistare una insalatiera d'argento], continuano nelle loro pacifiche tournèe intercontinentali che li hanno portati, tra l'altro, in Argentina e in sud Africa. Consci del guadagno economico che sta dietro questo incontro non si azzardano certo a pronunciarsi contro, anche per non perdere i lucrosi contratti che hanno con varie case produttrici di accessori sportivi.

Riguardo a questo aspetto una proposta di lotta è venuta dal compagno Gianni Grassi, del comitato nazionale della Cgil-Cisl-Uil per il boicottaggio alla giunta fascista del Cile, che ha proposto ai lavoratori dell'informazione e del commercio di boicottare la pubblicità e la vendita dei prodotti di quelle ditte che non rinunceranno a farli indossare a Panatta e soci in occasione della finale di Coppa Davis.

Quella che sta dunque montando è una campagna non tanto contro l'incontro «in Cile, ma 'con' il Cile». Nel suo intervento sabato sera al termine della manifestazione indetta da Ao, Lc, Pdup, circolo «G. Castello», comitato per la liberazione dei marina antigolpisti, Homero Julio della segreteria della sinistra cilena all'estero ha detto che non ci può essere neutralità di fronte a un popolo oppresso dalla furia fascista, e che dunque anche lo sport è uno strumento per ribadire la lotta internazionalista contro la giunta fascista per isolarla di fronte all'opinione pubblica mondiale.

Prese di posizione sono venute anche da presidente delle Acli e dal movimento cristiano per la pace; Rosati [Acli], ha criticato il ritardo del governo.

Anche i fascisti hanno chiarito la loro posizione aggredendo un gruppo di compagni dell'Arci che durante l'incontro Italia-Spagna di rugby aveva innalzato uno striscione contro l'incontro Italia-Cile. Al Flaminio i fascisti erano andati armati e pronti alla provocazione: l'hanno cercata, ma sono stati respinti, nonostante l'organizzazione con cui si sono presentati, dai bastoni alle pistole. Questa è «l'opinione pubblica» che vuole l'incontro. Andreotti si schiererà dalla loro parte?

Lockheed

segue da pag. 1

l'Inquirente. All'ordine del giorno c'è la decisione sui capi di imputazione da ascrivere ai tre ex ministri sotto accusa, e, che, secondo il Pci, dovrebbero essere di corruzione e truffa aggravata per Tanassi e Gui, e corruzione per Rumor.

Si sa che la manovra dei democristiani per bloccare l'incriminazione di Rumor, dovrebbe passare attraverso la richiesta che l'Inquirente si uniformi alle disposizioni dell'articolo 152 del codice di procedura penale. Questo articolo prevede che in ogni stato e grado del giudizio, allorchè sia di tutta evidenza che il fatto non sussiste, che l'imputato non abbia commesso il fatto o che il fatto non costituisce reato, il giudice (in questo caso l'Inquirentehcioè la maggioranza con cui si esprime) proclama il non luogo a procedere e dichiara chiusa l'inchiesta.

I democristiani in sostanza mirerebbero a far decretare immediatamente chiusa dall'OInquirente l'inchiesta nei confronti dei ministri facendoli prosciogliere. La manovra non sembra però destinata al successo: pec ottenere il risultato voluto gli amici di Rumor nell'Inquirente dovrebbero riuscire a racimolare altri 4 compagni di cordata disposti a far blocco con loro. Il che è pressochè impossibile, al massimo la Dc potrebbe arrivare a contare su 11zvoti (cioè sulla maggioranza del 51% nell'Inquirente). Ma se l'Inquirente dovesse decidere a maggioranza «semplice» (cioè del 51%) di prosciogliere Rumor, Gui e Tanassi, il parlamento potrebbe impugnare la sentenza su richiesta di un quinto dei suoi membri, e arrogarsi la decisione se procedere o meno all'incriminazione degli impuatti. Naturalmente questo procedimento richiederebbe altro tempo, necessario alla raccolta delle firme in parlamento, e contemporaneamente la commissione Inquirente dovrebbe sospendere i propri lavori.

Forse proprio a questo nuovo, surrettizio rinvio che puntano i commissari democristiani invocando l'applicazione dell'articolo 152. Mentre si stanno finalmente stringendo i nodi dell'incriminazione degli ex-ministri un'ulteriore dilazione potrebbe fare assai comodo ai paladini dei corrotti.

L'Onu condanna chi collabora con i razzisti del Sud Africa

New York, 1

L'Assemblea generale delle nazioni unite ha adottato du risoluzoni in cui si condanna l'asserita collaborazione in diversi campi tra alcuni paesi occidentali e i regimi razzisti del'Africa meridionale Una risoluzione approvata con 97 voti contro 11 e con 28 astenuti condanna fermanente la collaborazione di tutti gi stati e di tutti gli interessi economici stranieri con quei regimi, in particolare nei campi economico, militare e nucleare.

La seconda risoluzione condanna le politiche di «quei membri della Nato e ddi altri paesi» i cui rapporti politici, economici, militari e sportivi con i «regimi razzisti nell'Africa meridionale ed altrove» li incoraggiano a proseguire nella loro politica di repressione delle aspirazioni dei popoli per l'autodeterminazione e l'indipendenza. I voti contrari, in entrambi i casi, sono stati quelli dei paesi del blocco occidentale.

Feroce strage in Rhodesia 19 civili assassinati

Secondo i razzisti, si tratterebbe di «guerriglieri» e di qualche civile «coinvolto» - Un massacro attuato a freddo? - Altre sette condanne a morte

Salisburi,

Orrendo spettacolo allestito dai razzisti rhodesiani per i giornalisti nella caserma di polizia di Rusape, piccola cittadina non lontana dalla frontiera mozambicana. Diciannove cadaveri allineati nel cortile, in parte bruciati, in parti mutilati e con ferite orribili: il «bottino» di un'azione di antiguerriglia intrapresa nei giorni scorsi dalle forze di sicurezza contro un villaggio di confine. Secondo quanto hanno affermato gli stessi massacratori, parte dei corpi esposti erano di «guerriglieri», il resto era di civili innocenti coinvolti loro malgrado nell'opera di sterminio della quale poi sono stati vittime. Secondo i razzisti, sarebbero stati gli stessi abitanti del villaggio a indicare ai poliziotti come e dove un gruppo di guerriglieri avrebbe posto il suo campo nella zona per irfornirsi di cibo; nell'imboscata che i soldati avrebbero fatto in seguito a questa informazione, anche molti civili sarebbero rimasti presi in mezzo al fuoco.

Non è escluso però che in realtà la più gran parte delle uccisioni sia stata compiuta a freddo dai razzisti, nel villaggio, come rappresaglia a precedenti azioni di guerriglia; indizi in questo senso sono il fatto che la maggior parte dei corpi degli uccisi sia stata bruciata per renderli irriconoscibili e il fatto che il gruppo di guerriglieri sarebbe stato di sessanta uomini, e sarebbe stato «annientato» facendo solo qualche morto e nessun ferito nè prigionieri. Come che stiano le cose, il regime di Smith ha dato comunque una nuova dimostrazione di ferocia e al tempo stesso di impotenza, mietendo vittime civili in gran numero per sfogare la sua rabbia contro un nemico che non riesce a battere nè politicamente nè militarmente. Non è infatti la prima volta, negli ultimi giorni, che le fonti ufficiali annunciano la morte «incidentale» di numerosi civili durante le «operazioni antiguerriglia».

Frattanto la corte d'appello di Salisburi ha confermato la condanna a morte di altri sette africani che sotto tortura avevano ammesso di aver preso parte ad alcuni attentati contro un ristorante e un night della capitale. La ferocia mostrata dal regime non impedisce però che la sua situazione si aggravi continuamente: in ministero della difesa ha annunciato che i militari che nei prossimi mesi avrebbero dovuto concludere i loro diciotto mesi di servizio, subiranno un prolungamento della ferma di leva di almeno altri tre mesi; nello stesso tempo tutte le esenzioni per motivi di studio o altro verranno sospese, come pure verranno sospese le licenze straordianrie, mentre già si minaccia di reiserire nei ruoli militari tutti gli uomini di età compresa fra i trentotto e i cinquant'anni, attualmente esentati da ogni servizio.

In Libano tensione per la consegna delle armi

Beirut, 1

Il programma di pacificazione va avanti in Libano, ma le difficoltà non mancano e si può facilmente prevedere che il presidente Sarkis e, più di lui, le truppe siriane della forza interaraba di pace dovranno controllare momenti di tensione anche acuti nei prossimi giorni.

Mentre i problemi sorti nel Libano meridionale, al confine con Israele, per il duro atteggiamneto delle autorità sioniste circa la presenza nella zona di truppe arabe, sembrano per ora risolti (a Tel Aviv, dopo un intervento di mediazione americano, si è deciso di accettare senza minacce lo stanziamento di forze libanesi, escludendo quelle di ogni altro paese arabo), è scoppiata la grossa questione della consegna delle armi in possesso alle varie milizie private che agiscono nel paese. Domenica prossima è il termine massimo fissato dai siriani della forza di pace per la consegna.Le armi sottratte all'esercito regolare libanese dovranno essere date direttamente alle forze di pace, quelle in dotazione alle milizie delle parti in lotta dovranno affluire in arsenali custoditi congiuntamente dal gruppo interessato e dalle forze interarabe.

I palestinesi hanno già fatto sapere che queste disposizioni,a loro parere, non li riguardano (gli accordi del Cairo del '69 garantiscono loro il possesso di armamenti adeguati a difendersi da attacchi israeliani). Le sinistre e le destre affermano che non potranno effettuare le consegne per prime, senza controlli efficienti sul comportamento degli avversari. Una pericolosa situazione di stallo. A Beirut si è svolta oggi una riunione di ufficiali cristiani dell'esercito libanese, ora in completo sfacelo. Questi militari sembrano orientati verso il superamento della distribuzione per confessioni religiose degli effettivi. Ma non hanno fatto per ora proposte alternative.

I patrioti iraniani in Italia hanno concluso il mese di lotta

Una marcia di protesta da Parma a Milano ha chiuso un periodo assai intenso di mobilitazione e di propaganda contro il regime dello scià - Grande appoggio di massa per tutto il percorso

In questi giorni il regime fascista dello Scià, servo dell'imperialismo e in particolare dell'imperialismo Usa, si prepara a festeggiare sul sangue versato dal popolo iraniano i cinquant'anni della dinastia Pahlavi, 50 anni di tradimenti, repressioni, oppressioni, torture e crimini che il popolo iraniano ha combattuto eroicamente.

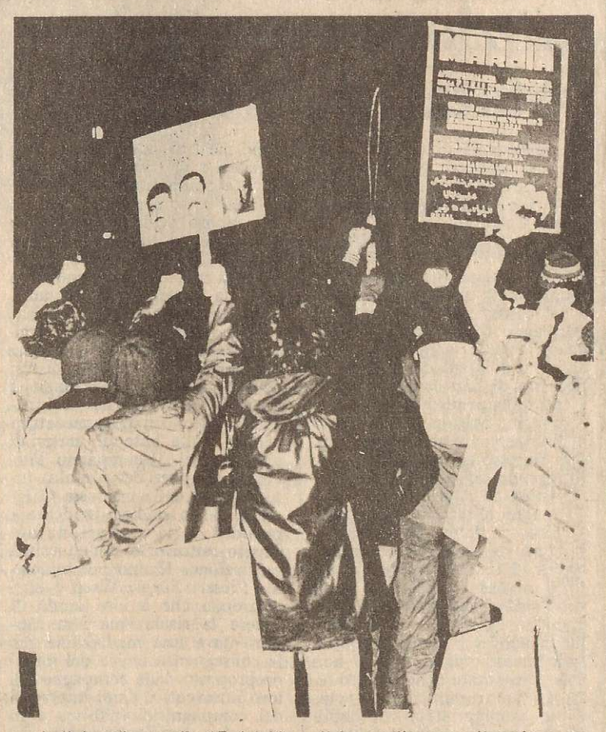
La lotta democratica e antifascista si estende, si approfondisce ogni giorno di più in tutti gli strati sociali; enorme è lo sviluppo degli scioperi e delle manifestazioni di piazza degli operai e degli studenti, si sviluppa la protesta dei religiosi progressisti, si intensifica la rivolta contadina e la lotta armata degli intellettuali rivoluzionari.

Il regime reazionario dello Scià soffoca ogni voce di libertà: nelle carceri iraniane sono rinchiusi oggi più di centomila prigionieri politici; questi valorosi combattenti, malgrado le terribili condizioni in cui sono tenuti sono riusciti a tenere viva la lotta dentro le carceri facendo di questi luoghi momento di formazione politica importante.

Dal gennaio 1976 fino ad oggi sono stati uccisi più di 200 combattenti (tale è la cifra ammessa ufficialmente dalla stampa del regime) tra cui tre militanti della Fusii che erano rientrati in Iran. La repressione del regime fascista dello Scià estende i suoi artigli anche all'estero: l'ambasciata iraniana a Roma rifiuta di rinnovare i passaporti di numerosi studenti attivi nella Fusii, la Savak (polizia segreta del regime) disturba le famiglie degli studenti all'estero; recentemente la Savak non ha lasciato partire per la Germania alcuni studenti iraniani che erano tornati in Iran a visitare le proprie famiglie. È di questi giorni la notizia della carcerazione di due studenti progressisti e dell'espulsione di altri tre dalla Francia La Fusii (Federazione delle Unioni degli studenti Iraniani in Italia) che da 15 anni lotta contro il regime fascista dello Scià, come ogni anno ha dedicato il mese di novembre alla lotta per smascherare i crimini fascisti della dinastia sanguinaria dei Pahlavi e per denunciare le condizioni dei prigionieri politici e delle loro famiglie.

Le iniziative che si sono svolte nel mese di novembre sono le seguenti:
1) Pubblicazione di 4 manifesti murali.
2) Allestimento di una mostra fotografica che coadiuvata da un giornale parlato e dalla distribuzione di volantini è stata esposta in numerose città italiane.
3) Organizzazione in diverse città italiane di manifestazioni degli studenti iraniani, insieme alle forze antifasciste e antimperialiste italiane e straniere che hanno dato la loro adesione. Queste manifestazioni hanno compreso la lettura di documenti riguardanti la situazione politica e sociale in Iran, canti e spettacoli popolari.
4) Insieme con le altre federazioni degli studenti iraniani membri della Cisnu in vari paesi si è organizzato l'invio di una commissione internazionale composta da giuristi, avvocati, giornalisti e medici in Iran per constatare le condizioni dei prigionieri politici iraniani. Questa commissione ha tenuto una riunione preparatoria il 27 novembre a Colonia. Hanno partecipato per l'Italia gli avvocati Luigi Cavalieri e Paolo Nobile.
5) Infine è stata organizzata e attuata una marcia antifascista e antimperialista di circa 150 chilometri da Parma a Milano che si è svolta dal 25 al 29 del mese di novembre con la partecipazione di circa 200 studenti iraniani provenienti dalle varie città italiane. Dopo una serata antimperialista a Parma questa marcia si è fermata nelle città incontrate lungo il percorso (Fidenza, Piacenza, Lodi, Melegnano e San Donato) e ha dato vita a manifestazioni antimperialiste con spettacoli e canti popolari.

La marcia che si è svolta tutta



a piedi è arrivata alle 17 del 29 novembre in piazza Santo Stefano a Milano. Doveva concludersi con un comizio davanti al consolato del regime dello Scià in piazza Diaz ma all'ultimo momento la polizia ha tolto l'autorizzazione. Perciò, dopo un comizio nella stessa piazza Santo Stefano, si è fatto un corteo che ha percorso le vie centrali di Milano lanciando slogans contro il regime reazionario dello Scià, contro il fascismo e l'imperialismo e contro le due superpotenze. Il corteo ha avuto conclusione davanti al pensionato Boccioni.

La marcia ha dato uno spirito ancora più combattivo agli studenti iraniani ed ha aumentato il loro odio verso il regime sanguinario dello Scià e l'imperialismo. Inoltre ha avuto una forte influenza sulla popolazione antifascista italiana facendo conoscere più profondamente l'aspetto antipopolare del regime dello Scià e le condizioni del popolo iraniano, i centomila prigionieri politici e le condizioni delle loro famiglie.

La Fusii ringrazia tutte le forze rivoluzionarie, democratiche, antifasciste ed antimperialiste che hanno dato il loro militante appoggio e sostegno al popolo iraniano, alla marcia antifascista ed antimperialista e alle varie manifestazioni svoltesi nelle diverse città toccate dal percorso.

Fusii